



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

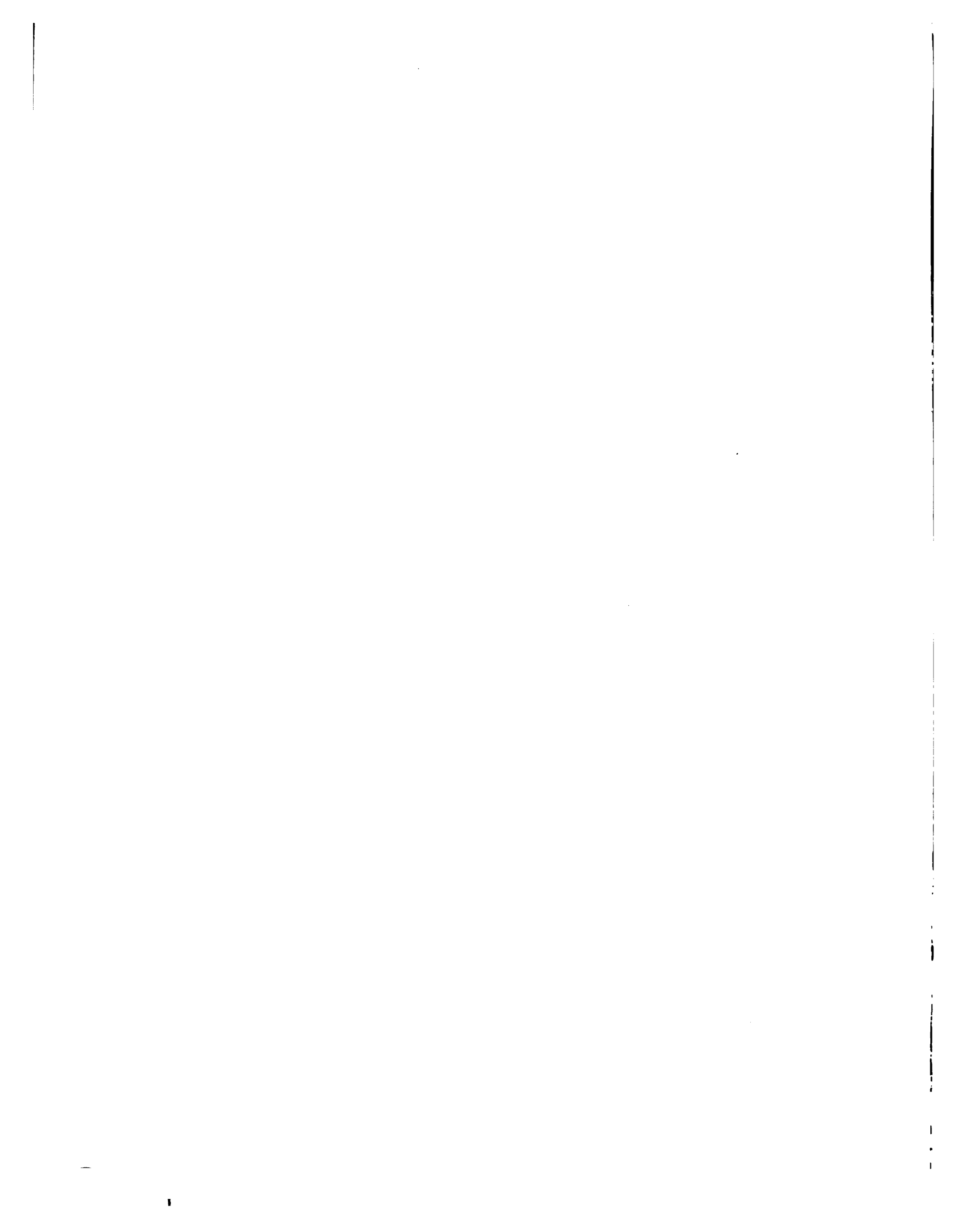
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





L'ITINERARIO DI EINSIEDELN

40291

E L'ORDINE

DI BENEDETTO CANONICO

MEMORIA

DI

Arreden

RODOLFO, LANCIANI

Estratto dai *Monumenti antichi*
pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei.
Vol. I° — Punt. 3° — 1891.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1891

DG
625
E35
L2

1426087

PARTE PRIMA

L'ITINERARIO DI EINSIEDELN

Il codice di Einsiedeln è stato descritto ed esaminato sotto ogni aspetto e nei più minuti particolari dall'Haenel nel volume quinto (1837) dell'*Archiv für Philologie u. Pädagogik* stampato a Lipsia dallo Jahn e dal Seebode⁽¹⁾: dallo Jordan 2, 329 sg.: e dal comm. de Rossi nel secondo volume delle *Inscript. christianae* p. 9 sg. Parlo solo dei lavori di primo ordine, poichè si può dire che non vi sia trattato recente di epigrafia e di topografia romana che non ne faccia menzione⁽²⁾. Io non ho visto la edizione dello Haenel, perchè quel vecchio e raro periodico non esiste nelle biblioteche romane, e non ho pensato a farne ricerca in quelle di Germania nella scorsa estate. Ma quella del de Rossi, vero monumento di scienza, supplisce ad ogni difetto⁽³⁾. « Post tot doctorum hominum curas einsiedlensis itinerarii editio repetita ne inepte redundaret, verebar »: ripeto le parole stesse

del mio maestro: ma essendomi recato ad Einsiedeln, per fare la conoscenza personale del codice, sotto la guida di quel cortese e dotto bibliotecario padre Gabriele Meier, ho subito riconosciuto come una edizione dell'appendice topografico, data « ad fidem veteris scripturae » e con accurata imitazione del tipo, della misura, del colore dei caratteri manoscritti originali, sarebbe riuscita assai opportuna. Infatti il testo che va per le mani di tutti, quello delle *Beilagen* al volume secondo dello Jordan p. 646 sg., rappresenta la ricostruzione del testo secondo le varie linee di attraversamento della città, con note a piè di pagina, le quali dichiarano e spiegano le differenze fra la ricostruzione e l'originale: di maniera che conviene leggere il documento con l'occhio fiso all'una ed all'altra metà di ciascun foglio. Manca inoltre una corretta e fedele rappresentazione del tipo, della misura, e del colore dei caratteri, delle lacune e difetti dei fogli membranacei, e della distribuzione delle linee.

Nella tavola I pubblico il fac-simile di due pagine del codice, di quelle segnate col n. 80', 81. L'edizione di tutto l'itinerario sarebbe riuscita di troppo gravosa. Il testo che segue, è abbastanza accuratamente stampato per sopperire al difetto di una ripro-

(1) « Regionar der Stadt Rom in d. Handschr. des kl. Einsiedeln » p. 115-138.

(2) Cf. Mommsen, *Berichte der sächs. Gesellschaft d. Wiss.* 1850, 288, 829: id. in Keils *Gramm. lat.* 4. 315. — Henzen *C. I. L.* VI, I p. IX sg. — Urlichs *Cod.* p. 58 sg. etc.

(3) S'intenda per ciò che spetta al codice in generale: poichè un solo frammento dell'itinerario (f. 74a), intercalato alla collettanea epigrafica, è stato stampato dal de Rossi alla p. 31.

duzione totale. Si avverta che nelle intestazioni di ciascun itinerario, scritte a caratteri epigrafici ed a colore rosso, la N prende sovente la forma di una H

f. 77.

IN PORTA SCI PETRI VSQ. AD SC. M PAVLVM
 INS Scī laurenzii. & zheazrū pompeii .
 & p porticū usq. ad scm angelū &
 zemplū iouif . IND Theazrum
 rzerū p porticū usq. adelephanzū .
 Inde p scolā grecor. ibi in sinistra eclesia
 grecorū . ibi . ē . aqua subzuz montē auenzinū cur
 renf. Scala usq. in montē auenzinū & balneū mer
 curii. inde ad portā ostensif . inde p porticū usq .
 ad eclesiā menne . & de menne usq . ad scm paulū
 apofolū . inde ad scm felice & audaczū & eme
 rizū . Deinde ad scam p&ronellā & nereū &

f. 79'

A PORTA SCI PETRI VSQVE AD
 IND · Circuf flamineuf.
 Rotunda
 Thermæ commodianæ
 forum traianj & columna eruf
 Tiberis
 Scī hadriani
 Scī cýriaci
 Scā agatha ibi imagines pauli et scē mariæ.
 Thermæ constantini
 Scī urzalis in uico longo ubi caual opt.
 Scā eufemiæ in uico patricii
 A PORTA SCI PETRI VSQVE AD POR
 IN SINISTRA
 Scī apollinarif
 Scī laurenzii in lucina
 Oboliscum
 Scī siluestri . ibi balneum
 Scī felicif impincif.

(439)

ARCVS

FORVM

SVB

PER AR

FORMA VIRGI

f. 78.

achilleū . inde ad scm marcū & marcellianū
 inde ad scm sozerū . inde ad scm fixzū ibi & scf faur
 anuf & antherof & milziades . inde ad scm cor
 nelii . inde ad scm sebastianū . Inde reuertzen
 do p urā appiā ad eclesiā ubi scf syxuz cūfuf
 diaconibuf decollazuf est . Inde ad portā appiam.
 ibi forma iopia quæ uenit de marfia & cur
 riz usq. ad ripā . Inde ad cocleā fractā . Inde
 ad arcū recordazionif . INS Thermæ antoninianæ .
 IND xyftuf . INS Nereuf & achilleuf . Inde p por
 ticū usq . ad formā . inde ad . vii . uis . ibi scā
 lucia & septizoniu . INS Circuf maximuf .
 INDEX palazinuf . Ez sic p porticū . maximū
 usq . ad anastasiā & inde femper .

f. 80.

SCAM LVCIAM · INORTHEA ·
 INS · scī laurenzii indamafo
 Theazrum pompeii . cyprefuf
 Scī laurenzii . capitolium.
 Scī fergii . ubi umbilicū romae
 SEVERI
 Caualluf constantini
 ROMANVM
 VRA ·
 pudenziana in uico patricii
 laurenzii in formoso ubi ille affazuseft
 Izerum p suburā . zhermæ traiani ad uincula.
 TAM SALARIAM
 CVM IND · circuf flamineuf . ibi scā agnes.
 Thermæ alexandrianæ . & scī eustachii
 Rotunda . & zhermæ commodianæ
 NIS · columna antonini
 scā susanna . & aqua de forma . lazaranensæ
 Thermæ fallustianæ . & pyramidem.

(440)

f. 80.

A PORTA NUMENTANA VSQ. FO
 INS. Thermæ dioclezianæ
 Scī cyriaci. Scī urzaliſ
 Scæ agathæ indiaconia
 Monasterium scæ agathæ
 Thermæ constantini
 In uia numentana foris murū. IN SINIST. scæ
 agnes. in DEXT. scī nicomedis
 A PORTA FLAMINEA VSQVE
 Parizurium
 Scī siluestri & sic p porticū usq. colūnā. AN
 Forma uirginis fracta
 Scī marcelli. Izerū p porticū usque
 Ad apostolos
 In uia flaminea foris murum
 Indexera scī ualenzini
 Infinitra. ziberis
 A PORTA TIBVRTINA VSQ.

f. 81.

Scī isidori
 Scī eusebii. via subzui mon
 Scī urzaliſ
 Scæ mariæ impræseprio
 Izerū scī uizi
 Scæ eusemiae

 ITEM ALIA VIA TIBVR TINA
 Forma claudiana PER AR
 Scæ biuianæ NIMPHEVM
 In uia ziburzina foris murum. Infinit
 A PORTA AVRELIA VSQ. ADPOR
 Fons scī p&ri ubi est carcer eius
 Scī iohannis & pauli.
 Scī georgii. scī fergii per pontē
 Capitolium. vmbilicum per ar
 Scī hadriani equis con
 Scī cyriaci & zhermæ constantini Forum ro
 (441)

f. 81.

RVM ROMANVM
 IND Thermæ fallustianæ
 Scæ iustina. & caualli marmorei
 Scī marcelli
 Ad apostolos
 Forum traxiani
 Scī hadriani

 VIA LATERANENSE
 Scī laurentii in lucina
 TONINI. Oboliscum
 columna antonini.
 uia lateranense
 Thermæ alexandrianæ
 Scī eustadii & rozunda.
 Thermæ commodianæ
 Minerarium. & ad scm marcum.
 SVBVRA.

f. 82.

Forma claudiana
 zom. Thermæ diocleziani
 Scæ agathæ
 Scī urzaliſ
 Scæ pudenziane
 Scī laurentii informonfo ubi affazul est.
 Monasteriū scæ agathæ
 VSQVE AD SCVM VITVM
 CVM. Scæ agathæ.
 Scī eusebii.
 tra scī ypolicri. Indexera scī laurentij.
 TAM PRAENESTINAM
 Molinæ. Mica aurea. Scæ mariæ
 Scī chrisogoni. & scæ cecilie
 palazinul. ad scm zheodorum
 Scæ maria antiqua
 Scī colmæ & damiani
 palazium traxiani. rbiaduincula.

(442)

f. 82'.

Monasterium scæ agathæ
 Scī laurentii informos. scī urzalif
 Scā pudenziana. & scā eufemia
 palatium pilati. scā maria maior
 Scī urzul. Nymphaeum.
 Scā biuiana
 Forma claudiana
 Inua pnestina foris murum forma claudiana
 APERTA SCĪ PETRI VSQVE
 Circus flaminius. ibi sca agnes
 Thermæ alexandrinæ
 Scī eusta chii. Rozunda
 Thermæ commodianæ
 Mineruam. ibi scā maria
 Ad scm̄ marcum
 Forum traiani & columna eius
 Tiberis
 Scī hadriani. Forum romanum

per ar

R · PERAR

f. 83'.

scī cosme & damiani
 palatium neronis. Aeclesia scī p̄ri
 Aduinula. Arcus tizi & uespasiani
 palatium traiani. Amphitheatrum
 Adscm̄ clementē
 Monasterium honorii. forma claudiana
 Patriarchum lazeranense
 DE SEPTEM VIIS VSQVE ^{porta asi}
 Infinitra. Iohannis & pauli
 Forma lazeranense
 Adscm̄ erasmus
 Scā mariadominica
 In una lazina intus incruitate
 In sinistra
 Oratorium scæ mariæ
 Scī gordiani
 DE PORTA APPIA VSQ · SCO
 coclea fracta. Thermæ antoniniana
 Arcus recorum dazionis
 INDE PER PORTICVM VSQVE

(4

f. 83.

RA . Scā lucia mor theo
 Scī siluestri. & scī martini.
 palatium iuxta iherusalem.
 Hierusalem
 Amphitheatrum
 Forma lazeranense. monasterium honorii.
 porta prænestina
 Scā helena. scī marcellinus & p̄rus
 PORTA ASINARIA
^{cum}
 scī laurentij indamato.
 Theatrum pompeii
 Cypresus
 Scī laurentij inmerua
 capitolium
 Scī sergij. ibi umbilicum romae
 Scī georgii
 CVM SEVERI
 Scā maria antiqua.

f. 84.

Ad scm̄ zheodorum
 palatium
 Testamentum. Arcus constantini
 Meta sudante
 Caput affricæ
 Quattuor coronati
 Scī iohannis in lazeranis
^{maria}
 PORTA METROVIA
 Indexera. clivus sauri
 Ad scm̄ stephanū in celiomonte
 Item alia via de porta m&rouia. In dextera
 ad scm̄ syxtum. Infinitra aeclesia
 scī iohannis.
 Extra ciuitatē. Indexera. scī ianuarii
 Oratorium scī syxti.
 Scā eugenia. Adscm̄ zheodorum
 LA GRECA IN VIA APPIA
 forma iobia. Scī nereus & achilles.
 scī. xystr.
 AD FORMAM PER · VII · VIAS

(444)

f. 84

IN SINISTRA · Circuf maximuf
 Monf auentinuf . feptizonium
 Ezfic p porticum ufque ad
 Izem in eadem uia extra ciuitatem
 Adfc̄m ianuarium.
 Ubi fyftuf martirizatus eft
 fca eugenia
 Adfc̄m zheodorum
 IN VIA PORTENSI EXTRA CIVI.
 In uia aurelia extraciuizatem . index̄ . fc̄i
 In uia falaria extraciuiz̄ . index̄ . fc̄i
 In uia pinciana extra ciuiz̄ index̄ fc̄ae
 proc. & yacinzhi . fc̄i herm&is

Le ricerche dello Jordan, *Topogr.* 2, p. 329 sg. e del de Rossi, *Piante* p. 70 sg.; *Roma sott.* I, 154, hanno dimostrato l'itinerario di Einsiedeln (come i cataloghi regionarii) non essere altro che una copia delle leggende di una pianta di Roma del secolo VIII incirca, nella quale erano segnate le linee maestre di pellegrinaggio da un capo all'altro della città, ed i monumenti sacri e profani più cospicui, che s'incontravano a destra o a sinistra della via percorsa. L'arida lista di nomi riesce a molti studiosi di poca o nessuna utilità: anzi il frequente ripetersi di molte leggende, quando a destra quando a sinistra delle varie linee, produce confusione e rende talvolta inesplicabile il documento. Ma per chi ha conoscenza della topografia urbana, e non abbisogna, per governarsi nel labirinto delle strade del secolo ottavo, di quella pianta, che ora propongo per la prima volta, il documento einsiedlense riesce di sorprendente chiarezza non solo, ma giova mirabilmente per risalire dal secolo VIII ai buoni tempi dell'impero, e per riconoscere nelle vie battute dai pellegrini d'oltremonte quelle stesse con le quali le memorie dei classici ci hanno reso famigliari. In altri termini, il documento è la pianta di Roma più antica, dopo quella che ha servito alla compilazione dei cataloghi: anzi io la credo un'edizione riveduta e aggiornata di quella stessa. Infatti nella serie delle indicazioni topografiche si riscontrano classicismi non possibili in lavoro originale del secolo VIII, quali, per (445)

f. 85

IN DEXTERA. fc̄a lucia
 palazinuf
 fc̄am anaftafiam.
 fc̄a p&ronella . Nerei & achillei
 Marci & marcelliani . Adfc̄m fozerum
 fc̄i cornelii . xyfti . fauiani . antherof
 & milziadis
 Ad fc̄m febastianum .
 TATEM IN DEXTRA · Abdo & fennef
 pancrazii . proceffi . ez marziniani
 fazurnini . fc̄ae felicizazif cū . vii . filii
 bafiliffæ . fc̄i pamphili
 fc̄i iohannis capuz.

esempio, il vicus Patricii (cf. i v. Sulpicii, Fabricii, Censori della base capit.) le thermae commodianae, il Minervium etc. Taluni particolari ortografici sono assolutamente identici nell'itinerario e nella notitia, per esempio, le thermae alexandrianae: e questo non può essere effetto del caso.

Nel corso di questo studio vedremo, con comune sorpresa, quanto poco la topografia stradale avesse cambiato dal secolo IV al tempo di Carlomagno.

Il compilatore del documento ha tracciato undici itinerarii⁽¹⁾ e li ha tracciati con doppio scopo: primieramente per indicare al pellegrino le vie, se non le più dirette, certo le più attraenti da basilica a basilica, da cimitero a cimitero: in secondo luogo per registrare — intersecando le linee — i monumenti più notevoli delineati nella intera pianta. Gli itinerari sono:

- I a porta sc̄i Petri usque ad sc̄am Luciam
in Orthea
- II a porta sc̄i Petri usque ad portam salariam
- III a porta numentana usque forum romanum

(1) Seguo il coordinamento degli itinerarii, secondo la formula adottata anche dallo Jordan.

- IV a porta flaminea usque via lateranense
 V a porta tiburtina usque Subura
 VI item alia via tiburtina usque ad scūm Vitum
 VII a porta aurelia usq. ad portam praenestinam
 VIII a porta s̄ci Petri usque porta asinaria
 IX de septem viis usque porta metrovia
 X a porta s̄ci Petri usq. ad scūm Paulum
 XI de porta appia usq. scola greca

L'itinerario settimo, dalla porta aurelia alla prenestina, segna il decumano maggiore; l'ottavo, dalla porta di s. Pietro alla asinaria, segna approssimativamente il cardine: gli altri servono a completare la topografia delle quattro zone separate dal cardine e dal decumano. Il centro d'irraggiamento delle vie è posto al ponte elio, come ben s'addice ad una guida destinata ai pellegrini che recavansi ad limina. Da questo centro partono quattro itinerari, il primo, il secondo, l'ottavo, il decimo, che contano fra i più importanti ed i più completi della guida.

Ma prima di seguire questi itinerari attraverso la città, è necessario dichiarare che cosa essi indichino col nome di porta s̄ci Petri. Il comm. de Rossi, che di questa controversia ha disputato recentemente nel secondo volume delle *Inscr. chr.* p. 38, afferma che, per entrare in Roma dal quartiere vaticano pel ponte elio, dovevano attraversarsi due porte: la prima quae s. Petri dicebatur et vere porta urbis erat, ultra pontem, id est in dextera ripa Tiberis. La seconda sulla sponda sinistra, chiamata prima porta Romae nella silloge di Lauresheim, altro non sarebbe fuorchè l'arco di Graziano, Valentiniano, e Teodosio *C. I. L.* 6, 1184, vice portae quodam modo fungens.

La soluzione proposta dal de Rossi, per quanto verosimile, non è certa. Aureliano o Probo, fortificando con mura e torri la sponda sinistra del Tevere, nello spazio compreso fra il ponte valentiniano e la porta flaminia, non pare abbiano incluso il mausoleo di Adriano nel loro sistema di difesa. Il mausoleo fu trasformato in « tête de pont » fortificata soltanto nel secolo quinto, forse nel 403 (cf. de Rossi *Piante* p. 65; Borgatti, *Castel S. Angelo* § 2; cf. Procopio I, 22, (447)

p. 106). Ciò essendo, è necessario ammettere l'esistenza di una vera e propria porta della città lungo la linea delle mura e lungo la sponda sinistra, ossia nel punto nel quale il ponte elio veniva a toccare esse mura e sponda sinistra. L'arco di Graziano distava dalla sponda e dalle mura di m. 120, e perciò non potrebbe essere stato scambiato per porta, se non in epoca assai tarda, dopo la distruzione o demolizione della classica e genuina porta di Aureliano. Che poi questa porta abbia positivamente esistito, e che sia stata positivamente chiamata porta s̄ci Petri (1) è provato dalle note sulla misurazione delle mura fatta dal geometra Ammone nel 403 (2).

Il documento incomincia il giro a porta s̄ci Petri sulla sponda sinistra, contando quante torri, merli, posterule ecc., v'erano fra essa e la flaminia (*Urlichs cod.* 78), e lo compie, contando quante torri e merli e posterule v'erano sulla sponda sinistra, tra il ponte (sisto) e la porta s̄ci Petri. Egli è evidente che il geometra attribuisce questo nome alla classica porta, sita all'imbocco cistiberino del ponte elio.

Un secondo argomento può trarsi dal citato passo di Procopio *Goth.*, 1, 19 dove colloca il mausoleo di Adriano *εξ ω πύλης Αδρηλίας* cioè fuori della porta di s. Pietro.

In ultimo luogo, se l'autore dello itinerario di Einsiedeln prendesse le mosse da una porta sita sulla sponda transtiberina, non mancherebbe di accennare al passaggio del ponte elio, o pons s̄ci Petri come fa nel sesto itinerario per il passaggio del ponte emilio. Ma con ciò non intendo negare la esistenza di una seconda porta al di là del ponte, sotto la mole adriana. Abbiamo due testimonianze precise: quella di Procopio I, 22, p. 106, e quella del geometra nominato di sopra. Procopio dice che in epoca remota (οἱ παλαιοὶ ἄνθρωποι) la mole era stata trasformata in « testa di ponte » mediante due ali di muro, condotte fra il suo imbassamento ed il fiume. Ammone descrive con la usata diligenza cotesta fortificazione avanzata: comprendeva sei torri, quattro cortine merlate, e diciotto feritoie. A questa testa di ponte dà il nome complessivo di

(1) « Eam aureliam antiquo nomine dictam esse ab eodem discimus Procopio, qui tamen ipse iam noverat nomen recentius ab aede s. Petri petitum » (1, 19); Becker, *de muris*, 113.

(2) Intorno la questione se la statistica einsiedlense penda da quella di Ammone cf. il cap. XI delle *Piante* del de Rossi.

PORTA SCI PETRI IN HADRIANIO, con intitolazione a parte, e con il manifesto proposito di parlarne come di opera distaccata ed indipendente dal recinto continuo della città.

La conclusione cui mi conduce lo esame di questi e di altri documenti, che per amore di brevità ometto di ricordare, è la seguente.

Nelle opere di difesa murale della città, incominciate sotto lo impero di Aureliano, v'era una sola porta allo imbocco cistiberino del ponte. Il suo nome è tuttora argomento di controversia: sappiamo soltanto che, verso la fine del secolo quarto, era già stata soprannominata dalla basilica *Πέτρου τοῦ τῶν Χριστοῦ ἀποστόλων κορυφαίου*. (Procopio l. c.) Ricostituendosi da Onorio le mura, e stabilitosi di costruire un forte avanzato al di là del fiume, la mole di Adriano fu riunita al ponte con due ali di cortina, una a monte una a valle, difese da sei torri. Nella cortina a valle fu, naturalmente, aperta una porta di comunicazione col quartiere vaticano. Il forte avanzato, con la sua base della sponda sinistra, fu detto complessivamente PORTA SCI PETRI IN HADRIANIO. Sull'arco della porta fu poi inciso l'epigramma de Rossi *Inscr.* 2, 99 n. 7. Abbellita e rinnovata da Leone IV, e da Alessandro VI, scomparve sotto Paolo III.

Nella grande tavola che accompagna la presente monografia ho ricostruito la pianta einsiedlense, e la mia ricostruzione basta ai topografi per contrapporre la Roma dei secoli VIII o IX alla Roma imperiale, in quanto concerne la rete stradale. Ma siccome io non iscrivo per gli esperti, che non abbisognano dei miei insegnamenti, ma per gli alunni cui giova esser guidati per mano, così non sarà inutile ch'io illustri la pianta con un po' di commento.

I. a porta s̄ci Petri

usque ad sc̄am Luciam in Orthea.

Dal ponte elio al teatro di Pompeo si percorre la via del Banco di s. Spirito, la via de' Banchi Vecchi, e la via del Pellegrino; tutte tre antiche, ossia tutte tre dirizzate quasi esattamente sopra una linea antica.

Che ciò sia vero per il Banco di s. Spirito è provato, in primo luogo: da che la via imbocca a diritto filo l'asse del ponte elio; in secondo luogo, dalla esistenza dell'arco trionfale di Graziano, Valentiniano, e Teodosio

a s. Celso (*C. I. L.* VI, 1184); in terzo luogo dallo andamento della cloaca antica, da noi detta di s. Celso, la quale corre profonda oltre 6 metri, ed è descritta da Lorenzo Ghiberti, cod. magliab. XVIII, 33 (cf. Gaye, *Bull. Inst.* 1837, p. 67) come coperta con antiche sculture, fra cui una statua di ermafrodito, fatta con mirabile ingegno.

La via de' Banchi Vecchi non è che il prolungamento diretto della precedente: le sue memorie rimontano ad epoca assai remota: ed il pavimento di epoca romana è stato scoperto nel mese di aprile del 1886 presso lo imbocco nella via del Pellegrino. Il ritrovamento avvenne a m. 5 di profondità, e la strada apparve benissimo conservata, con le commessure dei pentagoni larghe a pena un centimetro. Un metro più in alto, ossia a 4 m. sotto il piano moderno, si videro tracce di un secondo pavimento tutto in disordine, opera evidente dei tempi di mezzo.

Della via del Pellegrino non occorre parlare: il nome stesso ne dimostra la remota antichità (cf. *Annali Inst.* 1883, p. 19). Lungo il suo margine destro o occidentale, come ben nota l'itinerario, papa Damaso costruì nell'anno 370 in circa la sua famosa biblioteca-archivio (de Rossi, *Studi e doc. di st. e dir.* 1864, p. 23) intitolata dal martire Lorenzo, edificio durato in piede sino al 1486. Esso doveva occupare il rettangolo compreso fra le vie del Pellegrino e de' Cappellari, la piazza di campo de' Fiori, ed il vicolo dell'arco di S. Margherita. Si consulti il de Rossi, *De origine hist. indicib. biblioth. S. A.* cap. V.

L'itinerario gira il gruppo pompeiano dalla parte di oriente, seguendo una linea della quale non è possibile indicare la corrispondenza con le tortuose viuzze moderne. La fabbrica di s. Andrea della valle, e dell'annessa casa religiosa, distrusse nell'anno 1591 ogni traccia dell'antica topografia. Oltrepassato questo gruppo pompeiano s'imbocca il rettilo di via delle Botteghe oscure e di s. Marco fino allo sbocco di via di Marforio, dove era la porta ratumena, e l'arco di Domiziano. Le indicazioni del documento sono esatte e precise. Sulla destra egli indica a) il gruppo damasiano s̄ci Laurenti in Damaso; b) il theatrum Pompei; c) il cypresus. Di questo ignoto cipresso ha parlato lo Jordan, *Top.* 2, 343. Può darsi che si tratti di qualche albero secolare dei portici di Pompeo, benchè l'albero tipico che gli ombreggiava fosse il

platano e non una conifera. E così viva serbavasi la tradizione di questo particolare nel medio evo, che uno spedale fabbricato in questa contrada da Stefano II nel secolo VIII si denominò *xenodochium in platana*: cf. Duchesne, *lib. pont.* I, 456, n. 5. Non v'ha dubbio che il volgo romano ha spesse volte dedotti i nomi, non solo di strade, ma d'interi rioni dagli alberi solitarii, cospicui nel deserto delle rovine quali la pigna, l'olmo, il fico, la gensola, l'arancio, il merangolo (cf. *de olivetis, de ficotia, de pinea, de lauro, in caprafice, etc.*). Ma se questa pratica è spiegabile nelle maniere e negli istinti del volgo, io non riesco a persuadermi che nella pianta ufficiale, sulla quale fu tracciato l'itinerario che esaminiamo, fosse delineato il *cypresus* nel senso di albero solitario. O quel nome nasconde un edificio, ovvero è nome, altrimenti sconosciuto, di regione o contrada.

Segue, sempre sulla destra, una chiesa s. Laurentii, alle falde del Capitolium. È probabile che si voglia accennare a quella denominata *s. L. sub Capitolio* detta anche *s. L. pensilis prope s. Marcum*. Cf. Jordan 2, 355 sg. Del resto sembra che la denominazione in *pensilis* si estendesse a tutta la zona subcapitolina, dal circo flaminio alla porta ratumena. Vi è infatti memoria di una chiesa di s. Salvatore in p. la quale è nominata nella iscrizione di Onorio III presso il Forcella 3,314. (in *pēsili de sonraca?*) Tre capisaldi si hanno sulla sinistra di questo tratto di via: il *circus flaminus*, ossia lo stadio di piazza Navona: la *rotunda* ossia il Pantheon, e le *thermae commodianae*. Questo nome attribuito alle classiche terme di Agrippa merita osservazione: perchè tutto induce a credere che abbia fondamento di verità. È vero che i cataloghi pongono le *t. commodiane*, costruite da Cleandro, al di fuori di porta capena: ma può darsi che Commodo abbia eseguito opere di ampliamento e di restauro a quelle agrippiane, benchè non se ne trovi ricordo presso i biografi ed storici contemporanei.

Il punto preciso nel quale la via antica, ora detta *s. Marco* (1), cadeva nella flaminia uscente dalla porta ratumena è segnato dal mausoleo volgarmente detto

(1) Sulla denominazione di *Pallacinae*, veggansi le osservazioni al quinto itinerario di Benedetto.

dei Claudii, scoperto per cura della Direz. gen. degli scavi nell'aprile 1889 (cf. *Notizie* 1889, p. 225). Arrivato a questo importante quadrivio, il pellegrino non prende la via più breve e magnifica dei fori traiano e augusto, per recarsi alla Subura, ma volge invece ad angolo retto sulla destra, per imboccare la via di Marforio. È probabile che la prima fosse già ingombra dalle rovine. In ogni caso, la strada corrispondente alla moderna di Marforio, detta *clivo argentario* nei tempi classici, e *ascesa Prothi* nei tempi di mezzo, è stata sempre la via maestra di comunicazione fra il nord ed il sud della città, a oriente del Campidoglio, dalla caduta dell'impero fino allo stabilimento delle vie Alessandrina e Bonella. Cf. Pellegrini, *Della via mamertina* in *Bull. Inst.* 1870, p. 107. — Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*. vol. II lib. IV, cap. I, p. 7 seg. L'itinerario indica sulla d. il *Capitolium*, e la chiesa s. Sergii, sul vero sito della quale veggasi l'Hülser nel *Bull. com.* 1888, p. 157, tav. X. Sulla s. il *forum Traiani et columna eius*. Per l'*arcus Severi* si penetra nel *forum romanum*, dove è ricordato il *cavallus Constantini*.

Intorno a questo simulacro equestre hanno scritto variamente il Fea in Winckelmann, *Storia dell'arte* 3, 410; il Bunsen, *Forum* p. 15; lo Jordan *Eph. epigr.* 3, 256; il de Rossi, *Inscr. chr.* 3, 5, e recentemente il ch. Ruggero Rossetti in una pregevole tesi di laurea (*La statua eq. di M. Aurelio*). Egli è certo che nel secolo ottavo, e fors'ancora nel secolo nono incipiente, il gruppo o almeno il piedistallo marmoreo che lo sosteneva (piedistallo contenente la epigrafe dedicatoria dell'anno 334: *C. I. L.* 6, 1141) stavano nel proprio luogo. Dal secolo nono in poi non se ne ha più notizia. Appunto in quell'epoca il foro romano incominciò a riempirsi di ruderi e di rottami, e scomparve definitivamente dalla vista e dall'uso pubblico.

La teoria di un preteso trasporto del gruppo costantiniano alla piazza lateranense, fatta nel secolo decimo, prima della rovina definitiva del foro, sembrerebbe a prima vista legittimata dalla circostanza che, alla scomparsa del *cavallus* dal foro, fa seguito immediato la apparizione di un *cavallus Constantini* al Laterano (Murat., RR. II. SS. 3, 2, p. 331, 334). Ma gli studi diligenti del ch. Stevenson, *Ann. Inst.* 1878, seguito dal Rossetti, ne persuadono pri-

mieramente che il Costantino lateranense è una sola e medesima cosa col M. Aurelio: secondariamente che la statua equestre di M. Aurelio è sempre stata, dalla sua origine in poi, nei pressi delle « egregiae Lateranorum aedes (1) ».

Noi ricordiamo l'annuncio dato ufficialmente nel 1873 del rinvenimento « del piedistallo del monumento di Domiziano » (Rosa, *Relaz.* p. 71) nel centro stesso del foro. Si volle attribuire a quella statua equestre degli aurei tempi un rozzo e scompaginato nucleo di muratura, infarcito con materiali d'ogni ragione, nucleo che potrebbe appena appena attribuire al secolo quarto, mentre sappiamo che il simulacro equestre non può aver posaravissuto allo imperatore ed alla sua « memoriae damnatio »; e che, se non ne avesse parlato per incidens un contemporaneo (Stazio. *Silv.* 1) nessuno ne avrebbe mai sospettata la esistenza nel foro. Quel rozzo basamento sostenne probabilmente il « caballus Constantini ».

L'itinerario, subito dopo oltrepassato l'arco di Severo, volge ad angolo retto verso oriente, girando lo spigolo di s. Adriano, e per la grande arteria dell'Argiletto, o piuttosto del foro transitorio che costituiva l'ornatissimo imbocco alla via argiletana, giunge alla Subura, sulla linea di via della Croce bianca, dei Monti, e Leonina. I nomi degli edifici sulla d. sono periti (2): sulla s. si succedono in buon ordine le tre chiese s. Hadriani (la Curia o Senatus): s. Cyriaci (ss. Quirico e Giolitta, cf. Jordan 2, 355): e s. Agatha (e). Dall'Argiletto, l'itinerario fa una breve corsa sulla sinistra pel vicus Longus, notando sulla s. le thermae Constantini, e la chiesa s. Vitalis in vico Longo, sulla d. le chiese s. Laurentii (in Panisperna) e s. Pudencianae in vico Patricii. Retrocede quindi verso la via maestra (iterum per Suburam) per giungere alla mèta, ossia usque ad sc. Luciam in Orthea, lasciandosi sulla d. le thermae Traiani ad vincula, sulla s. la chiesa s. Eufemia in vico Patricii.

(1) Cf. le belle notizie edite dai ch. de Rossi e Gatti nella *miscellanea ecc. per la topografia e la storia dei monum. di Roma* n. 10 e 35.

(2) La lacuna può facilmente colmarsi paragonando questo itinerario col VII: sulla d. era solo nominato il « palatium Traiani, ibi ad vincula ».

L'itinerario può esprimersi graficamente al modo che segue:

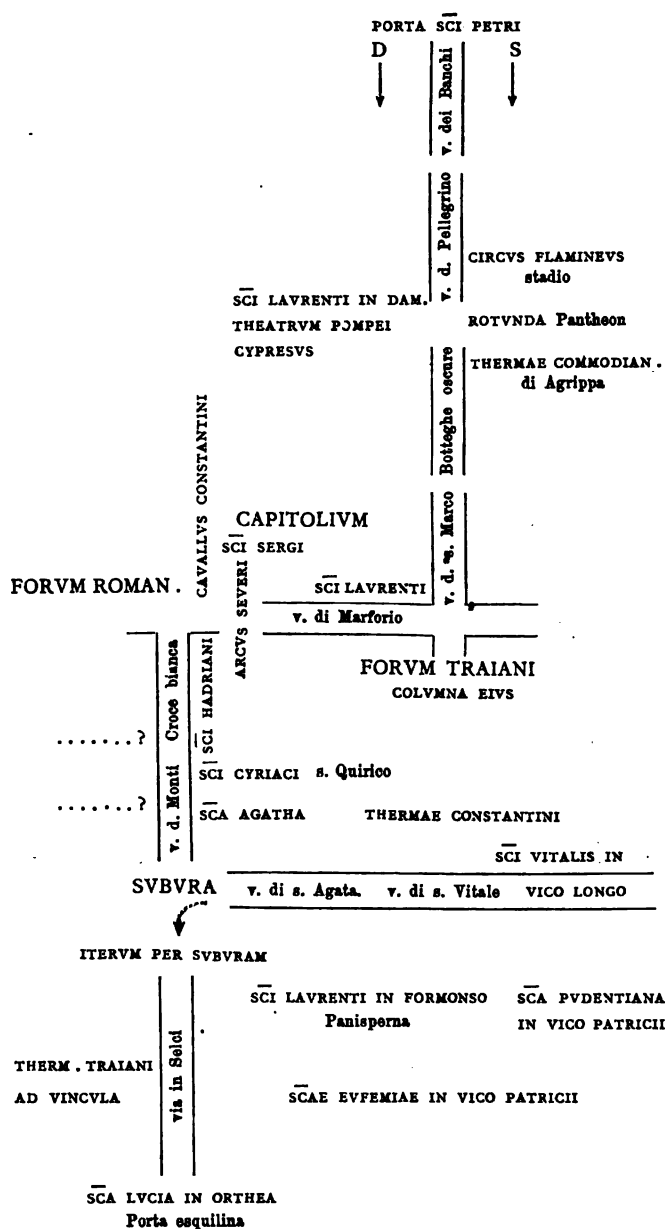


Fig. 1.

Non so spiegare perchè la chiesa di s. Lucia in orphea sia stata scelta come termine e mèta di questo primo itinerario; la sua importanza essendo mediocre, tanto dal punto di vista religioso quanto dal punto di vista monumentale. Sappiamo bensì che in essa « picturae animalium aviumque, ac si e musivo et pictura essent depictae, visebantur, spolia templorum et thermanum romanarum » (Albertino, ed. Schmarsow p. 62^a); ma questo partito di decorazione, per quanto nobile e ricco, era comune ad altre chiese, quali s. Stefano

Rotondo, s. Croce, ss. Cosma e Damiano, s. Adriano, s. Andrea in Catabarbara, s. Sabina ecc. Io credo che il termine dell'itinerario si debba ricercare piuttosto nella voce *in Orphea*, nome proprio di regione (cf. *Bull. com.* maggio 1890 p. 135) che non nella chiesuola di s. Lucia; vale a dire che il pellegrino è condotto sino all'arco di Gallieno, o porta prenestina serviana, caposaldo di primo ordine anche in pieno medioevo.

II. a porta s̄ci Petri
usque ad portam salariam

Dal ponte elio, per arcum, ossia passando sotto l'arco dei tre augusti a s. Celso, si piega subito a sinistra, e s'imbocca il lunghissimo (metri 1300) rettilineo antico, cui corrispondono le nostre vie del Curato, de' Coronari, di s. Agostino, delle Coppelle, dell'Acquasanta (Collegio Capranica) e della Colonna, per raggiungere il Corso presso la colonna del divo Marco. Di questa strada, fra le più belle ed importanti della città antica, avrò occasione di ragionare a lungo in altro mio scritto. Il suo andamento è certificato con la massima esattezza dall'itinerario, la dove nomina due luoghi quasi contigui, cioè lo stadio (circus flamineus - ibi s̄ca Agnes) sulla destra, e la chiesa s̄ci Apollinaris sulla sinistra.

Seguono sulla s. la chiesa s̄ci Laurentii in Lucina, col vicino gnomone d'Augusto (oboliscum), e sulla d. le thermae Alexandrianae, la chiesa s̄ci Eustachii, la rotunda con le attigue thermae, e finalmente la columna Antonini (del divo Marco). L'itinerario attraversa diagonalmente la vasta piazza, lasciando la colonna sulla destra, per risalire la via flaminia sino allo sbocco dell'odierna via di s. Claudio. Attraversata la via flaminia, si prendeva una linea corrispondente a un dipresso alle nostre strade di s. Claudio, del Pozzetto e del Nazareno, per giungere alla forma Virginis, ossia al fornice di Claudio, al Nazareno, lasciandosi sulla sinistra la chiesa s̄ci Silvestri.

Il selciato di questa strada (chiamata « via pubblica quae ducit sub arcora forme quae appellatur virginis » nella bolla di Agapito secondo del 955, edita dal Marini *Pap.* 38) fu scoperto alcuni anni or sono, sottofondandosi la casa in via Poli già Castellani, ora del Banco di Roma, (Lanciani *aq.* p. 5) e nell'agosto

(455)

del corrente anno 1890, quasi di contro al portone del palazzo Canale, nella stessa via Poli. Cf. Gatti in *Bull. Com.* 1890 settembre-ottobre p. 296. A proposito del fornice di Claudio, convien notare due cose: primieramente che la strada descritta dall'einsiedlense vi passava sotto, come passava sotto all'arco trionfale di s. Celso, poichè la leggenda forma Virginis non è collocata sulla d. o sulla s., ma nel bel mezzo della via. In secondo luogo si può dedurre dalla formula dell'itinerario che l'aquedotto mantenevasi in buono stato soltanto fino al Trivio: dal Trivio in giù diventa forma Virginis fracta.

Dal fornice alla porta salaria la via antica non trova più corrispondenza con le strade nostre. Essa corre alquanto più a nord del rettilineo Angelo Custode-Tritone, passando sotto l'albergo d'Oriente (scoperta 27 sett. 1872), la chiesa di s. M. di Costantinopoli, ed il palazzo Negrone-Castellani, (scoperta nel 1886): traversa la via della Purificazione fra i n. 16 e 17, e traversa diagonalmente il nuovo quartiere di villa Ludovisi fino alla porta salaria, conforme sarà dichiarato in altro luogo. Se ne può scorgere l'andamento approssimativo nella pianta del Bufalini, tav. A 2 B 2 dell'edizione Fiorelli. L'itinerario registra sulla sin. la chiesa s̄ci Felicis in Pincis, sulla d. la chiesa s̄ca(e) Susanna(e) - l'aqua de forma lateranensae - le thermae sallustianae - ed una pyramidem.

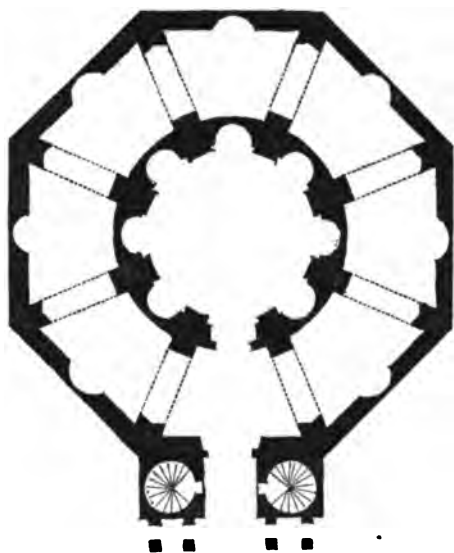
Il sito preciso della chiesa di s. Felice, entro il perimetro della odierna villa Malta (Bobrinsky), può riconoscersi nella tavola B 1 della pianta del Bufalini. Poche notizie intorno il sacro edificio sono date dall'Armellini, e dal de Rossi, *Inscr. chr.* v. II, p. 190. Io sono d'avviso che la torre annessa al palazzo di villa Bobrinsky, l'architettura della quale può riconoscersi in molte vedute panoramiche di Roma dei sec. XVI-XVIII, rappresenti - benchè trasformata - il campanile della chiesa oggi distrutta. E questa mia supposizione trova conferma nel fatto seguente. Quando, circa quindici anni or sono, si rimisero a nuovo palazzo e giardino, tornarono in luce ricche e numerose vestigia di un sepolcreto cristiano con cassettoni murati e sarcofagi di marmo, alcuni dei quali stanno ancora conservati sul posto. È senza dubbio il sepolcreto di s. Felice.

La chiesa sorgeva in vicinanza di due monumenti

(456)

antichi, uno semicircolare, uno rotondo, dei quali non sono riuscito tuttavia a determinare la natura precisa. L'edificio rotondo è chiamato templum Solis dal Bufalini, e dal Fauno, *Antich.* 4, 11 p. 122: Solis circulus (?) nella prospettiva di Mantova attribuita a L. B. Alberti: tempio di Apolline in altre piante della città: tempio di Nettuno dal Peruzzi giuniore nella scheda fiorentina 665. Io posso oggi proporre la pianta precisa e misurata nei più minuti particolari: e di ciò sono maggiormente lieto, in quanto che si tratta di monumento sconosciuto alla miglior parte dei topografi. L'ho trovata nella scheda del Peruzzi mentovata poc'anzi; sul margine son scritte le seguenti parole: « appresso al popolo è colle ortulor tēpio di Netuno rouinato dal cardi al riccio p̄ accomodar la sua viga » (665).

Ecco il bozzetto peruzziano messo in iscala da 1: 400.



Scala metrica di 1: 400



Fig. 2.

Si tratta a mio avviso di un ninfeo architettato alla maniera di quelli dei giardini liciniani, sallustiani, variani, ecc. Il cardinale Ricci ne ha nascoste, non distrutte, le vestigia. Si potrebbero ritrovare sotto la montagnuola di villa Medici, detta il Parnaso o Belvedere.

L'edificio semicircolare, posto a occidente della chiesa di s. Felice, cioè fra questa ed il chiostro della

(457)

Trinità de' monti, è chiamato domus Pinci dal Bufalini, domus et horti Domitiorum dall'Alberti: « luogo ove venivano i candidati ad impetrare i voti » dal Ligorio *Bodl.* 5 v. Il Fauno ne parla a questo modo: *Ant.* 4, 11, 122: « Sopra questo colle fu il tempio del sole che vogliono che fusse la dove si vede hoggi ne la cima del colle presso la mnraglia una gran fabbrica antica a guisa d'un mezzo cerchio che è già per andare in rovina ». Mi duole di non poterne proporre una pianta assolutamente degna di fede: ma la seguente del Ligorio, la sola a me nota, concorda così bene con la descrizione del Fauno e la grafia del Bufalini, che possiamo accettarla per buona, almeno nelle linee d'insieme. La postilla ligoriana *Bodl.* f. c. suona così. « Luogo oue ueniavano i candidati ad impetrare i voti. Questa pianta è in Roma nel colle de la Trinità ... l'apertura del nicchio è uolta ad occidente ... et questo luogo è molto ruinato et dal tempo et dali frati dela Trinità ».

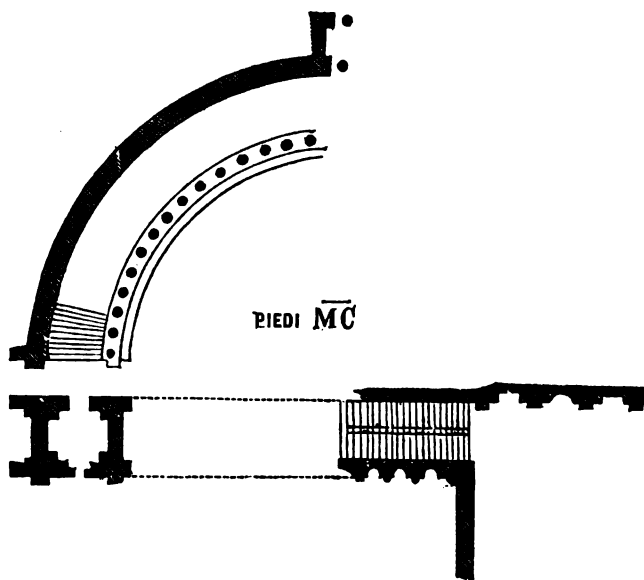


Fig. 3.

Il grande semicerchio esiste ancora in parte nel giardino del sacro Cuore, e potrebbe essere delineato geometricamente. Vi si veggono avanzi di voltoni e di piani a mosaico.

Dal complesso di questi documenti inediti appare che l'area, oggi occupata dalla chiesa e dal claustro della Trinità, e dal « bosco » e belvedere di villa Medici, conservava ancora, in sulla prima

(458)

metà del secolo decimo sesto, magnifici avanzi di costruzioni di villa, con grandi scalée e colonnati conducenti di terrazza in terrazza fin sull'alto del monte. Questo era coronato da una fabbrica ottagonata, di squisita architettura, che presenta invero tutte le caratteristiche proprie di un ninfeo.

Di questa sontuosissima villa sappiamo una cosa sola; essa apparteneva nel secolo quarto (a. 378) al « culmen nobilitatis » Petronio Probo, ed a sua moglie Anicia Faltonia, conforme dimostrano i ritrovamenti avvenuti nel luglio 1742 nel monte Pincio, presso la chiesa della Trinità, sbassandosi il terreno nel giardino de' padri di s. Francesco di Paola dietro la sagrestia. Cf. *C. I. L.* 6, 1751; Ficoroni, *Mem.* 77. *Bull. Inst.* 1868, p. 110 sg.

L'itinerario nomina ben quattro caposaldi sulla destra, nello spazio compreso fra la piazza Barberini e la porta salaria, e sono:

a) s^ca Susanna della quale avrò occasione di ragionare altrove, a proposito del luogo della regione VI detto ad duas domos.

b) l'acqua de forma lateranensae. Il significato di questa indicazione è oscuro. Non può essere riferita alla nota botte di Termini (Lanciani, *Aqued.* p. 96) perchè, fra questa e la linea dell'itinerario, vi son di mezzo le terme diocleziane, delle quali è fatto sempre gran caso nel documento: e perchè l'immane ricettacolo era alimentato dalla marcia-giovia e non dalla claudia, cui spetta a rigor di termini, meglio che all'appia, il nome di forma lateranensis. Nemmeno può essere riferita al ninfeo della convalle sallustiana, perchè esso è nominato subito dopo l'acqua (thermae sallust.). Il Fauno *Antich.* 4, 10 (cf. *C. I. L.* 6, 334) parla di grandi aquedotti visibili sulla pendice del Quirinale: ma non saprei indicarne nè il nome, nè il sito preciso.

Nella zona attraversata dal nostro itinerario, all'infuori di questi già nominati, io conosco un solo grande edificio di natura idraulica, osservato anche dai cinquecentisti a cagione della sua ampiezza e della sua ricca decorazione architettonica. Si trova nella cavallerizza dei corazzieri del Re, a confine col vicolo di s. Niccola da Tolentino, dal quale è troncato a metà, quasi di rimpetto al villino Ferri, a un terzo del olivo.

Con l'aiuto della scheda 406 di Baldassare Pe-

ruzzi, e delle misure da me prese sul posto l'anno 1875, ho ricomposto questo frammento di pianta.

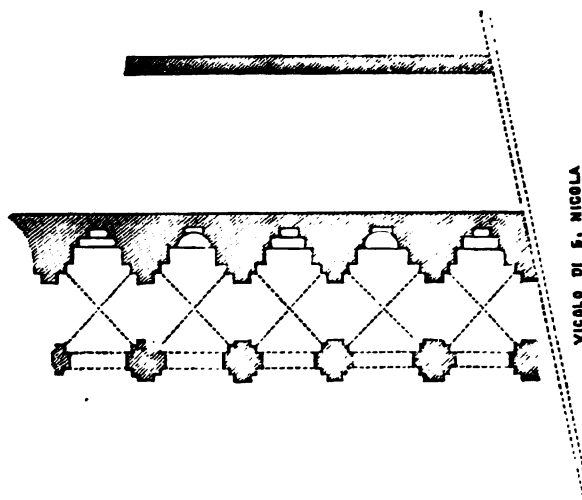


Fig. 4.

Le navate interne della piscina sono larghe sei metri. Se ne veggono ora due sole (a. 1875), ma dovevano essere di più. È chiaro dunque che la conserva doveva avvicinarsi nelle misure e nella importanza a quella neroniana delle sette sale, e può darsi che nel secolo VIII fosse ancora tanto appariscente da colpire l'occhio e l'immaginazione dei pellegrini. Baldassarre Peruzzi non isdegnò di disegnarne i particolari « p^sso a terme dioclitiane verso l'acqua vjrgine ». In ogni caso l'origine di questa bella opera idraulica è sconosciuta, nè potrei dire da quale acqua fosse alimentata. Ignoro anche se spetti o no al sistema idraulico degli orti di Sallustio.

c) Le thermae sallustianae, cioè l'elegante edificio, o gruppo di edifici, in capo alla valle tra il Quirinale ed il Pincio. Cf. *Bull. com.* 1888, p. 3 seg.

d) una pyramidem. Il prof. Jordan, *Topogr.* 2, 344, ha espresso il dubbio che il compilatore dell'itinerario abbia male interpretato il segno grafico (triangolo acuto) che nella pianta doveva rappresentare l'obelisco sallustiano: scambiandolo col segno di un mausoléo a piramide, quale quella di Cestio sull'ostiene, e la meta Romuli al Vaticano. A me sembra difficile che il piccolo obelisco abbia sopravvissuto alla catastrofe del 24-27 agosto 410 (cf. Dyer, *History* p. 316; Orosio VII, 39; Lib. pont. ed. Duchesne, v. I, p. 231), che segna la rovina di quei giar-

dini: nè potrei così facilmente ammettere che la pianta, di cui si è valso l'einsiedlense, non fosse stata aggiornata dopo la catastrofe del 410.

In ogni caso la strada che, dalla conca di piazza Barberini conduceva alla porta salaria, attraverso l'area dei giardini sallustiani, passava a sud del sito dell'obelisco e per conseguenza l'obelisco avrebbe dovuto essere descritto dall'itinerario, non sulla destra, ma sulla sinistra. È noto come il blocco di granito orientale, del volume di 323 piedi cubi, e del peso di 25 tonnellate, che formava il piedistallo dell'obelisco, sia stato ritrovato a sinistra della via di porta salaria dentro il cancello di villa Ludovisi (1). Preferisco perciò di credere che l'itinerario accenni veramente alla esistenza, o di un edificio a più ordini rientranti, nei giardini di Sallustio, quali se ne veggono sovente nelle scene di paesaggio antiche; ovvero a quella di un sepolcro piramidale nel tronco della salaria, compreso fra le porte salaria e collina.

Per ciò che spetta alla porta salaria, termine dell'itinerario ricorderò che le due spalle del fornice distrutto nel 1872, erano costruite con grossi blocchi scritti di travertino. Ne rimane un documento solo nella fotografia del Parker n. 3246, il quale scambiò quelle leggende per antiche, mentre eran dettate in volgare.

III. a porta numentana usque forum romanum

Anche questo itinerario è geometricamente determinabile, e corrisponde quasi a capello con le nostre vie Venti settembre, del Quirinale, del Grillo, e della Croce bianca. Ma siccome la pianta, sulla quale l'itinerario fu tracciato, conteneva poche indicazioni scritte in vicinanza della linea, il compilatore le è andato mendicando a grande distanza, tanto sulla destra quanto

sulla sinistra, spingendosi sino alle zone del vicus Longus e della via Lata.

Dalla porta nomentana o di s. Agnese, tutt'ora esistente e visibile, sino alla porta collina trovata sotto l'angolo n. e. del palazzo delle Finanze, e distrutta nel 1874, il pavimento dell'antica strada è stato scoperto ben cinque volte. La prima nelle escavazioni del palazzo sunnominato (1873): la seconda nel taglio della fogna di via Goito (1876): la terza e la quarta nel taglio per le fogne di via Castelfidardo (1876) e di via Palestro (1877): l'ultima fondandosi la casa in via Palestro n. 12. Penetrati in città per la porta collina, si prendeva il vicus portae collinae, lasciandosi le thermae (orti) sallustianae, e la chiesa s̄ca(e) Susanna(e) sulla d.: le thermae Diocletianae e la chiesa s̄ci Cyriaci sulla s. Il pavimento del vicus p. c. è stato scoperto nei disterri per il palazzo delle Finanze, e sarà descritto in altro luogo, fra quelli della sesta regione.

Presso l'angolo n. o. delle terme, ossia presso la moderna rotonda di s. Bernardo, distaccavasi sulla sinistra il vicus Longus, così nettamente delineato dal Bufalini nella tavola B 2 ed. Fiorelli. L'itinerario, tuttavia, in luogo di prendere questa strada direttissima verso il foro, continua sul dorso del Quirinale per l'alta semita, il selciato della quale è tornato in luce tante volte, nel tratto compreso fra le Quattro Fontane ed il palazzo della Consulta. Veggasi la mia memoria sull'ara dell'incendio neroniano, nel *Bull. com.* del 1879. Si registrano sulla s. le lontane chiese s̄ci Vitalis, e sc̄ae Agathae in diaconia, con l'annesso monasterium. Dalla odierna piazza del Quirinale s'incominciava la discesa verso il foro, per la via che divideva le thermae Costantini dal tempio del sole, via il cui pavimento, condotture e cloache sono stati scoperti circa dieci anni or sono.

Mancando nella pianta il nome del templum

(1) Le vicende dell'obelisco sallustiano sono così descritte dal Cipriani alla pag. 109 del suo trattato: « Il nono con rozzi geroglifici che si credono fatti scolpire in Roma, detto Sallustiano perchè ritrovato rotto in due pezzi negli orti di Sallustio, ora villa Ludovisi Boncompagni, l'ottavo in ragione di altezza, è quello della Trinità de' Monti. Riferisce il Mercati che Sisto V aveva ideato di farlo trasportare innanzi alla chiesa della Madonna degli Angeli, ma ivi rimase fino al 1733, nel qual anno la principessa Ludovisi lo donò a Clemente XII, che lo fece trasferire vicino alla Scala santa, con animo di farlo eri-

gere innanzi al prospetto principale della basilica lateranense dal medesimo edificata. Leone Pascoli, avendo progettato di atterrare la chiesa e monastero di s. M. Maddalena, con far passare le monache a quello dell'Umiltà, per aprire uno stradale dal Quirinale alla via dei Serpenti, propose di innalzare questa guglia sallustiana nella piazza della Madonna dei Monti. Pio VI però colla direzione dell'Antinori lo fece trasportare ed erigere avanti la chiesa della ss. Trinità dei Monti. Il fusto è lungo p. 62 1/4 e tutta la mole p. 136 1/4 ».

solis, l'itinerario nomina soltanto i cavalli marmorei, che forse ne decoravano il pronao. Segue la discesa del Grillo, della cui antichità io aveva già avuto sospetto, analizzando le memorie del clivo di s. Maria in campo della regione VI: ma ora ne abbiamo avuto conferma dalla bella scoperta dell'oratorio di s. Salvatore delle milizie, descritta nel *Bull. com.* del 1886, p. 305. Quindi per la Croce bianca, ossia pel foro transitorio, si giunge alla chiesa s. Hadriani la quale, come abbiám visto poc'anzi, trovavasi precisamente sull'angolo di congiungimento tra i fori transitorio e romano. Lungo questo tratto sono indicate al pellegrino le lontane chiese s. Marcelli, e ad Apostolos, come pure il forum Traiani.

A me sembra che quest'istesso itinerario sia descritto in senso inverso nella bolla del secolo XII cadente, falsamente attribuita a Giovanni III (cf. Jordan 2, 669) e relativa ai confini della parrocchia dei ss. Apostoli. Si parte adunque dall'arcus argentariorum, quello di M. Aurelio (*C. I. L.* VI, 1014) presso s. Martina, (cf. Bunsen *Beschreib.* III, 2, 119): si attraversa il foro transitorio; e per viam secus hortum qui dicitur mirabilis (gli avanzi del foro di Augusto) si giunge a piè della salita del Grillo. Per scalam mortuorum fit ascensus per cavam montis usque ante caballos marmoreos (t. del sole): recta via (alta semita, e porta collina): inde vertitur ante arcum Pacis, e s'imbocca nella salaria ad hortum Veneris, che è la « Venus hortorum sallustianorum » della quale ho parlato nel *Bull. com.* 1888, p. 3 sg.

IV. a porta flaminea
usque via lateranense.

L'itinerario abbraccia soltanto il Corso, ossia il tratto compreso tra le porte flaminia e ratumena. L'espressione usque via lateranense va intesa nel senso che l'itinerario s'arresta là, dove si cade nella grande via di comunicazione fra la basilica di s. Pietro e quella di s. Giovanni, via minutamente descritta nell'itinerario VIII. Proseguendo oltre, si sarebbero dovuti mentovare gli stessi luoghi due volte.

(463)

I monumenti registrati sulla d. del Corso non abbisognano di illustrazione o commento. Essi sono:

s. Laurentii in Lucina
oboliscum
columna Antonini
thermae alexandrianae
s. Eustachii
rotunda
thermae commodianae
Minervium
ad s. Marcum

Si può trovare, in questo elenco, una novella conferma della scarsezza delle indicazioni scritte nelle piante di Roma del secolo VIII. Il compilatore, per indicare un'itinerario affatto nuovo, e che taglia quasi tutti gli altri ad angolo retto, non riesce a nominare monumenti diversi da quelli tante altre volte nominati e da nominarsi, a proposito di altre vie: e così ritroviamo, verso qualunque plaga di cielo si volga il passo, le stesse terme, le stesse chiese.

La ragione è evidente. La pianta posseduta dal compilatore, come non differisce notevolmente da quelle classiche del secolo quarto, servite di base ai cataloghi regionarii, così non differisce gran fatto da quelle medioevali pubblicate dal comm. de Rossi nel 1879, tanto povere di monumenti e di nomi: che anzi essa sembra essere l'anello di congiungimento fra le une e le altre. Prendasi, a cagion d'esempio, quella del cod. paris. lat. 4802 (de Rossi, tav. II): i soli monumenti sulla destra del Corso in essa rappresentati sono:

s. Laurētius ī Lucina
coluñā Ātonina ⁽¹⁾
s. Eustachius
s. M. rotūda
Mineūa
s. Marcus

La differenza tra i due documenti è minima, anzi nulla, se si tien conto dell'intervallo di tempo corso

(1) La trasposizione dei nomi delle due colonne centenarie trajana ed ātonina, è errore evidentissimo dello scrittore, come apparisce dal confronto di questa con altre piante contemporanee.

(464)

fra la redazione dell'uno e dell'altro. La pianta del de Rossi è quella stessa, dalla quale è stato tratto l'itinerario di Einsiedeln, aggiornata, mediante la radiazione dei tre edifici o monumenti (oboliscum, thermae alexandrinae, et comedianae) che nel frattempo erano caduti in rovina. Anche i particolari di terminologia e di delineazione sono quasi identici.

I monumenti registrati sulla s. del Corso, sono:
*a) Parituriu*m. Su questa strana ed oscura e forse scorretta denominazione di edificio o di contrada, si consulti lo Jordan 2, 343. Nella bolla del 1018 relativa ai confini della parrocchia ostiense, ap. Marini *Pap.* 68, 85, un Paritorium è nominato sulla via che da porta s. Pancrazio conduceva a s. Rufina, nel tratto compreso fra il ponticello sull'Arrone e lo stagno di Maccarese. Ma nemmeno da questo testo può trarsi alcun indizio sul preciso significato della parola.
b) Porticus (a s. Silvestri) usque columnam Antonini.

Questo portico esiste ancora in grandissima parte e se ne possono con tutta precisione determinare i confini. Nel codice vat. 8091, 41 è chiamato « portico di Europa » vicino alla chiesa di s. Maria in Via ». Nelle *notiz. del giorno* del 16 marzo 1820 si racconta che « tutto il palazzo (Piombino, già Spada, a piazza Colonna), è fondato, dal piano della strada alla profondità fino all'antica via Flaminia di forse 20 palmi (m. 4,46) sopra portici, per quanto sembra a quattro ordini, dalla facciata in dietro, di buona cortina, in linea con la strada del Corso e colle due laterali (sc. Rosa e Cacciabove), e di fronte precisamente alla colonna Vi si sono trovati nell'alto pure dei rimasugli di pavimento di mosaico grossolano » e bolli dell'anno 123.

Il Canina per primo ne ha delineata la pianta, ma infedelmente, imponendo al portico una simmetria che è ben lungi dal mostrare, e restringendolo entro i confini troppo angusti del palazzo Piombino; cf. *Edifizi* v. II, tav. II; e *Bull. com.* 1878, tav. IV-V. Infatti, demolendosi nel 1884 l'isola di fabbricato fra le vie del Corso, di s. Claudio, e Cacciabove, se ne ritrovarono altri avanzi nelle ossature dei muri più recenti. L'anno seguente, nel taglio per la chiavica della nuova via del Tritone, tornarono in luce quattro file di pilastri: ed altri ne furono visti nel marzo 1887 nei sotterranei del magazzino Bocconi. I pilastri qua-

drati di travertino misurano m. 1,75 di lato, e sono coronati da cornice di gola rovescia e listellone, alta m. 0,48. Gli spazi fra due pilastri consecutivi misurano m. 4,00, parallelamente alla flaminia, m. 4,75 nel senso opposto. Tali spazi sono generalmente chiusi da pareti di cortina grossa m. 0,45, costruite nel secolo IV scadente per ridurre a botteghe, e forse anche ad abitazioni, i vani del portico, prima aperti da ogni banda. Di questo processo di trasformazione e di frazionamento dei grandi portici posso recare altri tre esempi, quello della basilica giulia (cf. *Bull. Inst.* 1871, p. 5), quello dei portici del foro olitorio, e quello delle Septa. Per parlare soltanto di quest'ultimo, dirò che molti anni or sono, ricostruendosi l'ala del palazzo Doria sulla via della Gatta, e più recentemente, fondandosi l'edificio per la Banca generale nel cortile del palazzo medesimo sulla via del Plebiscito, sono stati ritrovati gli avanzi delle septa, ridotti ad un reticolato di camere, mediante pareti di mattoni tirate fra pilastro e pilastro.

Lo sconosciuto portico fra s. Silvestro e via Rosa, confina ad occidente con la via flaminia, il selciato della quale corre profondo m. 4,50 sotto il marciapiede del corso. Anche la flaminia avea marciapiede (almeno in questo punto), lastricato di tavole di travertino e largo m. 2,38. A tramontana confina con la via di s. Claudio, come può argomentarsi dal fatto che nelle fondamenta del palazzo Marignoli nessuna traccia di portico s'è trovata. I limiti verso oriente (via del Pozzo?) e verso mezzodì (via Rosa?) rimangono ancora incerti: secondo l'itinerario il portico avrebbe avuto termine con la nostra piazza Colonna (usque columnam Antonini).

Riunendo insieme la pianta del Canina con quelle rilevate in occasione dei disterri eseguiti, in questi ultimi anni, fra le vie di s. Claudio e Cacciabove, si può delineare la pianta del portico nel modo che segue. (Vedi l'incisione fig. 5 nella pagina seguente). Si osservi che lo spazio di suolo, già occupato dal palazzo Piombino e dalle case di via Cacciabove, si innalza sul piano della regione circostante per due metri e più, e forma un dorso, il culmine del quale corrisponde al sito dell'Albergo centrale. Il dorso è artificiale, come tutte le altre elevazioni di suolo della pianura campense (monte Giordano, Citorio, de' Cenci, s. Agostino) benchè, il meno appariscente fra tutte.

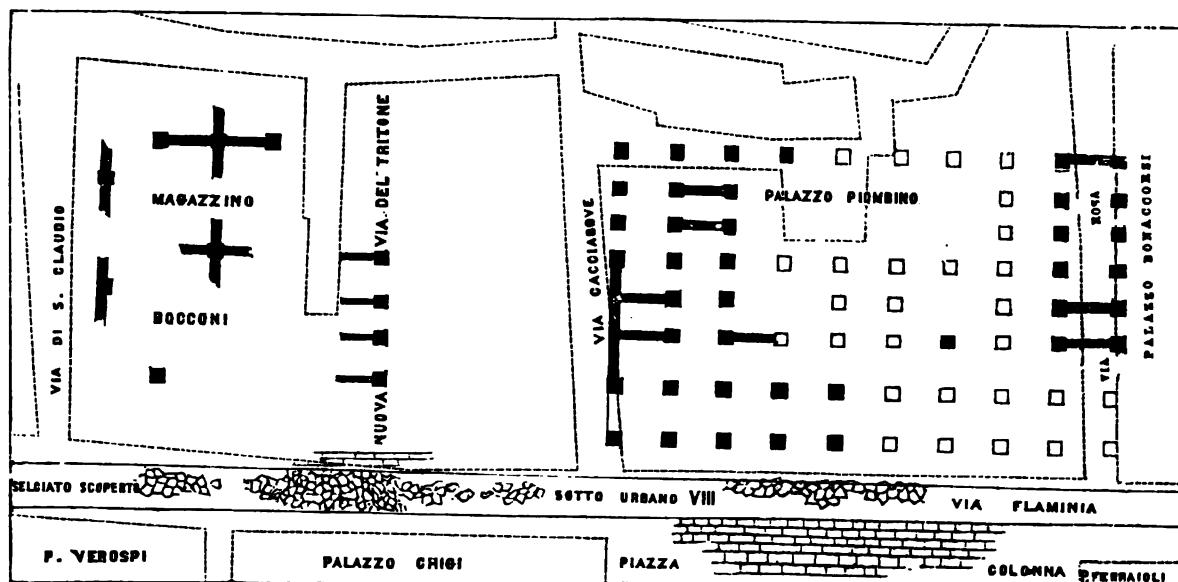


Fig. 5.

Che nome abbia portato ab antico questo gigantesco edificio, a quale epoca ed a chi debba attribuirsi la costruzione, sono problemi assai difficili a risolvere: tanto più che l'itinerario ne addita un secondo portico lungo la stessa via, e sui confini della stessa regione settima, del quale dovremmo determinare pure l'epoca ed il nome. Fra i due portici, quello già descritto e quello da descrivere, l'itinerario nomina due punti di riferimento, la forma virginis fracta, e la chiesa s. Marcelli.

c) Forma virginis fracta, è nome attribuito dal volgo, nei secoli che seguirono immediatamente la caduta dell'impero, al tronco delle arcuazioni della vergine, che va dal Trivio al castello di via del Seminario, a similitudine del « ponte fratto » della « cochlea fracta » ecc. Ignoro se l'itinerario sia esattamente contemporaneo al pontificato di Adriano I, il quale circa il 774/86 « formam quae virginis, appellatur, dum per annorum spatia demolita atque ruinis plena existebat, ... restauravit ». *Lib. pont.* ed. Duchesne I, p. 520, n. 78. In ogni caso è opportuno osservare che, dalla caduta dell'impero in poi, i restauri periodici dell'aquedotto si arrestano tutti al Trivio: la restante parte delle arcuazioni, attraverso la pianura campense, fu definitivamente e per sempre abbandonata.

(467)

Intorno le belle scoperte avvenute di recente, specialmente nelle aree di proprietà Sciarra, si consultino le *Notizie degli scavi* 1885 p. 70, 250. — 1887 p. 447: ed il *Boll. com.* 1888 p. 61 tav. III. L'anonimo, nominando la « forma » non nel mezzo della via ma a sinistra, prova indirettamente che il fornice trionfale di Claudio (*C. I. L.* IV, 920, 921) sotto il quale passava la flaminia, era già caduto in rovina nel secolo VIII.

d) s. Marcelli.

e) Iterum per porticum usque ad apostolos. Se potesse supporre che l'itinerario nomini ad oriente del Corso un portico che veramente trovavasi del lato opposto, quest'ultima indicazione non potrebbe dar luogo a controversia, ben sapendosi che, fra la via del Caravita ed il palazzo di Venezia, si stendevano le septa iulia. Ma non è lecito arrischiarsi in questi arbitrii. Il documento afferma la esistenza di un portico nelle aree ora occupate dai palazzi Odescalchi, Salviati, e dalle case fra il vicolo del Piombo e la piazza di Venezia.

A quale edificio classico intende esso accennare?

Non al portico di Vipsania Polla, perchè sappiamo che ad esso serviva di confine settentrionale la forma virginis. Veggasi Marziale 4. 18, il quale nell'epi-

(468)

gramma 5, 20 distintamente accenna alla contiguità degli edifici campensi agrippiani (1).

Non al portico di Costantino, perchè questo occupa il lato occidentale delle vie Nazionale ed « archi della Pilotta » fra la via delle tre Cannelle (antica) e la « domus » di Celio Saturnino (palazzo già Filippini): ed in questi stessi giorni se ne discoprono belle rovine nelle fondamenta del palazzo Crostarosa.

Dovremo forse pensare al Diribitorium? Questo edificio difficilmente potrebbe scambiarsi con un portico: l'idea che ne danno gli scrittori, specialmente Dione 55, 8, è quella di una vastissima sala coperta da tetto, con ambienti minori all'intorno (2). Una trave di larice, sopravanzata alle incastellature del tetto e lunga m. 27,90, era conservata come curiosità d'istoria naturale nelle septa, dall'altro lato della strada. Questo tetto prodigioso arse nell'incendio di Tito e non fu mai rifatto; ne dopo la fine del primo secolo l'edificio è altrimenti nominato: torna soltanto ad apparire nelle memorie del medio evo, sotto la forma abbreviata di Dibūrium o Deburo (cf. Jordan 2, 417).

È probabile che l'itinerario accenni ad un edificio, la cui natura architettonica ci è in vero sconosciuta, ma del quale conosciamo appieno la destinazione. Intendo parlare del *catabulum*, cioè delle grandi stalle e scuderie per i trasporti postali, la cui notizia è giunta a noi da un solo documento, cioè dalla vita di papa Marcello, che governò la chiesa dal 304 al 309. Ecco il testo del *Liber pontificalis*, edizione Duchesne, vol. I, pag. 164.

« (Marcellus) deridens dicta et praecepta Maxenti, damnatus est in catabulum. Qui dum multis diebus serviret in catabulum, orationibus et ieiuniis Domino deserviens non cessabat. Mense autem nono noctu venerunt clerus eius omnis et eruerunt

(1) In una relazione dell'arch. comm. Busiri del 28 settembre 1863, esistente nell'archivio del cessato ministero delle Belle arti (V, 1, 5) si legge: « nell'effettuare lo sterro del giardino « annesso al fabbricato di Propaganda Fide (ossia al monastero « già delle Salesiane, oggi collegio nord-americano) verso la « Pilotta, nel lato orientale che costeggia il vicolo del Monti-« cello, sonosi rinvenute le costruzioni dell'antico campo di « Agrippa: la parte superiore cioè dei piedritti con le imposte « delle volte, che trovandosi esternamente danneggiate dal fuoco, « del quale scorgonsi ancora le vestigia, non possono con-« servarsi ».

(2) Cf. Lampertico, *I diribitores*, Venezia, Antonelli 1883.

eum noctu de catabulo. Matrōna quaedam, nomine Lucina suscepit beatum virum; quae domum suam nomine beati Marcelli titulum dedicavit Hoc audito Maxentius misit et tenuit iterum beatum Marcellum, et iussit ut in eadem ecclesia plancae externi et ibidem animalia catabuli congregata starent et ipsis beatus Marcellus deserviret. Qui tamen in servitio animalium nudus amicto cilicio defunctus est ».

Con questo passo conviene porre a confronto quello parallelo degli atti di s. Marcello, tomo II pag. 9:

« Beata autem Lucina rogavit s. Marcellum episcopum ut domum eius ecclesiam consecraret. Quod cum omni devotione fecit b. Marcellus episcopus. At ubi frequenter in eadem domo missas celebrasset in media civitate, via Lata, audiens hoc Maximianus augustus, iratus misit in eadem ecclesiam et fecit praeceptione sua ut in eadem ecclesia plancae sternerentur ad animalia catabuli publici et eundem Marcellum episcopum ad servitium animalium deputavit, cum custodia publica ». Il ch. Duchêsne così scrive di questo, quasi ignoto, edificio: in *catabulum*] « Il s'agit ici du service des Catabulenses, corps chargé des gros transports publics *Cod. Theod.* XIV, III, 9, 10; Cassiodore, *Var.*, III 10. IV 47). La légende du *titulus Marcelli*, en mêlant le souvenir du *Catabulum publicum* à celui de la fondation d'une église dont l'emplacement est bien déterminé, nous a conservé une indication topographique précieuse, relativement à la situation des écuries de ce service de messageries publiques. Il est à remarquer que, dans le L. P., le *catabulum* est distinct de la maison de Lucine, tandis que la passion des Bollandistes semble confondre ces deux édifices ».

Prima di ricercare se l'ufficio postale centrale di Roma antica si debba ricercare a destra ovvero a sinistra, a nord ovvero a sud della chiesa di s. Marcello, è necessario ch'io parli brevemente di un'altro edificio vicino, ai portici del quale potrebbe pur riferirsi l'indicazione dell'itinerario. Questo è il quartiere o « stazione » della prima coorte de' vigili, ove aveva stanza il comando supremo di tutta quella milizia. Per lo studio della questione giova singolarmente il frammento della pianta marmorea capitolina, Jordan, *tav.* VI n. 36' che dà appunto la topografia di questa regione. Io non so se da altri sia stato avvertito l'errore commesso dallo Jordan, tentando di collocare al posto

questo importante frammento nella tavola XXXVII dell'appendice. Ecco la falsa restituzione da lui proposta.

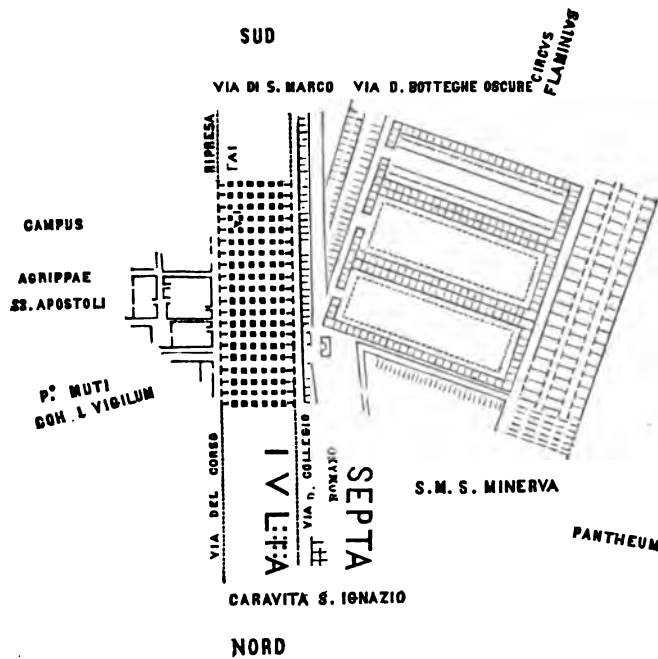


Fig. 6.

È facile dimostrare che il frammento deve essere girato di cent'ottanta gradi, e che il grande edificio a tre cortili circondati da portici stava, non ad occidente, ma ad oriente: non a destra, ma a sinistra del Corso: non nella IX, ma nella VII regione: e che esso è precisamente la statio cohortis I vigilum. Se la restituzione dello Jordan fosse vera, quegli ampi peristilii dovrebbero occupare la contrada a occidente delle septa, ossia la piazza del Collegio Romano, le vie della Gatta, di s. Maria, di s. Stefano del Cacco, di s. Ignazio e le fabbriche che fronteggiano detta piazza e dette vie. Ora gli edifici antichi di questa parte della regione nona (compreso l'Iséo ed il Serapéo, che dovrebbe cadere e pur non apparisce nel frammento in questione), divergevano di cinque gradi dall'asse delle septa, e della via flaminia. I cortili del frammento marmoreo capitolino, invece, divergono dall'asse di dieciotto gradi. Inoltre, quanto ci è noto delle scoperte fatte e nella fabbrica del Collegio romano (cf. *Bull. com.* 1883, p. 33 sg.), e nell'ex monastero di s. Marta, e nelle fondamenta del palazzo Grazioli, ed in quelle del palazzo Doria in via della Gatta, non combina affatto

(471)

con le linee del frammento. Ma girando il frammento stesso di 180° nel modo qui espresso:

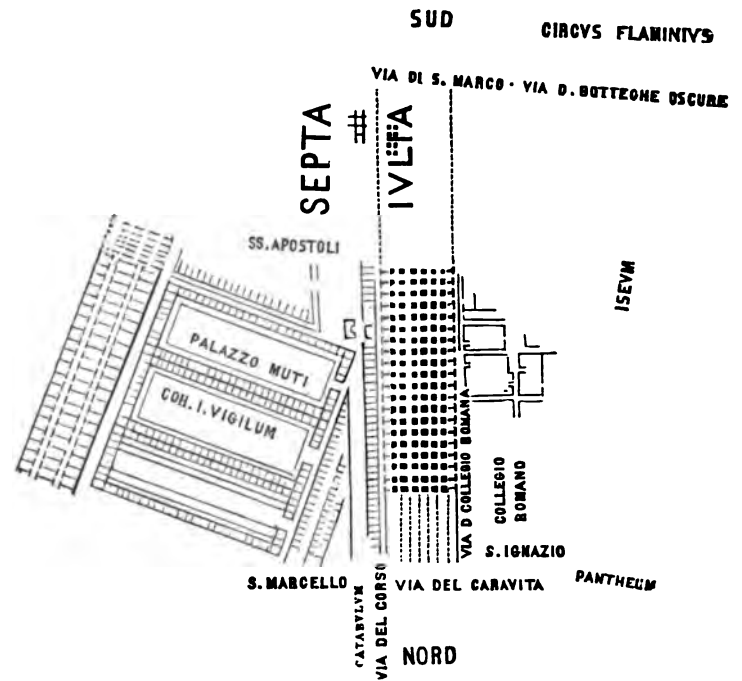


Fig. 7.

tutte le linee topografiche che contiene s'accordano a meraviglia con le notizie pervenuteci da altre fonti, e con le scoperte fatte negli ultimi secoli. Questa inversione, in somma, ci rivela la pianta, fino ad ora sconosciuta, di una caserma romana a tre cortili, di una caserma de' vigili, della caserma della prima coorte, quartier generale di tutto il corpo (1). Non è necessario ch'io qui riferisca le notizie circa il ritrovamento di questo edificio edite del comm. de Rossi negli *Annali* del 1858: le « diverse stanze ed appartamenti ornati con colonne, pedestalli e statue... con sedili o muricciuoli da sedere » scoperti nelle fondamenta del palazzo Muti-Savorelli-Balestra nel 1642, insieme a molte e pregevoli memorie epigrafiche dei vigili, non sono i soli avanzi dell'edificio tornati in luce. Il Bartoli, nella 47 memoria, racconta come « nel terminarsi la fabbrica del convento di s. Marcello, alla cantonata che accompagna quella de' Muti... nel cavarsi li fondamenta (fossero) trovati diversi marmi e

(1) È notevole la perfetta somiglianza fra la pianta di questa caserma, e quella delle horrea galbae anch'esse a tre corti.

(472)

pezzi di colonna: tra le altre una statua colossea, la quale li frati... fecero ricoprire nelli medesimi fondamenti » sorte sciagurata, divisa da altre opere d'arte della stazione stessa.

« Nel rifondarsi il palazzo de' Muti a ss. Apostoli fu trovato un bellissimo bassorilievo di Perseo e di Andromeda (ora nel casino di villa Pamfili)... Ve ne furono trovati altri due pezzi del medesimo gusto: ma furono fatti spezzare e gittare nel medesimo fondamento ». Id. *Mem.* 45. « Sotto questo palazzo, in occasione di alcuni lavori nel settembre dell'anno 1844, fatti in quel lato che è a destra della via che conduce all'oratorio di s. Marcello, si sono trovati muri antichi, con volte ed archi, e molte quantità di marmi » Sarti in *Archiv. S. R. S. P.* vol. IX p. 438.

Il ch. de Rossi assegna alla stazione, non solo l'area del palazzo Savorelli-Balestra, ma « anco lo spazio oggi tenuto dalla chiesa, e dal convento di s. Marcello fino a toccare uno dei lati (del Corso) ». Ciò è esatto per quanto concerne lo spigolo del convento verso i ss. Apostoli: la chiesa occuperebbe, secondo il *liber pontif.* la « domus » di Lucina. Cf. *Bull. Taur.* II, p. 369 e 373, ed. Palmé « Lucinae domus (prope catabulum) in media civitate in via Lata ».

Io son ben lontano dall'asserire che il porticus, da s. Marcello usque via lateranense dell'itinerario, si debba riconoscere positivamente in questi lunghissimi peristilii della caserma dei vigili: ma d'altra parte, a meno che l'indicazione dell'itinerario stesso non voglia riferirsi arbitrariamente al lato opposto della strada ed alle septa, il frammento capitolino mostra fino all'evidenza che soltanto i portici della « statio vigilum » possono convenire alla indicazione dell'itinerario, e che il « catabulum » deve essere collocato a nord, ossia dal lato opposto di s. Marcello (1).

L'ultimo edificio nominato dall'itinerario è la chiesa ad Apostolos.

Dalle memorie raccolte ed illustrate dal comm. de Rossi nel secondo volume della *Iscr. Chr.*, p. 355 risulta che la basilica primitiva o costantiniana, dedi-

cata da Giulio I « regione VII iuxta forum divi Traiani » (Lib. pont. ed. Duchésne I, 205, n. 4) era orientata in senso diametralmente opposto all'edificio presente: vale a dire che l'abside, secondo il rito solenne del secolo quarto, guardava l'oriente, e, per conseguenza, che si entrava nella basilica, non dalla parte della via Lata (e dell'odierna piazza de' ss. Apostoli) ma dalla parte dell'antica via corrispondente, presso a poco, agli archi della Pilotta, e chiamata Biberatica nel medio evo (2).

Da questo fatto si possono trarre più conseguenze. La prima è che, tra la via Lata e la Biberatica, scorrente a pie' del Quirinale e del tempio del sole, non v'era strada principale intermedia, poichè in tal caso, la basilica sarebbe stata diversamente collocata. La seconda è che, tra l'edificazione della basilica e della porticus Constantini, deve correre non solo relazione cronologica ed istorica, ma relazione architettonica e monumentale, trattandosi di edifici fabbricati contemporaneamente, e a contatto. Il portico di Costantino serviva dunque quasi di vestibolo al sacro tempio.

Il Volaterrano ap. de Rossi, *op. cit.*, p. 354, dice che, a suo tempo, rimanevano ancora in piedi avanzi cospicui del nominato tempio costantiniano, « ubi nunc est atrium praesentis ecclesiae iuxta viam »: e descrive « semirupti arcus, et parietes in fronte praesentis ecclesiae et amplissimi postes et spatiosa superliminaria ac pavimenta sepulta ». Ma questi avanzi di pareti, di arconi, di stipiti, di architravi, e di pavimenti, non possono, a mio avviso, attribuirsi al vetusto edificio dedicato da Giulio I: perchè negli scavi eseguiti pochi anni or sono, per la costruzione dell'ipogeo dinanzi l'altare maggiore, si trovarono « bases columnarum et confessio (id est sacrorum reliquiarum repositorium sub altari maiore): de Rossi, *l. c.* cf. Rosa, *Relaz.* in reg. VII. Dunque la basilica costantiniana aveva termine verso occidente poc'oltre dell'altare maggiore attuale: e perciò i ruderi descritti dal Volaterrano « in fronte » ovvero « in atrio praesentis eccle-

(1) Debbo purtuttavia accennare ad un'altra probabilità. Nel frammento severiano, lungo il margine orientale del Corso, fra questo e la stazione dei vigili, è delineata una lunghissima fila di celle, che presenta l'aspetto di un portico, indipendente affatto dalla stazione, anzi divisa da una strada larga il doppio della flaminia. Può darsi che esprima la pianta del Catabulum.

(2) Questa via non è molto antica: fu aperta, attraverso un quartiere danneggiato dal fuoco e semidiruto, circa l'era costantiniana. Il bellissimo mosaico policromo, ora nella sala dei Fasti, fu scoperto innanzi al teatro drammatico nazionale, a piombo sotto il selciato della via.

siae » ossia nell'odierna piazza de' ss. Apostoli, non possono appartenere alla basilica, ma a qualche classico edificio circostante, forse alla stazione dei vigili (1).

Il cambiamento di fronte, da oriente ad occidente, incominciato da Pelagio I nel 556, fu condotto a compimento da Giovanni III suo successore (560-573). Il nuovo tempio « mirae magnitudinis et historiis diversis tam in musivo quam in variis coloribus cum sacris imaginibus (ornatum) » mantenne la forma primitiva sino alla fine del secolo decimoquinto. Il cardinale di s. Pietro in Vinculis, Giulio della Rovere, nipote di Sisto IV deformò l'abside e la facciata, distruggendo i mosaici coi relativi epigrammi, ma rispettò la nave col suo duplice colonnato, messo insieme da Giovanni III con basi, fusti, e capitelli di varia maniera. Di questo colonnato abbiamo un raro ed interessante disegno, nel codice di Cherubino Alberti. Le postille dicono: « capitello ionico di la nauata di sã^{to} Apostolo fatto sul proprio gusto fatto i opera cō scale che acōcauano la festa cō grã scomodita et pircicolo, fatto di tutta grandez*. capitello cō teste di capre bilisimo: la colona scanalata a uite (?) fatta cō grã diligētia » ecc. I fusti esistono ancora, in parte, nella cappella a sinistra dell'altar maggiore. Sono dieci in tutto: due di pavonazzetto; gli altri di marmo lesbio, e scanalati a spira, come dice l'Alberti.

V. a porta tiburtina usq. Subura

VI. item alia via tiburtina usque ad scūm Vitum.

Questi due itinerari contano fra i più oscuri del documento: poichè l'anonimo, non trovando nella sua pianta edifizi o nomi di edifizi vicini alla via percorsa, si riferisce a caposaldi talmente vaghi, che riesce difficile governarsi a dovere. Ma per chi ha limpida idea della topografia classica dell'altipiano viminale-esquilino, la soluzione del problema non è difficile.

(1) Ricostruendosi dal sig. Gori-Mazzoleni il palazzo già Ruffo, posto fra la piazza dei ss. Apostoli ed il vicolo del Piombo, si è scoperto un grosso muraglione (metri 1,50) appartenente ad edificio pubblico, orientato sull'asse della flaminia, e lungo più che 35 metri.

Partendo dalla porta tiburtina del recinto di Aureliano e di Onorio, si poteva entrare nella città (serviana) per due soli valichi, ossia per la porta viminale a destra, e per la porta esquilina a sinistra. L'aggere di Servio Tullio, trasformato in viale aprico e signoreggiante la contrada vicina, impediva ogni altra comunicazione. Che tale stato di cose durasse nel secolo VIII, come ha durato sino alla riforma stradale di Sisto V, è dimostrato da questi due itinerari V e VI, il primo dei quali ci fa entrare in città per la porta viminale, l'altro per la esquilina.

Le scoperte avvenute in questi ultimi anni nei pressi della porta di S. Lorenzo confermano egregiamente quanto i testi ne apprendono intorno alla rete stradale che conduceva alla porta stessa. Il pavimento della via diretta alla porta viminale è stato ritrovato il giorno 17 dicembre 1888 presso il fornice sistino dell'acqua felice (vedi la pianta annessa). È lastricato con selcioni arrotondati e scanalati dalle ruote de'carri, e corre alla profondità di un metro e trenta centimetri: dalla qual particolarità può dedursi essere il pavimento o contemporaneo, o posteriore alla costruzione della porta onoriana, ed al sopraelevamento del suolo nei pressi della porta. La via tiburtina dei tempi di Augusto corre a profondità ben maggiore, cioè a tre metri sotto la soglia della porta di Onorio, ed è fiancheggiata da sepolcri costruiti a bugna di sperone, e da colombai di maniera reticolata (2). Nell'anno 1872, costruendosi il « capannone della piccola velocità » presso l'attuale scalo delle merci nel recinto della stazione centrale, fu ritrovato il selciato con la cloaca che gli corre sotto: e finalmente nell'anno 1877 apparve per la terza volta sul ciglio stesso della fossa serviana. Questa strada antica non attraversa le arcuazioni della marcia, tepula, e giulia (e felice), come la nostra via di porta s. Lorenzo, ma si mantiene costantemente sulla sinistra degli aquedotti.

L'itinerario così descrive il percorso dalla porta tiburtina alla viminale, ed al quartiere della Subura.

(2) La proporzione al vero della pianta fig. 8 è di 1: 2000, non di 1: 1000 come porta inciso per errore.

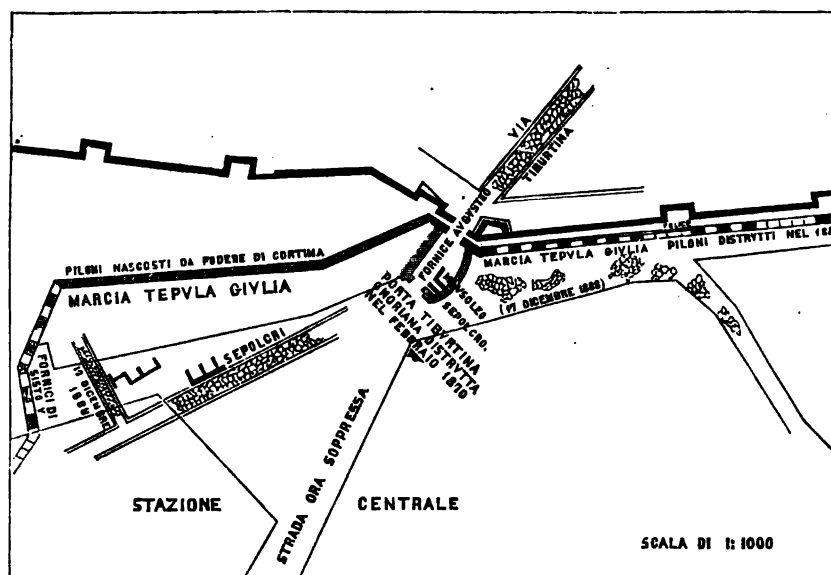


Fig. 8.

(sinistra)

s̄ci Isidori
 s̄ci Eusebii
 sc̄us Vitus
 sc̄ae Mariae in praesepio
 iterum s̄ci Viti
 scae Eufemiae

via subtus montem

(destra)

forma claudiana
 thermae Diocletiani
 sc̄ae Agathae
 s̄ci Vitalis
 sc̄ae Pudentiane
 s̄ci Laurentii in formonso
 monasterium scae Agathae

Il primo tronco, attraverso il classico « campus viminalis » (1) ha sulla sinistra la chiesa, altrimenti sconosciuta di s. Isidoro, e quella di s. Eusebio: sulla destra la forma claudiana, cioè i fornici delle tre acque nominate di sopra, distrutti da Sisto V nell'anno 1585. La chiesa di s. Eusebio è troppo nota (2): quella di s. Isidoro, oltre che dal documento einseidlense, è nominata dal *Lib. pont* in Leone III: « sed in monasterio sancti Isidori... fecit canistrum ex argento pensantem libras II ». In tempi più a noi vicini si ha memoria di un'altra cappella di s. Isidoro fra le terme e l'aggere: cf. Armellini *Chiese*, p. 294. Duchêsne *l. c.* II, p. 45, n. 96.

Il passaggio attraverso l'aggere, cioè il valico della porta viminale, è indicato con la strana formola uia

(1) Sulla distinzione fra il campo viminale e la via detta sott'agere, cf. fra gli altri Marini *Iscr. dol.* p. 22 sg.; de Rossi *Atto di donaz. di fondi urbani alla ch. di s. Donato in Arezzo* p. 11 della stampa a parte.

(2) Conserva di antico il solo campanile: se ne può esaminare l'architettura, salendo la scaletta che dalla sagrestia mena alle soffitte.

subtus montem; formola che ricorda la via sub ager dei cataloghi. Per meglio intenderne il significato, fa d'uopo ricordare che nel secolo VIII il monte, denominato più tardi della Giustizia, già esisteva, ed era di poco inferiore all'altezza di m. 80 sul mare cui lo sollevò Sisto V circa il 1586. Perciò nella pianta del Bufalini è chiamato « altissimus Romae locus ». Primo autore dell'artificiale collina è Diocleziano. Un incendio avendo distrutta la zona di fabbricato vicina alla porta viminale (*Bull. com.* I, p. 89 tav. VII), egli occupò l'area devastata con gli scarichi delle terre provenienti dallo spianamento dell'area per le sue terme, sollevando il terreno assai più in alto dell'agere. Egli è perciò che il varco della porta prese l'aspetto di una gola profonda, e stretta fra due spalle di monte.

Attraversato il recinto di Servio, l'itinerario imbocca il lungo rettilo del vico patricio. Noi abbiamo l'abitudine di riconoscere il vico patricio in quel tratto di strada che va dalla Subura a s. Pudenziana, ed alla piazza dell'Esquilino, e non oltre. Ma il vico andava assai più lontano, fino a raggiungere la porta viminale,

mantenendosi sempre sul diritto filo. Ne ho riconosciuto il selciato più volte: nelle fondazioni del cavalcavia d'accesso alla villa Massimo-s. Faustino testè distrutta, nelle fondazioni della stazione ferroviaria ecc.

Parmi inutile parlare dei lontani edifici nominati dall'anonimo, delle *thermae* Diocletiani, delle chiese *scāe* *Agathae*, *Pudentianae*, *Mariae* in *praesepio*, *Eufemiae*, *s̄ci Vitalis*, *Viti*, ecc.: bastandomi solo l'osservare che, con la menzione delle chiese di s. Pudenziana e di s. Eufemia (cf. Armellini *l. c.* 142) poste a destra ed a sinistra del vico patricio, l'anonimo traccia l'itinerario con la più precisa esattezza.

Item alia uia tiburtina usque
ad scūm Vitum.

(in sinistra)

(in dextera)

forma Claudiana per arcum *scāe* *Agathae*
scāe *Bivianae* . *nimpheum* *s̄ci* *Eusebii*

La strada che dalla porta s. Lorenzo, piegando a sinistra, conduceva a s. Bibiana, a s. Eusebio, ai trofei di Mario, a s. Vito, si è conservata sino al 1873, e può riconoscersi nelle piante del Nolli e censuaria. Il suo pavimento, fra la porta e s. Bibiana, è tornato in luce e fu da me visto e misurato il giorno 17 dicembre 1888, conforme apparisce nella pianta poc'anzi pubblicata (fig. 8).

La forma claudiana sulla sinistra, è evidentemente l'aquedotto della Giulia, che si distaccava dal ramo maestro nei pressi della porta tiburtina, e andava al *nimpheum*. Ne rimangono poche arcuazioni in piazza Guglielmo Pepe. Tutto il resto fu abbattuto fra gli anni 1872 e 1875, costruendosi il nuovo quartiere esquilino.

L'*arcus*, sotto il quale passa la via, dev'essere un fornice del nominato acquedotto, più nobilmente degli altri ornato. Doveva trovarsi tra s. Bibiana e detta piazza Guglielmo Pepe.

La chiesa *scāe* *Agathae* non è certamente la suburana: doveva ritrovarsi nel campo viminale, cioè nella contrada occupata dalla stazione centrale.

Si osservi che questi due itinerarii, V e VI, altro non sono fuorchè il prolungamento del I, dal ponte elio alla Subura, ed a s. Lucia in Orphea.

(479)

VII. A porta Aurelia usque ad portam Praenestinam.

Dalla porta che, fino dai tempi anteriori a Procopio, il volgo chiamava di s. Pancrazio (cf. *Goth.*, I, 23) sino ad *pontem maiorem*, cioè sino al ponte emilio, la via tracciata dall'anonimo dura ancora nel suo pieno essere. Egli discende primieramente il clivo denominato dai cataloghi (ad) *molinas*, quell'istesso che oggi divide il bosco Parrasio dagli opificii gianicolensi, cui l'acqua di sopravvanzo dalla fontana paolina serve di forza motrice.

La scoperta di un selciato avvenuta nel 1887 nella trincea dicontra alla villa Heyland, dimostra che, nel punto estremo della salita, il clivo piegava un poco a sinistra (a sud) dell'attuale via Garibaldi, ossia penetrava nel recinto della villa già Sciarra, lungo la fronte delle *molinae*.

La porta aurelia stava perciò alquanto più a sinistra di quella di s. Pancrazio.

Dal piede del clivo alla piazza di s. M. in Trastevere, l'itinerario segue i vicoli della Frusta e della Paglia (1), e dalla piazza al ponte, la via della Longaretta, il cui antico selciato è stato visto per molte centinaia di metri negli anni 1877 e 1889.

In questo primo tronco, lungo circa 1480 metri, sono registrati sulla sinistra due luoghi che hanno dato sino ad oggi grave imbarazzo ai descrittori di Roma: il *fons s̄ci Petri*, ubi est *carcer eius*, e la chiesa *s̄ci Johannis et Pauli*.

Lo Jordan 2, 346, supponendo che la pianta di cui si è valso l'einsiedlense avesse forma ellittica molto allungata da est ad ovest, e per conseguenza molto ristretta nel senso opposto, riferisce ambedue le indicazioni al gruppo vaticano, il cui centro pur dista dalla porta aurelia di mille settecento sessanta metri. L'einsiedlense non si è mai permesso simili eccessi: ed in ogni caso, se egli avessi voluto accennare al lontano gruppo, avrebbe nominato qualche cosa di più importante che non la fontana, ed uno solo fra i tre monasteri vicini alla tomba degli apostoli (2). Ci-

(1) Non esattamente. I due vicoli formano una linea spezzata, mentre l'antica mantenevasi a dritto filo.

(2) Il ch. Duchesne commentando il passo della vita di Leone « hic constituit monasterium apud b. Petrum (*Lib. pont.* I, 241, n. 11) » osserva come un solo manoscritto del *Liber*

(480)

tare questo, a preferenza della veneranda basilica, mèta suprema di tutti i pellegrinaggi e di tutti gli itinerarii, sarebbe stato semplicemente assurdo: e non so comprendere perchè s'abbia a far violenza al testo, quando ci è positivamente nota la esistenza di una chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Gianicolo stesso, a pochi passi dalla porta aurelia, di rimpetto alle « molinae » scoperte tre anni or sono, tra la porta e la mostra Paolina. Tutti sappiamo che il calmere o editto di Giulio Eclesio Dinamio contro i « molendinarii ianiculenses » (*C. I. L.* VI, 1711: de Rossi *Inscr. Chr.* II, 28, 51) fu trascritto nel secolo VIII in Janiculo ante ecclesiam Johannis et Pauli⁽¹⁾. Se si accennasse con queste parole al monastero vaticano distante 1760 metri, come si spiega la designazione precisa in Janiculo? Ora sulla vetta stessa del monte, dirimpetto alle « molinae » a destra di chi sale alla porta s. Pancrazio, esiste ancora un vasto rettangolo di suolo, chiuso da recinto murato nei tempi di mezzo, identico a quelli di s. Sebastiano in Pallara, di s. Balbina, di s. Sebastiano sull'Appia, di s. Saba etc. Il recinto, occupato ora dalla villa Aurelia, già Savorelli, contiene un pozzo profondissimo con le pareti coperte di stallattiti, al quale i periti, chiamati a consiglio dalla nobile signora Heyland proprietaria della villa, assegnano dieci o dodici secoli di età. A me sembra probabile che qui debba collocarsi la chiesa ed il claustro dei ss. Giovanni e Paolo in Janiculo ante molinas.

La seconda indicazione relativa al fonte ed al carcere di s. Pietro credo debba riferirsi alle memorie e tradizioni vetuste del martirio del principe degli apostoli sul monte d'oro. Cf. fra gli altri Michaelis in *Mith.* 1889, p. 258.

Sulla destra abbiamo, primieramente le moline, edificio già più volte mentovato, e dal quale mi occuperò in altro scritto, descrivendo le strade della regione XIV.

ne dia il nome preciso « (quod) nuncupatur ss. Johannis et Pauli ». Gli altri due erano denominati da s. Stefano e da s. Martino. Se ne parla negli atti del concilio celebrato l'anno 732 da Gregorio III. Cf. de Rossi *due monumenti ecc.*, p. 18 ed *Inscr. Christ.* II, 274.

⁽¹⁾ Lo Jordan 2, 345, 346, sostiene che l'editto di Giulio Dinamio non istava più nel suo posto originale: ma questa è asserzione gratuita.

Seguono la mica aurea nome, prima di contrada, poi di una via diretta dalla chiesa dei ss. Cosma e Damiano, vulgo s. Cosimato, al ponte sisto. Cf. Nibby *R. M.* 2, 189. Jordan, 2, 343: Gatti, *Bull. com.* 1888, p. 392.

Delle chiese sc̄ae Mariae, sc̄i Chrisogoni, et sc̄ae Ceciliae non occorre parlare. Noto soltanto che gli assi di queste tre chiese sono tutti paralleli all'antica via della Longaretta, il che significa che le loro porte principali, ossia le loro facciate, corrispondono su di altrettante vie antiche che si dipartivano ad angolo retto dalla Longaretta.

Nei tempi più antichi di Roma una sola fu la strada che, dalla città serviana e dalla sponda sinistra del Tevere, conduceva al Gianicolo ed alle contrade dell'Etruria marittima, cf. Livio, 1, 33; 5, 40. — Val. Max. 1, 1, 10. Essa aveva origine dal ponte sublicio, ed il Fabretti, *Aq.* 1, 18, p. 43, la descrive diligentemente a questo modo: « non alium vetustis « temporibus, et ante nova moenia Aureliani, fuisse « hujus antiquissimae viae ductum, quam jam dictum, « a sublicio ponte per summum Janiculum, ubi nunc « porta, sive aurelia sive pancratiana ea postea vocata sit, conspicitur, dubitari nequit. Quia enim « tunc ab Urbe non nisi per pontem sublicium exitus « ad janiculum patebat; dum hinc rectum, tritumque « in Etruriam maritimam iter conspicimus; ut excavatio, et sepulchralia hinc inde monumenta, inter « villam marchionis de Nobilibus, et coenobium sancti Petri in monte aureo, et novissima viae silice stratae, exinde versus ecclesiam monialium ss. Cosmatis et Damiani, ipsumque sublicium detectio aperte docent ». Circa il mezzo della salita, presso la villa Spada, vi era la nota area delle cornacchie di cui parlano Festo *ep.* 64: il *C. I. L.* 1, 814, ed il Ligorio nel codice bodleiano f. 32'. L'importanza di questa strada molto diminuì nel secolo VI, dopo la costruzione del ponte di Marco Emilio Lepido. Fu allora tracciata, in corrispondenza del ponte, la via che oggi porta il nome di Lungaretta, attraverso un terreno basso, palustre (cf. il campus codetanus), e periodicamente inondato dal Tevere.

Questa condizione di suolo obbligò i costruttori a difendere ed innalzare la strada con sostruzioni ed arcuazioni, un saggio delle quali è stato di recente scoperto presso la piazza di s. Grisogono, conforme

è descritto nel *Bull. com.* 1889 p. 475; 1890 p. 6 e 57. Credo che dopo la edificazione della pianura transtiberina la strada prendesse il nome di *Vicus Tiberini*, almeno nel tratto compreso tra la testata del ponte e la piazza ad *aram forinarum*. La vetusta strada, dal ponte sublicio al colle, fu detta invece *vicus Ianuclensis* (lo *Ianiculum* dei cataloghi).

Il secondo tronco dell'itinerario va dal ponte emilio al principio dell'Argiletto (foro transitorio), passando fra la casa di Crescenzo, ed il tempio della Fortuna virile: imbecca quindi un vicolo (ora chiuso: può riconoscersi nella pianta del Nolli) che tagliava a mezzo l'isola di s. Giovanni decollato: e per la via di s. Teodoro ed il vico tusco entra nel foro romano.

Sulla sinistra si succedono in buon ordine le chiese s. Georgii e s. Sergii: il *capitolium*, l'*umbilicum*, e la curia (s. Hadriani): sulla destra incontriamo il *Palatinus - ad sc. Theodorum - sc. Maria antiqua* (s. M. liberatrice, della quale si parlerà nell'VIII itinerario) - s. Cosmae et Damiani.

La sola difficoltà consiste nell'indovinare che cosa sia l'*arcus* pel quale si entra nel foro romano da questa banda. Fra la basilica giulia e l'*aedes divi Augusti* presso lo imbocco del vico tusco ad *Vortumnus*, non v'erano archi trionfali, sotto ai quali si fosse costretti passare. Al fornice fabiano, a quello di Augusto di recente scoperto, non è permesso pensare. Forse si tratta di uno degli *arcus latericii* della basilica giulia già fatiscente, anzi caduta in rovina, che il volgo chiamava *arcus Romuli*. Cf. l'anonimo magliabecchiano ap. Urlichs p. 154: *archus laterum parvus in via trium columnarum (de' Castori) et sanctae Mariae de la gratia et sanctae Mariae del inferno vetustate collapsus: in memoria fuit factus per Romulum*. Cf. pure Schmarsow: *Albertini de mirab.*, p. 74: *arcus veteres lateritios Romuli... collapsos vidi apud ecclesiam s. M. Gratiarum*.

E qui cade in acconcio l'osservare che, caduto l'impero, e distrutti o abbattuti i monumenti onorari che ingombravano l'area del foro, il traffico tra l'imbocco del foro transitorio e l'imbocco del vico tusco (e viceversa) non seguì più, come in antico, le strade che fiancheggiavano l'area rettangola del foro da oriente e da mezzogiorno, ma si stabilì diagonalmente attraverso il foro stesso, restato fino allora inaccessibile ai carri. Basti

osservare il solchi delle ruote fra il primo ed il secondo basamento delle colonne onorarie, dalla parte del tempio di Castori, ed i lastroni consunti diagonalmente dall'attrito, e gli scansaruote messi a difesa degli spigoli più esposti all'urto dei carri.

Dal foro romano a s. Lucia in Orpheo l'itinerario VII coincide col I, e vi sono descritti gli stessi monumenti sulla d. e sulla s. Da s. Lucia all'arco di Gallieno, l'itinerario segue il clivo suburano (via in Selci-di s. Martino-di s. Vito) con un *palatium Pilati*, s. Maria maior-sc. Vitus sulla s. e le chiese s. Silvestri et s. Martini sulla d. Ignoro che cosa indichi l'anonimo per *palatium Pilati*, e mi reca meraviglia come esso abbia trascurato l'importante titolo di s. Prassede, a meno che questo non si celi direttamente o indirettamente sotto quella oscura indicazione.

Il titolo s. Silvestri et s. Martini non va inteso nel senso di un solo edificio consacrato al culto di due santi (come avviene poi ss. Cosma e Damiano, Giovanni e Paolo, ecc.), ma nel senso puramente letterale, ossia di due edifici distinti, benché contigui. La loro origine è ancora soggetto di controversia. Il libro pontificale ne parla tre volte a questo modo. Nella vita di Silvestro (a. 314-335) ap. Duchesne, v. I, p. 170. *Hic fecit in urbe Roma ecclesiam in praedium cujusdam presbiteri sui, qui cognominabatur Equitius, iuxta thermas Domitianas, qui usque in hodiernum diem appellatur titulus Equitii, ubi et haec dona constituit domum in regione Orfea, intra urbe*: ed a pagina 187 *Hisdem temporibus constituit beatus Silvester in urbe Roma titulum suum in regione III iuxta thermas domitianas*. Il chiaro editore, osservando come il sito della chiesa sia indicato variamente presso le terme domiziane, ovvero traiane, aggiunge: *Les thermes en question furent construits à l'origine comme un appendice des thermes de Titus, situées plus au S. sur l'Esquilin*. Ciò non è veramente esatto, perchè le terme di Tito e di Traiano sono una cosa sola, e non hanno mai avuto appendice nei pressi di s. Martino, nè altrove: che anzi eran divise da s. Martino da un edificio di primo ordine, cioè dal portico di Livia⁽¹⁾. È vero bensì che gli avanzi del portico sono

(1) Cf. *Bull. Com.*, 1886, p. 272.

stati confusi con quelli di terme fino da epoca assai remota, di maniera che autori moderni, dal Palladio al Canina, ne hanno pubblicate e piante e descrizioni, attribuendoli tal volta a Vespasiano, più spesso a Traiano: (Palladio, *le terme*. p. 28, tav. V-VI: Canina, *Indicazione*, p. 103). Ma il prof. Hülsen ha provato di recente (*Mittheil*, 1889, pag. 79) come sieno stati tratti in inganno dall'aspetto dei luoghi e dalla falsa interpretazione dell'architettura del portico di Livia. In ogni caso la formola « iuxta thermas domitianas » usata per determinare il sito della chiesa dai testi migliori, è esclusivamente propria di quelle di Tito, e dimostra la verità del mio asserto; tanto più che le pretese terme traiane sono collocate nella piantaguida einsiedlense, non presso s. Martino, ma « ad Vincula », dove stavano quelle di Tito (1).

Paragonando insieme i due testi citati se ne deduce che il titolo fondato da Silvestro ebbe la denominazione ufficiale di « titulus Silvestri » ovvero « Equitii » e che si mantenne distinto ed indipendente da quello di s. Martino fino ad epoca d'assai più recente. In fatti il libro pontificale nella vita di Simmaco (a. 498-514) attribuisce a costui la costruzione « a fundamento » della basilica di s. Martino, la quale, da altri documenti di fede inoppugnabile è collocata « iuxta sanctum Silvestrum » ovvero « iuxta titulum s. Silvestri. » « Il n'y en a maintenant qu'une seule, et le nom de saint Martin prédomine dant son vocable; mais il est clair qu'a l'origine il y en avait deux, assez approchées toutefois, pour qu'on pût dès lors les confondre dans une même appellation. En comparant les deux vies de Symmaque, celle du L. P. et celle du fragment laurentien, on peut admettre que Symmaque a consacré sous le nom de saint Martin de Tours une église toute neuve et fait peut-être, outre cette adjonction, quelque embellissement à la basilique primitive de saint-Silvestre ».

Segue il terzo passo del *lib. pont.* che sembra contraddire fino ad un certo segno i due precedenti (2). Si trova nella vita di Sergio II (a. 844-847) a pagina 93 del II volume, ed. Duchesne: « ecclesiam. . .

(1) La pubblicazione del vol. XXI del *C. I. L.*, dovuta al ch. prof. Dressel, dimostrerà come quasi tutta la fabbrica delle *velocia muneris* di Tito sia stata ricostruita ab imo da Traiano.

(2) Nella vita di Adriano I, vol. I, p. 507, n. 341, si fa cenno di alcuni restauri fatti alla chiesa ed al suo portico nell'ultimo quarto del secolo VIII.

beatissimi Martini quae quondam priscis aedificata temporibus ruinam sui mineretur in alio non longe demutans loco, in meliorem erexit statum in jam dicta ecclesia fecit in absidam fenestras, quas ex vitro et diversis coloribus decoravit, sed et presbyterium ex marmoribus sculptis ornavit » (3). La notizia più singolare fornita da questo passo sarebbe quella di un mutamento nel sito stesso della chiesa, « in alio non longe demutans loco ». Ma essa va accolta con beneficio d'inventario, poichè nelle varianti autorevolissime alla vita di Sergio non se ne tiene parola. Le scoperte recenti, avvenute in occasione dei restauri al sacro edificio, eseguiti per cura della direzione del fondo pel Culto dall'egregio ingegnere Mazzolini, mentre confermano le notizie relative alle opere di Silvestro e di Simmaco, provano pure che la chiesa di S. Martino non ha mai cambiato di posto, e che il passo della vita di Sergio va interpretato nel senso, tutto al più, di un ampliamento delle navate minori, e dell'atrio (quadriportico?) che precede la chiesa.

Studiando con cura gli avanzi del primo oratorio di Silvestro, che ora ci appariscono a maniera di cripte ricevanti la luce dall'alto, mentre trovavansi ab antico al piano delle strade vicine, ho potuto scoprire e seguire palmo a palmo tutto il processo di trasformazione del « praedium (4) Equitii » in luogo di culto, delineandolo anche in pianta ed in alzato. Non pubblico nè l'una, nè l'altro, per non abusare soverchiamente dell'ospitalità che la r. Accademia accorda a questo scritto nei *Monumenti*. Osservo solo che quelle note agli studiosi (cf. p. e. Agincourt *Arch.*, tav. 14, n. 3) mancano d'ogni più lontana apparenza di verità.

Questo oratorio è tuttavia ricchissimo di monumenti inediti, specialmente in fatto di pitture murali e di graffiti: la sua stessa costruzione è singolarissima dal punto di vista architettonico. Senza entrare nell'argomento, che mi condurrebbe troppo lontano dalla meta prefissa, ricorderò soltanto questi appunti.

Nella collezione di fotografie monumentali del

(3) All'opera di Sergio si riferisce anche il passo della vita di Leone IV, vol. II, p. 131, n. 587.

(4) *Praedium* nel senso di fabbricato urbane ricorre anche nell'istorica epigrafe della basilica di Giunio Basso. Cf. de Rossi. *Bull. crist.*

Parker, ai n. 3057, 3058, e 3059 sono riprodotti tre affreschi classici di buono stile (ratto d'Europa? figurine danzanti) con la postilla « *thermae of Traian: fresco-paintings found in excavations, in 1872; near the church of ss. Martino and Silvestro* ». Ignoro di quali scavi egli intenda parlare. I soli ch'io ricordi in questo luogo furono eseguiti dalla Comm. archeologica dopo la catastrofe del 1879, e sono descritti nel *Bull. com.*, 1880, p. 317. Essi dimostrarono come la casa di Equizio, più o meno trasformata da Silvestro, si estendesse per largo spazio verso ponente, sino al quadrivio formato dal clivo suburano col vico di Mercurio Sobrio (cf. *Bull. com.*, 1888, p. 221).

Il testo più recente che distingue l'oratorio di Silvestro dalla chiesa di s. Martino, è quello del *lib. pont.* in Adriano I riferito di sopra: « *ecclesiam b. Martini, sitam iuxta titulum s. Silvestri* ».

Sul preteso concilio costantiniano del 21 settembre 325 cf. fra gli altri Poinsel nelle *Mélanges* 1886, p. 3 sg. L'oratorio non è capace di contenere il terzo del preteso numero (270) degli intervenuti.

Dalla basilica di Simmaco, dedicata a s. Martino, rimane la nave maggiore col suo bel colonnato di 24 colonne (di cipollino, pavonazzetto, bigio, ed imezio, provenienti forse dal portico di Livia), e l'abside, con la sua curiosa cornice esteriore di coronamento, composta da mensole marmoree intagliate, e da lacunari con mascheroni ed altri ornati di mezzo rilievo. Rimane anche il tetto in istato di conservazione appena credibile. Non intendo con ciò asserire che le incastellature di castagno, di quindici metri di corda, sieno quelle istesse costruite da Simmaco, sembrandomi più probabile che esse appartengano ai restauri sergiani del secolo IX; ma egli è certo che i materiali laterizi, cioè le tegole ed i canali, sono quegli stessi posti in opera da Simmaco, imperante Teodorico, giunti sino a noi in ottima condizione. Le tegole sembrano provenire da tre luoghi diversi; cioè da uno o più edifici del secolo secondo: da un edificio dei tempi diocleziano-costantiniani; e finalmente dalle fornaci urbane di re Teoderico, che allora appunto fiorivano nella massima attività.

Non mi occupo del primo gruppo perchè non contiene tipi o caratteristiche speciali. I bolli più rari e le varietà inedite saranno del resto pubblicate dal ch. prof. Dressel nel predetto volume.

(487)

Al secondo appartengono i bolli:

- (impresso) OF SOF DOM DECEMB specie di ruota
- (impresso) OF SOF DOM MERCAT circolo punteggiato
- · M · P · D · R · S · F · FO
- (ottagono) TIMOD ANICIFFO

rinvenuti tutti in più copie, cf. Marini 1224, 1225, 1204, 1205, 1221.

Al terzo gruppo finalmente questi notevolissimi esemplari:

| | |
|--------------------|---|
| + INNOMI NE DEI | tre copie sul tetto e una nella cripta |
|--------------------|---|

| | |
|--------------|-----------|
| BONO ROME | due copie |
|--------------|-----------|

| |
|----------------------------------|
| REG DN THEODE RICO FELIX ROMA |
|----------------------------------|

| | |
|----------------------------------|-----------|
| + REGDN THEODE + RICOBONOROME | due copie |
|----------------------------------|-----------|

È certo che, avanzando i lavori, le tre serie aumenteranno di numero e d'importanza: e siccome la parte esplorata sino ad oggi giunge appena al terzo della superficie totale del tetto, così la somma dei tegoli bollati può calcolarsi a circa duecento.

È questa forse la prima volta, che ai descrittore dei monumenti urbani siasi offerta l'opportunità di studiare un tetto del secolo quinto nei più minuti particolari: e la scoperta non sarebbe immeritevole di una speciale monografia, specialmente se paragonata a quel poco o a quel molto che si sa di altri tetti di basiliche contemporanee, o non molto diverse di età. I manoscritti del Grimaldi contengono belle notizie intorno ai materiali onde era tessuto il tetto della basilica vaticana: il Fabretti nel capo VII delle *Inscr.* parla di quelli di s. Prisca ecc. Io stesso ho veduto molti tegoli di Teoderico sul tetto dei ss. Cosma e

(488)

Damiano. Si aggiungano alla serie quelli di s. Giorgio in Velabro, di s. Sabina e di altri dei quali ci darà certamente notizia il ch. collega Dressel.

Per ciò che spetta ai lavori compiuti nel secolo IX da Sergio II, relativi alle sottofondazioni delle navatelle e dell'atrio o quadroportico, essi furono compiuti a spese e a danno del vicino muro serviano. Tutta la parte delle fondazioni messa allo scoperto nei distretti per l'ordinamento delle nuove strade lungo il lato orientale dell'edificio, e quella che si può esaminare nel lato opposto, scendendo nelle cripte del claustro, sono murate coi massi di tufo giallognolo caratteristici delle fortificazioni serviane, i quali massi portano ancora incisi quei segni speciali di cava, dei quali hanno ragionato il Bruzza, lo Jordan, ed il Richter (1). I segni visibili sul lato sinistra sono:



Questo particolare è assai importante per l'istoria dell'aggere e delle mura, e per l'istoria delle rovine della città, e dimostra l'accuratezza del « liber pontificalis » nella cronologia delle opere compiute dai pontefici in quello oscuro periodo della nostra istoria. La distruzione delle mura di Servio non sarebbe stata possibile ai tempi di Simmaco e di Teoderico, ma torna nell'ordine naturale delle cose poi tempi di Sergio II (2). Un'altra traccia dell'opera di costui si è avuta nella scoperta di alcuni frammenti di tegole coll'impronta di Teoderico, messi in opera nella sommità dei muri della nave media. Sono rifiuti dei restauri di poca importanza eseguiti ai due pioventi del tetto. Questa parte superiore della nave di mezzo serba ancora tracce di affreschi del secolo IX.

Dall'arco di Gallieno usq. ad portam praenestina m si batte la via labicana antica (v. di porta maggiore) durata sino al 1876: e si lasciano sulla s.

(1) Bruzza Luigi, *Sopra i segni incisi nei massi delle mura antichissime di Roma* negli Annali dell'Istituto dell'anno 1876; Richter Ottone, *Ueber antike Steinmetzzeichen*; Berlino, 1885; Jordan, *Topogr.* Vol. I, p. 259, e sg., tav. I e II.

(2) Anche la prossima chiesa di s. Vito in macello ha la nave fabbricata in parte con iscaglioni di blocchi serviani.

il nympheum di Alessandro, scā Biviana, e la forma claudiana (marcia, tepula e giulia): sulla d. il palatium iuxta Iherusalem (sessoriano (3) Hierusalem (s. Croce (4) amphitheatrum (castrense), forma lateranense (celimontana) ed il monasterium Honorii, fondato da Onorio I sotto l'invocazione di s. Andrea, nel sito ove ora sorge l'ospedale maggiore lateranense. Cf. Duchesne, *lib. pont.* II, p. 43, n. 80.

Studiando il gruppo variano-eleniano, fra la porta prenestina e l'anfiteatro castrense, sono stato colpito dalla singolare somiglianza che corre fra le origini dalla chiesa di s. Croce e quelle dei ss. Cosma e Damiano, di s. Balbina, di s. Adriano, di s. Andrea in catabarbara etc. Ho cercato di spiegarla graficamente nella fig. 3 della tavola II. Si tratta, almeno nei primi quattro casi, di una classica aula rettangola, con giro di finestroni a tutto sesto, formante un vano solo, senza navi od ornamenti di colonne o di pilastri, trasformata in luogo di culto mercè la semplice aggiunta di un'abside, nella parete minore, di fronte alla porta d'ingresso. Che l'aula senatoria abbia sofferto questo processo di trasformazione per opera di Onorio I, ed il « templum sacrae Urbis » per opera di Felice IV, è cosa già nota: ma le origini della basilica sessoriana sono tuttavia velate da un certo mistero, non ostante le diligenti ricerche architettoniche dell'Hübsch e del Dehio; e questa osservazione è propria, del resto, di tutto il gruppo sessoriano.

La estrema regione fra la Speranza vecchia e l'anfiteatro, castrense, ordinata, abbellita, rifabbricata da Vario Elagabalo (5) sembra abbia conservato il suo carattere di giardino demaniale, più o meno pubblico, sino

(3) cf. Albertini, ap. Schmarsow, p. 74: « palatium Sessoriani ubi nunc est ecclesia sce Crucis variis columnis exornatum ».

(4) Che la sala del palazzo variano-eleniano dedicata al culto si chiamasse semplicemente Hierusalem è provato fra tante testimonianze, dal passo relativo alla sinodo di Simmaco ap. Laffè-Kaltenbrunner, *Regest. Mart. Jul.* a. 501 p. 97: « Conventus secundus in Hierusalem, basilicam sessoriani palatii ».

(5) Lampridio, *Elag.* 13, 14, nomina i giardini come residenza abituale e favorita del principe, non come opera sua. È difficile ammettere che egli abbia potuto condurre a fine costruzioni così sterminate nel breve suo regno: si tratta forse di un caso simile a quello dei giardini di casa Licinia, divenuti pubblici e demaniali sotto l'impero di Gallieno. Questi, di cui parliamo, avranno forse appartenuto a Sesto Vario Marcello.

alla costruzione del recinto di Aureliano, dal quale fu divisa in due parti. Non è possibile determinare qual sorte abbia avuto la parte lasciata fuori, perchè il tratto delle mura, presso e dietro s. Croce, è quasi tutto di fattura moderna, e non serba tracce di posterne di comunicazione fra le due zone interiore ed esteriore, se pur ve ne erano. La sola memoria inedita, che io posseggia intorno i giardini estramuranei, si riferisce ad un ninfeo che doveva sorgere nelle vicinanze del circo variano (l' « atrium sessorianum » del Bufalini), e del sito dove giaceva l'obelisco. Il ninfeo è delineato da Antonio da Sangallo giuniore nella scheda fiorentina 900, e consta di due vani rotondi, ornati di nicchie e recessi pel giuoco delle acque, come si vede nei ninfei sallustiano e liciniano. Sotto alla figura dell'obelisco, che apparisce rotto in due pezzi, è scritta la seguente postilla: « grosso p. 4 ī circha lobelisco e fuora di porta maiore ī mezo miglio apresso li aquidotto duo tiri di ma..... ī uno circho murato (?) quale dala banda delli aquidotti diuerso la porta s̄ Janni nella uigna di mes. girolamo milanese che ci lauora rugieri scharpellino ».

Secondo la narrazione del Cipriani, *Obelischi*, p. 21, il terreno dove giaceva il monolite sarebbe passato in proprietà della famiglia Ciogni. « L'undecimo con geroglifici venne ritrovato rotto in tre pezzi fuori di porta maggiore nel circo aureliano in uno degli archi del condotto dell'acqua felice nella villa allora Ciogni, nel 1570, fu posta una iscrizione dai fratelli Curzio e Marcello Saccoccia per conservare la memoria di esso ». È appena necessario notare l'anacronismo del Cipriani relativo all'acquedotto felice, costruito solo nel 1585. La memoria dei fratelli Saccoccia dev'essere stata affissa ad un fornice della claudia, non ancora distrutto da Sisto V.

In questi ultimi tempi, spurgandosi sino al piano antico, il piede delle mura della città, fra le porte di s. Giovanni e maggiore, sono tornati in luce avanzi di grandiose costruzioni variene, troncate dalle mura stesse. Avendoli delineati in corrispondenza con quelli già noti, fui sorpreso di riconoscere come essi servano di perfetto « trait d'union » fra i due gruppi di fabbrica entro e fuori le mura, di modo che se ne ottiene ora un gruppo solo grandissimo, e paragonabile nella lunghezza e nella potenza delle pareti alle più nobili ville del nostro territorio.

(491)

In questo palazzo sessoriano, residenza dell'imperatrice Elena, esisteva un'aula rettangola lunga metri 34,35, larga m. 21,75, di m² 747 di superficie, chiusa da pareti grosse m. 1.60 ed alte m. 20.00, con un giro di fornici nella parte bassa, e di finestroni a tutto sesto nella parte alta. Ciascuno dei lati maggiori e minori conta cinque finestre, precisamente come l'aula dei ss. Cosma e Damiano. L'aula fu trasformata in basilica da Costantino « ubi et nomen ecclesiae dedicavit quae cognominatur Hierusalem (*Lib. pont.* ed. Duch. I, 170), mediante la chiusura dei fornici terreni laterali, e l'aggiunta di una abside nella parete minore sud. L'aggiunta dell'abside è fuori di ogni proporzione, e dimostra che il suo autore non aveva affatto in mente di compiere la trasformazione dell'edificio, dividendolo in tre navi, con due file di colonne (1). Infatti il diametro dell'abside nelle basiliche a tre navi, costruite d'un getto solo, non supera mai la larghezza della nave di mezzo: in s. Croce l'abside è più larga di 6 metri. Il taglio violento fatto nella parete sud, per aggiunger la curva al vano rettangolo, è ancora perfettamente riconoscibile, e gli archi dei finestroni si veggono troncati a metà. Si consulti l'indicata tavola III fig. 3, nella quale ho delineato le quattro aule pagane (sessoriana, t. sacrae Urbis, Curia, e sala della « domus Cilonis ») nella loro condizione originale, indicando con tinta rossa il processo di trasformazione in luogo di culto.

VIII. a porta s̄i Petri usque porta Asinaria.

Dal ponte elio all'arco di Severo nel foro, l'itinerario VIII coincide col I°: ma i luoghi di riferimento sono più copiosi

(1) Le colonne, aggiunte forse da Gregorio II, provengono da varî edifici, ed ebbero basi e capitelli di varia maniera. G. Alberti, nel cod. di Borgo s. Sepolcro f. 7, così postilla un suo schizzo di due basi: « le do base sono isa^{1a}. + ierusalem, sono di tutta grandezza le colone che posano ī ditte base son state di altri diftiti così le base. p questo fio no terminato il posamento dille coloñe che uariano come faño le base. cinesono asai. A me e parso far queste do ple pinbelle. un altra basa come questa sta sopra dille ciauca dila dogana e piu ruinata asai »

(492)

(sinistra)
 Circus flamineus. ibi sc̄a Agnes
 thermae alexandrinae
 sc̄i Eustachii
 rotunda
 thermae Commodianae
 Minerviam. ibi sc̄a Maria
 ad sc̄um Marcum
 forum Traiani et columna eius

Il solo punto oscuro è la glossa in Minerva attribuita alla chiesa s. Laurentii pensilis prope s. Marcum. Veggasi lo Jordan 2, 356. Di questa chiesa non trovo menzione nel volume dell'Armellini, o piuttosto la trovo alquanto confusa ed incerta. Egli fa tutt'una cosa delle chiese di s. Lorenzo in Nicola-naso, de Capitolio, in Minerva, e la pone sotto la rupe tarpea, in via della Consolazione, dove sta la corsia delle donne. Quivi infatti, a levante della piccola area municipale chiusa da cancellata, si veggono avanzi di una cappellina del secolo X incirca. Ma se questa è veramente la chiesuola di s. Lorenzo Nicolai Nasonis, essa non è quella dell'itinerario di Einsiedeln che stava dall'opposto lato settentrionale del monte, dirimpetto a s. Marco⁽¹⁾.

Dall'arco di Severo all'imbocco di via Capo d'Africa, si hanno:

(nel mezzo)
 forum romanum

| | |
|-------------------------------|--------------------|
| (sinistra) | (destra) |
| sc̄i Hadriani | sc̄i Georgii |
| sc̄i Cosmae et Da- miani | sc̄a Maria antiqua |
| palatius Neronis | ad sc̄um Theodorum |
| aeclesia sc̄i Petri | Palatinus |
| ad vincula | |
| arcus Titi et Vespa- siani | Testamentum |
| palatium Traiani | Arcus Constantini |
| amphitheatrum | meta sudante |

⁽¹⁾ Nel volume di Pietro Pericoli, intitolato *l'Ospedale di s. Maria della Consolazione*, cap. II, si hanno importanti notizie sugli oratorii e cappelle della regione subtarpea.

(destra)
 sc̄i Laurentii in Damaso
 theatrum Pompei
 cypresus
 sc̄i Laurentii in Minerva
 Capitolium
 Sc̄i Sergii. ibi umbilicum Romae

Questo elenco richiede brevissimo commento perchè, di per se stesso, chiaro e preciso, scevro cioè di tutte quelle incertezze che i miei predecessori hanno creduto riconoscervi. Il pellegrino, attraversato il foro, percorre, dunque, la sacra via, dal tempio del divo Giulio alla Meta sudante. Il palatius Neronis, nominato subito dopo i ss. Cosma e Damiano, parmi essere la basilica di Costantino, benchè sarebbe stato forse più naturale la denominazione di templum Romae o Romuli, accettata unanimemente dagli scrittori contemporanei. Cf. Duchesne, l. c. p. 467, nota 10.

Segue la aeclesia sc̄i Petri fra la basilica stessa e l'arco di Tito, fabbricata fra gli anni 757-767 da Paolo I. Cf. *lib. pont.* Duchesne, I, 465: « Hic fecit... ecclesiam infra hanc civitatem romanam in via sacra iuxta templum Romae in honore sanctorum apostolorum Petri et Pauli... in quo loco usque actenus eorum genua... in quodam fortissimo silice esse noscuntur designata ». Parlano di questo edificio il de Rossi nel *Bull. crist.* 1857, p. 70 e sg., ed il Duchesne nella nota 9 alla vita di Paolo (p. 466), riferendolo alla vecchia tradizione della caduta di Simon Mago, così vivacemente espressa nel dipinto vaticano di Francesco Vanni. Nè l'uno nè l'altro scrittore hanno, però, ravvicinata all'edificio la indicazione esplicita del nostro itinerario. Si è disputato intorno la sua posizione precisa. « Molti opinano » scrive il de Rossi, p. 70, « che la chiesa dei ss. Apostoli sia quella stessa ove oggi è conservato il predetto selce: cioè l'odierna s. Francesca romana, ossia s. Maria Nova. Essa già esisteva nel principio del secolo ottavo col nome di s. Maria antiqua (*Lib. pont.* in Joanne VII, § 2) e lo ritenne almeno sino al secolo nono (l. c. in Nicolao I, § 37): perciò non possiamo applicarle la notizia registrata nel libro pontificale della chiesa fatta

noviter agli apostoli Pietro e Paolo nella metà del secolo ottavo. Ed è anche degno di osservazione che, mentre la basilica dei ss. Cosma e Damiano fu dagli antichi alternativamente indicata *iuxta templum Romae* e *Romuli*, ed altrettanto avviene di quella degli apostoli, nulla di simile leggiamo in veruna menzione della *s. Maria antiqua*, nè della *nova*. Opina perciò il de Rossi che l'oratorio, dedicato agli apostoli da Paolo I circa il 760, debba cercarsi nell'interno della basilica di Costantino, nella quale, tre quarti di secolo or sono, furono veramente scoperte tracce di dipinti cristiani del medio evo, e di un altare; che deve essere perito, insieme alla miglior parte della basilica, nel terremoto del 1349 (Nibby *R. A.*, 2, 248): e che la famosa selce segnata con l'impronta delle ginocchia deve essere stata trasferita nella prossima chiesa di *s. Maria nova*, subito dopo la catastrofe, avendosi memoria precisa di una avvenuta translazione sino dall'anno 1375 (cod. vat. 4265, p. 213).

La incertezza nella quale sono caduti i descrittori del « *clivus sacer* » e de suoi monumenti cristiani e medioevali, nasce da un solo equivoco fondamentale: dalla vecchia teoria la quale si ostina a fare di *s. Maria antiqua* e di *s. Maria nova* una cosa sola, mentre fra le due non corre la più lontana comunanza d'origine, nè il più lontano nesso topografico. L'asserzione che la chiesa esistette « fino dal principio del secolo VIII col nome di *s. Maria antiqua* » ⁽¹⁾ anzi « dès le septième siècle » ⁽²⁾ è puramente gratuita. In questo tratto della sacra via, fra i ss. Cosma e Damiano e l'arco di Tito, esisteva nel secolo VIII, (e fin forse al secolo XII) una chiesa sola, la *aeclesia s̄ci Petri* dell'itinerario di Einsiedlen: ed il suo sito preciso è quello dell'odierna *s. Francesca romana*. Nè è difficile dimostrarlo. Le « *fossulae* » visibili nei due pentagoni basaltini della sacra via, che la tradizione riferiva alla caduta di Simon Mago, e « *in quibus cum de pluviis limphae collectae fuerint a morbidis expetebantur, haustaeque mox sanitatem tribuebant* » come narra Gregorio di Tours (*Gl. mart.* 27) stavano di fronte all'oratorio. Lo dice chiaramente il biografo di Paolo I. Ora, caduto l'oratorio, e sorta in sua vece la chiesa di *s. Maria nova* [così detta per

(1) Armellini, p. 431.

(2) Duchesne, *l. c.*, p. 466, n. 9.

distinguerla dalla antiqua contemporaneamente esistente] le fossule e le selci sono additate di fronte al novello edificio. Lo dice chiaramente il testo del cod. vat. dell'anno 1375 citato dal de Rossi alla p. 70: « *ante eandem ecclesiam locus lapidibus est signatus* ». Non si tratta dunque di un trasferimento di reliquie da un luogo all'altro: si tratta di un solo oratorio dedicato nel secolo VIII agli apostoli, caduto in rovina in epoca che non ci è dato stabilire, e rifatto in epoca ugualmente ignota sotto nuova dedicazione. Ecco dunque spiegato perchè i due nomi di *s. Pietro* e di *s. Maria nova* non appariscano mai contemporaneamente, mentre il sincronismo è perfettamente valido per quelli di *s. Pietro* e di *s. Maria antiqua*. Questa, come vedremo, non ha mai cessato di esistere, dalla sua fondazione sino al giorno presente.

Dell'*arcus Titi et Vespasiani* e del *palatium Traiani* (tempio di Roma e Venere) fra l'arco e l'*amphitheatrum* non occorre parlare. Può solo notarsi un particolare: l'itinerario non passa sotto l'arco dalle sette lucerne, ma lo gira da ponente ossia dalla banda del Palatino, dove ancora rimangono visibili le selci di una piccola piazza. Non so render ragione del fatto. Forse le rovine del portico del tempio di Roma e Venere, cadute dall'alto della sostruzione sul pavimento della sacra via, avranno reso impossibile o difficile il transito. A quest'epoca rimonta forse la viuzza rettilinea che scende dalla torre Cartularia all'arco di Costantino, sotto la vigna Barberini, viuzza che taglia ad angolo retto le pareti delle fabbriche attribuite ad Elagabalo.

Le singolari e quasi mirabiliane denominazioni di *palatia Neronis* e *Traiani* attribuite alla basilica nova ed al dinao di Adriano, dimostrano che la copia della forma *urbis*, usata dall'einsiedlense, era copia aggiornata e già contaminata dagli errori del giorno.

Passando ora alla destra, l'itinerario, ricorda primieramente il Velabro e la sua chiesa di *s. Giorgio*, non lontana dal *Tiberis*. Molto più importante riesce la menzione della chiesa di *s̄ca Maria antiqua* sulla destra della sacra via, a pie' del *Palatinus*.

Il collega prof. Gatti citando l'itinerario einsiedlense nel suo pregevole studio sul « *caput Africae* », dice, a proposito di questa chiesa « non è improbabile che la chiesa di *s. Maria antiqua* (ora *s. Maria nova*)



sia erroneamente designata sulla destra, invece che sulla sinistra. E l'errore potè derivare da ciò che l'anonimo, desumendo da una carta topografica le indicazioni dei luoghi, le quali in quel punto erano più che altrove numerose, trovò le parole s. Maria antiqua materialmente scritte sulla destra della linea tracciata, mentre si riferivano alla chiesa che nella carta era posta certamente al suo luogo sulla sinistra ». Prima di attribuire cotesti errori, per quanto perdonabili, ad un documento grave ed accurato, come l'itinerario, conviene escludere la possibilità di una erronea interpretazione per parte nostra: tanto più che la supposta trasposizione della chiesa, dalla sinistra alla destra della sacra via, sarebbe fatto unico e singolarissimo in questo testo che non isbaglia mai (1). La chiesa di s. Maria antica, come dissi poc'anzi, non ha mai cambiato di posto: fu edificata, è rimasta, e sta ancora sulla destra della via dove la pone l'itinerario, e non può essere confusa topograficamente con quella di s. M. nova, con la quale nulla ha di comune. Questo punto di controversia non manca d'importanza, perchè tutti gli autori che ne hanno parlato si schierano in favore della sentenza opposta. Cf. Jordan 2, 333 « Jede Möglichkeit aber, unter die mitte des 4^{ten} Jahrhunderts herabzugehen, scheint mir ausgeschlossen zu sein durch den Namen s. Maria antiqua, welcher nach der Restauration Leos IV (847-855) dem neuen s. Maria nova weichen musste ». (cf. p. 374). Così pure il de Rossi nell'appendice alla dissertazione sull'*Atrio di vesta*, p. 64: il Duchesne ecc.

Le origini della chiesa sono alquanto oscure: ma la leggenda relativa allo sterminio del dragone per opera del pontefice Silvestro (2), il nome di s. Silvestro in la cui attribuitole fin da epoca remota, dimostra che tali origini rimontano ai tempi costantiniani. Si vede perciò quanto a cuore stesse all'autorità ecclesiastica il rompere la tradizione tante volte secolare, che legava moralmente e materialmente il culto di Vesta al pontificato massimo, ed il tempietto della dea alla residenza del sovrano: cosicchè era stato giudicato necessario costruirne un secondo, a modo di cappella privata, dopo il trasferimento della « sedes romani im-

perii » alla « domus augustana » (3). La leggenda del dragone ha dunque un senso storico preciso, ed allude alla lotta per la cessazione del culto di Vesta (4). Il luogo scelto per l'oratorio della Vergine fu quasi a contatto dell'atrio delle vestali, poichè egli è certo che la chiesa registrata nel documento eisiedlense è quella stessa le cui tracce tornarono in luce nell'anno 1702 (cf. Galletti, *vat. cron. miscell.* t. 33; Cancellieri, *Possessi* p. 370 n. 4; de Rossi, *Bull. crist.* 1868, p. 16 e p. 91; Lanciani, *Bull. Inst.* 1872, p. 25) e nuovamente nell'anno 1885, adorna di pitture della metà del secolo VIII. Non è chiesa propriamente detta, ma porzione del vasto edificio laterizio da me riconosciuto per la « aedes divi Augusti, (cf. *Notizie degli scavi*, 1883, tav. XXII) adattata alla peggio al culto cristiano. Dico alla peggio, perchè se il resto dell'oratorio corrisponde nella negligenza della decorazione alla parte vista nel 1885, non è certo edificio da fare onore a chi l'ha ridotto a quel modo. Il suo ingresso corrisponde sulla nova via, non sulla sacra, ed il sito preciso può riconoscersene nella tavola XVI delle *Notizie degli scavi* dell'anno 1882. Il vano è largo palmi 80 e $\frac{1}{3}$ (m. 17,90) lungo circa il doppio, ed oggi è occupato dal giardino annesso al presbiterio di s. Maria liberatrice.

Ecco dunque un altro importante esempio di trasformazione di edifici classici per uso di culto. L'aula dedicata alla Vergine non è propriamente la « aedes divi Augusti » così ben delineata dal Ligorio al f. 13 r. del codice bodleiano, ma una sua dipendenza. Il taglio violento nella parete che divideva il tempio dell'oratorio scoperto nel 1885, e descritto dal de Rossi nel *Bull.* 1885, p. 143, è opera del secolo incirca undecimo, conforme dimostra lo stile dei rozzi affreschi sugli sguinci del vano.

Che questa sia veramente la chiesa di s. M. antica, assolutamente diversa dalla nova, si può dimostrare a questo modo. Narra il lib. pont. nella vita di Giovanni VII, figliuolo di Platone: « basilicam sanctae Dei genetricis qui antiqua vocatur, pictura decoravit, illicque ambonem noviter fecit, et super eadem ecclesiam episcopium, quantum ad se,

(1) Sull'altro preteso equivoco, relativo all'arco di Tito, parlerò a proposito del *Testamentum*.

(2) Cf. Bursian in *Sitzungsberichte* di Monaco 1880, 19.

(3) Cf. la mia memoria sul tempio di Apolline palatino nel *Bull. com.* 1883 fasc. 4.

(4) Si consulti la nota del comm. de Rossi nel *Bull.* 1884, p. 142 e sg.

construere maluit, illicque pontificatus sui tempus vitam finivit » (Duchesne l. c. p. 385). Si dovrà dunque ricercare e collocare immediatamente al disotto di quella parte del palazzo imperiale, che fu risarcita o incominciata a risarcire da Giovanni VII.

Il comm. de Rossi ha luminosamente provato che tali risarcimenti furono eseguiti dal pontefice e da suo padre Platone a piombo sulla casa delle vestali, cioè nell'angolo del palazzo che domina il foro ed il tempio del divo Augusto (*Atrio di Vesta* p. 63 e 64): dunque la chiesa annidata entro le pareti del tempio è precisamente quella di s. M. antica, e l'itinerario di Einsiedeln ha cento ragioni di collocarla dove la colloca.

Un passo decisivo è quello contenuto nella vita di Benedetto III (855-858) n. 569 p. 142 v. II, « in basilica beatae Dei genitricis quae olim antiqua vocabatur, nunc autem sita est iuxta via Sacra fecit veste cet ». Queste parole accennano chiaramente ad una translazione del titolo e della diaconia da un luogo ad altro, cioè, dal sito dove prima stava, alla sacra via. L'autore della translazione sembra essere stato Leone IV (847-855): dico sembra, perchè il biografo (Duchesne p. 106-134 vol. II) non ne fa parola. Il solo accenno è in questa stessa vita di Benedetto (568, p. 142). « Fecit autem in basilica beatae Dei genitricis qui vocatur antiqua, quam a fundamentis Leo papa viam iuxta sacram construxerat cet ».

L'argomento della Roma bizantina e dei suoi monumenti è stato sino ad oggi trattato frammentariamente dal comm. de Rossi nel luogo citato, dal Batiffol nell'articolo sulle iscrizioni bizantine di s. Giorgio al Velabro (*Mélanges* 1887, p. 419): dal medesimo, nell'articolo sulle librerie bizantine di Roma (*ivi* 1888, p. 297), e dal Duchesne nelle sue note sulla topografia medioevale di Roma (*ivi* 1887, p. 387 e seguenti): ma meriterebbe sicuramente gli onori di un trattato speciale e complessivo. Con esso, l'istoria del palazzo imperiale e della residenza sovrana sul Palatino verrebbe prolungata di circa quattro secoli, oltre la novissima visita dell'imperatore Eraclio dell'anno 629, dalla quale fino ad oggi ha incominciato la lacuna nove volte secolare nelle memorie del colle.

La via maestra pel Laterano passa ad occidente dell'arco di Tito, fra questo ed il testamentum, edificio o località ignota, e come tale paragonabile soltanto al parituriu[m] di via flaminia. Il lodato

prof. Gatti, riferendosi all'autorità dello Jordan 2, 343 afferma che « nello... itinerario, l'arco di Tito ha la doppia nomenclatura di arcus Titiet Vespasiani e di Testamentum. La prima si trova inesattamente indicata a sinistra: la seconda a destra. Forse così cadeva materialmente la scrittura sulla carta che aveva sott'occhio l'einsiedlense ». L'einsiedlense, quando nomina due o più volte l'istesso edificio, non ne cambia mai, almeno sostanzialmente, il titolo vero e genuino: perciò, se nell'itinerario si trovano mentovati un arcus Titi ed un testamentum, è segno che l'uno è diverso dall'altro. A questa legge costante non si trovano eccezioni, e sarebbe ingiusto crearne una pel caso presente, sol perchè non sappiamo indovinare che cosa significhi il Testamentum. E dobbiamo anche ricordare che la pianta conteneva pochissime leggende, tacendo, per difetto di spazio, intorno a celeberrimi monumenti: quindi non è probabile che il suo autore abbia avuto agio di scrivere due volte e diversamente il nome dell'arco. Io credo che l'indicazione non possa riferirsi alle fabbriche neroniane palatine di vigna Barberini, ne al « monasterium quod palladium dicitur (Watterich; *Pont. rom.* 2, 95) » ma piuttosto al chartularium iuxta Palladium nominato nella collezione dei canoni del cardinale Deusdedit, dal quale sembra aver tratto origine la torre Cartularia. Cf. de Rossi l. c. p. 65.

Dopo la meta sudante, e l'arcus Constantini, s'incontra sulla d. il caput Africae, intorno al quale si consulti la memoria sopra lodata del ch. Gatti. Egli è d'avviso che la indicazione debba essere presa nel senso strettamente monumentale, non nel senso stradale: perchè nell'itinerario « non ricorre giammai il nome di una via o d'un vico... Rimane dunque indubitato » egli conchiude « che l'indicazione del capo d'Africa registrata nelle *Notitiae regionum* del secolo quarto, e nella topografia einsiedlense, non può applicarsi ad una via, ma dovette esser propria di un edificio o di un monumento cospicuo nella regione del Celimonzio ».

La questione si riduce dunque a determinare se il celebre pedagogio abbia dato il nome alla strada, o se l'abbia tolto da questa. Dopo le osservazioni sulle regioni e sui vici di Augusto, da me pubblicate nel *Bull. com.* del giugno 1890, parmi non possa cader dubbio sulla origine del nome. E la strada che l'ha imposto all'edificio, ed è nel senso strettamente stra-

dale che il caput Africae vien descritto nei due documenti dei secoli IV ed VIII. Basta a dimostrarlo, in quanto alla *Notitia*, il paragone col caput Gorgonis della decimaquarta regione: in quanto all'itinerario la considerazione che il pedagogio severiano era certamente scomparso dalla vista e dalla memoria dei celimontani del secolo ottavo, rimanendo soltanto la strada (via della Navicella, soppressa nel 1873) dalla quale aveva tolto il nome. L'edificio si chiamò semplicemente *paedagogium*, come provano all'evidenza in graffiti della casa geloziana: L'aggiunta a *caput Africae* gli venne forse dalla necessità di distinguerlo da altri istituti di educazione, come noi distinguiamo, per citare un esempio volgare, con le aggiunte al Corso, a' Catinari, alle Quattro Fontane, le nostre chiese di s. Carlo. Col volger del tempo il nome della strada tolse il sopravvento su quello dell'istituto e si finì col chiamare *caputafricenses* « tout court » gli alunni del medesimo.

La via maestra prosegue per il Laterano sul tracciato preciso di quella dei ss. Quattro, che ha finora resistito allo sconvolgimento della topografia stradale celimontana. Interno allo stupendo gruppo monumentale, che l'itinerario chiama *Quattuor coronati*, si consulti la monografia del comm. de Rossi nel *Bull. crist.* del 1879, p. 45 sg. Nessun'altro edificio contemporaneo riunisce, a mio avviso, tanti pregi, tante singolarità, tanto interesse artistico ed istorico al pari di questo monastero fortificato. Niun profano restauro ha cancellato le vestigia delle riparazioni eseguite dopo l'incendio normanno del 1084, e se nelle due cappelline laterali mancano per avventura le colonne sostenenti la crociera, è facile sempre ricostruirne il tipo architettonico, quasi unico in Roma, col molto che ancora ne rimane.

La via passa fra i ss. Quattro e il titolo di Clemente, e giunge alla basilica lateranense, lasciandosi sulla sinistra il *monasterium Honorii* ed il *patriarchium*. Quest'ultimo tratto di strada esiste, o almeno è ancora riconoscibile. La strada penetra nel recinto dell'ospedale odierno per l'arco o fornice, eretto nel 1348 da Francesco Vecchi e Francesco Rosati, e divide la chiesa di s. Andrea (il monastero di Onorio) dal vetusto nosocomio, la facciata del quale è stata di recente scoperta. È architettata alla maniera del sec. XIII con le cornici di mattoni a punta, occhialone e tim-

(501)

pano, e rassomiglia in molti particolari a quella dell'ospedale di s. Spirito, delineata nella prospettiva di Leon Battista Alberti.

Il vano interno o corsia lunga m. 28 larga metri 9,10, serve ora di tinello e dispensa.

Del Laterano non occorre parlare. Va ricordata una sola recente scoperta perchè colma una lacuna quasi secolare nella istoria del classico edificio. Il ch. Stevenson, fondandosi sul passo di Aurelio Vittore in *Sept. Sev.* « in amicos inimicosque pariter vehemens, quippe qui Lateranum, Cilonem, Anulinum, Bassum, ceterosque alios ditaret, aedibus quoque memoratu dignis, quarum praecipuas videmus Partorum, quae dicitur, ac Laterani (c. 20) » ammette una restituzione in favore di T. Sestio Laterano console nell'anno 197 (cf. *Ann. Inst.* 1877, p. 6), e prosegue: « ammesse siffatte cose è mestieri supporre che, per ragioni da noi ignorate, l'edificio sontuoso del Celio tornasse da capo nel patrimonio imperiale, al quale lo vediamo appartenere circa un secolo dopo i narrati avvenimenti, quando sul luogo sorse la costantiniana basilica ». La scoperta recente dimostra che la retrocessione al demanio è molto più antica: infatti venticinque o trent'anni dopo il consolato di Sestio Laterano, vediamo le « egregiae aedes » risarcite o almeno provviste di maggior copia d'acqua dalla imperatrice Mammea. Nelle fondazioni per la nuova residenza dei Canonici a ponente del chiostro, fra le rovine di un atrio o peristilio (con criptoportico), è stato ritrovato un grosso tubo di piombo con la leggenda:

DNIVLIAEMAMEAE}

II

LYCHPONIVSAVGLIBFEC

In altro tronco della condottura medesima:

VIII

IX. de septem viis usque porta Metrovia.
item alia via de porta Metrovia

Dal celeberrimo nodo di vie presso il Settizonio (quadri-
vio della Moletta), si prende il cosiddetto clivo di Scauro (via dei ss. Giovanni e Paolo) sino al quadri-
vio della Navicella: e dalla Navicella si discende alla porta metronia per la strada ancora esistente. Stanno

5

(502)

collocati rettamente, lungo questa primo tronco del IX itinerario: a sinistra, la chiesa Joannis et Pauli - la forma Lateranense (celimontana) - ed il luogo ad scūm Erasmum: a destra, il monastero Clivuscauri. Ma fa d'uopo esaminare se vi sia equivoco circa il scūm Stephanum in Celio monte, che il documento sembra trasportare arbitrariamente sulla destra, mentre sappiamo che doveva trovarsi dall'istesso lato di s. Erasmo.

Il comm. de Rossi, illustrando il musaico dell'abside di s. Stefano negli splendidi volumi editi dalla casa Spithöver, ha proposto alcuni problemi d'indole architettonica e topografica concernenti quel singolare edificio rotondo, e ne sollecita la soluzione dai cultori dell'archeologia e dell'arte. L'istesso ripete nella bella memoria intitolata « la basilica di s. Stefano rotondo, il monastero di s. Erasmo, e la casa dei Valerii sul Celio » inserita nel periodico *Studi e documenti di storia e di diritto*, anno VII, 1886, osservando che « la pianta e la restituzione di cotesto insigne edificio cristiano alla forma pristina delle sue origini e fondazione nel secolo quinto debbono essere nuovamente studiate e delineate ».

Il comm. de Rossi chiama l'edificio decisamente cristiano, e opera non anteriore al secolo quinto; e cita a conferma della teoria l'opinione dell'Hübsch, *die altchristlichen Kirchen*, p. 36 sg., e del Rahn, *Ursprung des christl. central-und-Kuppelbaus*, p. 53 e seguenti.

Veramente la teoria è nostra, e vecchia d'un secolo almeno. Basti citare per ciò le parole del Valadier ap. Canina (Desgodetz, p. 15). « Le défaut de documents ne permet pas d'admettre l'opinion de Desgodetz, lequel dans son ouvrage suppose que ce fut un temple dédié au dieu Faune... en sorte que, pour ne juger que d'après ce qui en existe, il faut le regarder comme l'ouvrage du pape Semplicius I, dédié a st. Etienne, et restauré depuis par Nicolas V ».

Le osservazioni che io mi permetto di esprimere a proposito di cotesta controversia sono le seguenti. In primo luogo la pianta e l'alzato dell'edificio non sono stati ancora delineati, con la dovuta intuizione del vero stato delle cose, tanto nella massa quanto nei particolari. Questa osservazione vale e pei disegni di Jacopo Sansovino, Uffizi 2059, per quelli del Desgodetz, e per quelli più recenti del Hübsch, del Cattaneo,

del Dehio ecc. I migliori ch'io conosca son quelli editi del Canina l'anno 1843, nei supplementi al Desgodetz, disegni dovuti alla mano maestra del Valadier (capitolo III, tav. 2-11). Ho studiato tutti questi documenti grafici sul posto, penetrando anche nella clausura delle Teresiane, per cortese intromissione del collega prof. H. Grisar, e mi duole di non aver qui opportunità di pubblicare tutti i particolari architettonici dell'edificio, da noi riconosciuti al di là di ogni dubbio, taluni dei quali caratteristici e fondamentali.

La teoria che vuole la rotonda di s. Stefano edificata di sana pianta nella seconda metà del secolo V° è pienamente giustificata non solo dallo stile, dalla tecnica della costruzione, dalla qualità e varietà dei materiali di decorazione, dalle croci scolpite di altorilievo sui cuscini di taluni capitelli, ma anche dal fatto che la mole intera riposa sopra muri dell'età classica, troncati a fin di terra.

Negli scavi condotti dal Valadier nel primo ventennio di questo secolo si scopersero avanzi di un edificio anch'esso rotondo, di uguale, se non maggior diametro, ed ornato di nicchioni. La scoperta avvenne fra la settima e la nona colonna del giro esteriore, a destra dell'ingresso attuale. Si vegga la citata opera del Degodetz, capitolo 3°, tav. III, 12. Anche di recente, costruendosi la nuova scala, per uso delle religiose teresiane, nel fabbricato di Leone X a destra del portichetto d'ingresso, sono tornate in luce, a discreta profondità, pareti dei buoni tempi con ricchezza di marmi d'ogni specie, prevalendo i porfidi e i serpentini. Uguali ritrovamenti hanno avuto luogo nell'orticello che confina con la piazza di s. Maria in Domnica. Per quanto possa sembrare inverosimile la teoria di edifici grandiosi, innalzati di sana pianta negli ultimi anni del secolo quarto in Roma dove si incominciava a mancare di tutto, del necessario non che del superfluo, in Roma dove i monumenti classici incominciavano a cadere per difetto di restauro, egli è certo che la rotonda di s. Stefano, questo preteso tempio di Fauno, di Bacco, di Giove peregrino, questo macello grande, ha perduto per sempre la prerogativa, per tanto tempo usurpata, di edificio classico. Ma chi ne è stato il vero fondatore, e quale è stato il vero scopo della sua costruzione? Il libro pontificale ed. Duchesne vol. I pag. 249, attribuisce la dedicazione « basilicae s. Stephani in Coelio monte » a

papa Simplicio che governò la chiesa fra gli anni 468 e 482. Ma che valore ha la formola *hic dedicavit* rispetto alle origini dell'edificio? Per molto tempo a queste formole del libro pontificale « *dedicavit, fecit, obtulit* » è stato attribuito il senso di una fabbricazione « *ab imis fundamentis* »: ed è così che Felice IV è stato chiamato costruttore della chiesa dei ss. Cosma e Damiano, Onorio I di quella di s. Adriano, Elena della basilica sessoriana, e così di seguito. Una sola cosa è certa in questa controversia: la rotonda celimontana non è stata edificata per usi di chiesa, ma per uso civile o profano. Il suo tipo architettonico ripugna assolutamente con le teorie le più elementari intorno lo sviluppo dell'architettura cristiana contemporanea. Si tratterebbe di un luogo di culto, costituito da un circolo centrale « a giorno » sostenuto, cioè, da un giro di venti colonne e due pilastri: da un tamburo e anello concentrico, sostenuto da trentasei colonne e otto pilastri, anch'esso « a giorno » ed aperto a tutti i venti, a tutte le intemperie: da quattro cortili scoperti: da quattro ambulacri coperti⁽¹⁾, il tutto chiuso da muro perimetrale senza nicchie o absidi, ma con otto grandi porte d'ingresso; le quali si aprono, non sulle estremità dei diametri, ma su quelle delle diagonali⁽²⁾. Nessun luogo per l'altare, per il presbiterio, e per le altre parti caratteristiche di una chiesa o di un oratorio. Si veggia la pianta da me ricostruita nella tavola II fig. 2. Tutto ciò rende impossibile ammettere l'origine della rotonda nel senso letterale del « *liber pontificalis* » fino a tanto che non si trovi nel « *magnus catalogus ecclesiarum urbanarum* » un esempio corrispondente, senza andarlo a mendicare in oriente, o a Perugia. Quali e quante sono le nostre chiese rotonde che risalgono a remota antichità? Il conto è breve. S. Costanza è mausoléo imperiale: il vestibolo dei ss. Cosma e Damiano è l'eróo di Romulo: s. Stefano delle Carrozze è il tempio di Matuta: s. Petronilla era anch'essa mausoléo imperiale. Non parlo del Pantheon, ne dei

(1) I quattro ambulacri, posti fra l'uno e l'altro cortile scoperto, erano a due piani. La divisione fra i due piani è formata da volta quasi orizzontale, costruita con cilindretti fittili vuoti. L'ambulacro superiore prendeva luce dai cortili per mezzo di tre finestre (tre per lato) alte m. 1,39 larghe m. 0,87, delineate nella tavola III, 12 del Desgodetz, e nella mia tavola II. fig. 1.

(2) Il ch. de Rossi l. c., p. 10, crede che la piccola abside adorna di mosaici, costruita nel secolo settimo in occasione del trasferimento dei corpi dei martiri Primo e Feliciano « abbia

« trulli » del medio-evo, che non entrano nei limiti della presente controversia. Sono, dunque, tutti edifici o pagani o cristiani di carattere specialmente sepolcrale o battesimale, dedicati col volgere degli anni alla pratica del culto.

La rotonda celimontana non può essere mausoléo, perchè posta per entro le mura della città, nè battistero perchè troppo lontana dalle grandi basiliche.

Un altro particolare, che rende sempre più difficile lo scioglimento della controversia, sono le incrostazioni marmoree del tamburo centrale e dei muri di perimetro, descritte da Flavio Biondo *R. Inst.* I, 80, e dal Ruccellai (*Archivio S. R. S. P.*, 1881, p. 573) con le parole « *tavolette et tondi di porfido et serpentino et fogliami di nachere et grappoli d'uve et tarsie et altre gentileze* ». Queste incrostazioni, descritte per l'ultima volta nel 1450, e perite nel 1453 (de Rossi: l. c., p. 12), sono state attribuite ai tempi di Giovanni I e di Felice IV, anni 523-539. (cf. *Inscr. chr.* II, 152, n. 29). È difficile crederle lavoro di marmorari cristiani del secolo sesto. Si è voluta proporre uguale origine per le incrostazioni che adornavano le pareti di ss. Cosma e Damiano, mentre ora sono riconosciute come opera dei tempi severiani. Cf. *Bull. com.* 1881 p. 37. Anche l'aula dei giardini variani, trasformata in basilica ai tempi di Costantino, aveva le pareti decorate alla stessa maniera. L'afferma, fra gli altri, Antonio da Sangallo giuniore nella scheda fior. 899, con le parole « *archi aperti. Ichrostati di marmo porfido serpentino s + i hierusale staua chosi* ». (3) È difficile dunque giungere ad una conclusione sicura, di mezzo a tante difficoltà, e strappare ogni segreto a cotesta sfinge del Celimontio. I punti che mi sembrano se non certi, almeno probabili, son questi:

1. La rotonda di s. Stefano sorge sopra gli avanzi di un edificio dei tempi classici, di eguale tipo architettonico, probabilmente il *macellum magnum*

ostruito l'ingresso primitivo della rotonda ». La rotonda aveva non uno, ma otto ingressi, tutti visibili anche oggi (uno è ancora in uso): ma nessuno di essi corrisponde nel sito dell'abside. Ciò che il mio maestro ha creduto vano di porta è soltanto lo squarcio o taglio fatto nel muro perimetrale per l'aggiunta dell'abside. Questa fu costruita in uno dei quattro cortili, rimasti sino allora scoperti.

(3) I rivestimenti di s. Sabina, lavoro del sec. quinto, sono di maniera relativamente rozza.

dei cataloghi regionari, che era collocato nel mezzo di una piazza, circondata da portici. cf. Canina *Ind.* pag. 83.

2. Perito l'edificio dei tempi classici, per ragione a noi ignota, fu rifabbricato verso la fine del quarto secolo per uso civile, probabilmente pel medesimo uso di mercato. Si può citare a conferma di questa supposizione l'esempio sicrono del mercato di Livia, ricostruito da Valente e Graziano imperatori, e da Flavio Euricle Epitincano prefetto della città decorato con ispoglie di altri edifici.

3. Dopo le devastazioni ed i saccheggi di Alarico e di Genserico, disertata questa parte della città, e cessato ovvero diminuito il bisogno di un mercato regionale celimontano, papa Simplicio occupò l'edificio, e mediante qualche piccolo lavoro, del quale si è perduta ogni traccia ⁽¹⁾ lo dedicò al culto di s. Stefano. Ciò avvenne circa un secolo dopo la ricostruzione per uso civile.

4. L'abside, adorna di mosaici, la chiusura delle sette porte (su otto), la trasformazione del cortile mistilineo orientale in altar maggiore e presbiterio, ed il vestibolo laterale, sono opere di Teodoro I.

L'itinerario einsiedlense non passa fra la rotonda e s. M. in Domnica, cioè per la piazza della Navicella, che è la via più breve e diretta per la porta metronia, ma dal lato opposto, fra la rotonda e s. Erasmo. ⁽²⁾ Ciò non fa meraviglia. Quivi infatti corrispondevano le due porte d'ingresso dei due insigni santuari; e siccome quello rotondo si trovava isolato nel mezzo di un foro o piazza, era facile tornare subito sulla retta via.

La discesa dalla Navicella alla porta (via della Navicella) è antica, e serviva alla comunicazione diretta fra la porta serviana, di cui si ignora il nome, (cf. *Ann. Inst.* 1871, p. 74) e la metronia. La lacuna nell'ambito delle mura di Servio attorno il Celio, che si riscontra e nei libri e nelle piante della città, può essere colmata in parte per la scoperta fatta dal prof. Grisar e da me, il giorno 16 luglio di que-

⁽¹⁾ Appartengono forse a Simplicio i muri curvilinei che chiudono, dalla parte di fuori, i cortili scoperti, delineati in mezza tinta nella mia pianta. La prossima casa de' Valerii era stata « ab hostium parte dissipata » e « quasi incensa » nel saccheggio di Alarico del 410. La medesima sciagura deve aver colpito la fabbrica del mercato, nelle parti che potevano soffrire i danni dell'arsione. A Simplicio dovrà quindi attribuirsi anche la ricostruzione del tetto.

⁽²⁾ Si consultino le importanti notizie pubblicate dal commendator de Rossi nel *Bull. Comm.* 1890, p. 288 e 294.

st'anno, di un tratto delle mura stesse, troncate dalla via della Navicella. A destra del cancello dell'orto di s. Stefano, di proprietà del collegio germanico, il muro di cinta è fondato sui noti e caratteristici tufi serviani, ancora al posto. Un piccolo scavo fatto attraverso la strada condurrebbe certamente alla scoperta della porta.

L'altra via de porta Metrovia è quel tratto di strada che, dalla porta, conduce al ponticello della « marrana » sull'Appia (via p. s. Sebastiano), passando fra il semenzaio comunale di s. Sisto e la villa Mattei, parallelamente al corso della marrana stessa. Chi percorre questa via, venendo de porta Metrovia, si lascia scūm Syxtum sulla sinistra, e scā Maria dominica sulla destra: conforme è detto nell'itinerario, e delineato nella pianta.

X a porta scī Petri usq. ad scūm Paulum.

Questo itinerario va diviso in tre parti: la prima dal punto di partenza alla porta ostiense: la seconda da questa alla porta s. Sebastiano, passando per la cosiddetta via delle sette chiese: la terza dalla porta s. Sebastiano a s. Anastasia. Noi dobbiamo occuparci soltanto della prima parte, perchè la seconda si riferisce al suburbano, e della terza si parla di proposito nell'itinerario seguente.

L'itinerario, dal ponte elio alla porta s. Paolo, coincide in parte col IV dell'« ordo romanus » di Benedetto (v. appresso) ma è descritto in senso inverso, e brevissimamente. I luoghi di riferimento sono:

| | |
|--------------------|---------------------|
| (sinistra) | (destra) |
| scī Laurentii | theatrum |
| theatrum Pompeii | iterum per porticum |
| per porticum usque | usque |
| ad scūm Angelum et | ad elephantum. |
| templum Iovis | |

(nel mezzo)

inde per sculam Grecorum

(sinistra)

aeclesia Grecorum.
aqua subtus montem Aventinum currens
scala usque in montem
balneum Mercurii

(nel mezzo)

inde ad portam ostiensem.

Dal ponte elio, per la via del Banco di s. Spirito e la via de' Banchi vecchi, si percorre un breve tratto del primo itinerario: ma, all'angolo della via del Pellegrino, si piega verso la destra per imboccare uno dei più notevoli e meno conosciuti rettifili dell'antica e della moderna città, quello composto dalle vie (e piazze) de' Cappellari (di campo de' Fiori), de' Giubbonari (di s. Carlo a Catinari), del Pianto, (de' Giudei), di Pescheria, e del teatro di Marcello. Sarà facile dimostrare la classicità di questa via, ricordando le scoperte di pavimenti silicei e di porticati avvenute in tutto il suo percorso.

Si noti innanzi tutto che, mentre il primo itinerario lasciava il gruppo damasiano di s. Lorenzo sulla destra, il presente lo lascia sulla sinistra, vale a dire gli passa dietro, per la via de' Cappellari: intorno all'antichità della quale si consulti la mia memoria sui *portici della regione IX*. Quivi a p. 19, è narrato come, il giorno 10 marzo 1880, sottofondandosi la casa segnata col n. 128 in detta via, si ritrovasse un tratto di portico a colonne di cipollino lunghe m. 3.45 grosse metri 0,41, che riposavano sul ciglio di una gradinata di tre gradini di marmo. Il piano del portico, strato di travertini, è profondo m. 5,80 sotto il piano stradale moderno. Contemporaneamente si ritrovavano colonne di uguale marmo e misura sull'angolo del vicolo delle Grotte presso la piazza Farnese.

Nel febbraio del 1878, sotto la casa che prospetta l'angolo fra le vie Giubbonari e Chiavari, e che porta il n. 22, fu ritrovato il pavimento della strada. Nel giugno del 1841 identica scoperta avvenne sotto la casa di Simone Proferisce, che porta il n. 115 in piazza Catinari (*Archiv. S. R. S. P. IX*, 479). Il giorno 24 gennaio 1889, ho veduto e misurato io stesso il pavimento per tutta la lunghezza del fianco del palazzo Santacroce in detta piazza. È limitato verso oriente, ossia verso la piazza, dai consueti tre gradini già visti in via dei Cappellari. Ma è inutile addurre altri esempi; basti il fatto che l'intero rettifilo corrisponde con precisione geometrica sul prolungamento dell'asse delle vie del Pianto, di Pescheria, e del teatro Marcello, della classicità delle quali niuno vorrà dubitare. La via del Pianto segna il lato est della cripta di Balbo: quelle di Pescheria e del t. di Marcello il lato ovest dei portici di Ottavia e di Filippo. Ma il testo dell'itinerario, riferentesi a questo percorso,

(509)

non è ben chiaro. Vi è fatto cenno di un portico sulla sinistra fra il *theatrum Pompei* e *scūm Angelum*. E incerto se si parli del portico di Filippo ovvero del tronco delle « *porticus maximae* » ritrovato negli scavi di via de' Cappellari e del palazzo Santacroce.

Ne meno oscura è la indicazione di un secondo portico sulla destra, fra il *theatrum* e l'*elephantum*. Se per teatro si potesse intendere quello di Balbo, ritroveremmo facilmente il portico nella classica *crypta*. Ma il teatro cui accenna l'itinerario è quello di Marcello, che si manteneva ancora in piedi nel suo pieno splendore: non quello di Balbo già crollato in rovina. Ora, qualunque sia il valore topografico della indicazione ad *elephantum*, sia essa nome di un punto fisso o di una strada, o come suggerisce lo Jordan 2, 447 della « *ganze Gegend von der porticus der Octavia bis gegen s. Galla* » non so qual portico indicare sulla destra, ossia fra la strada ed il fiume. Fra il teatro di Marcello ed il foro boario, gli edifici più cospicui nel secolo VIII erano senza dubbio i tre templi del foro olitorio, dei quali anche ai nostri giorni si ammirano gli avanzi; ma di essi nessun cenno nell'itinerario. Questa controversia del resto è stata ampiamente discussa dal p. Corrado nella nota 7 alla p. 22 delle *Memorie di s. Maria in portico*. Il sito di questa chiesa coincide con quello di s. Galla: ed il titolo in portica attribuito a questa fino dalla sua origine dimostra che quivi veramente, fra la via della Bocca della verità ed il Tevere, tra i fori boario ed olitorio, doveva sorgere uno dei tanti portici destinati al traffico di una speciale derrata, che sappiamo avere occupata la sponda del Tevere fino alle « *horrea Galbae* » (la *porticus frumentaria*?).

Ma lasciando in disparte minuzie che ne condurrebbero troppo lontano dall'argomento speciale di questa monografia, mi basti ricordare, in ogni caso, la che via della Bocca della verità, da piazza Montanara a s. M. in Cosmedin, è via antica. Il suo pavimento è stato visto e misurato da un capo all'altro: il 19 maggio 1873 fra i n. 25 e 32: il 24 dello stesso mese dinnanzi a s. Aniano: il 7 giugno dinnanzi al n. 28 ed all'imbocco del ponte Emilio, e così di seguito sino all'angolo di via della Consolazione (22 settembre) ed al teatro di Marcello. Veggasi il *Bull. Com.* 1876, p. 30 sg.

Proseguendo il cammino verso la porta ostiense

(510)

l'itinerario ne conduce alla scola Grecorum, distinta e diversa dalla aeclesia Grecorum, cioè da s. M. in Cosmedin. La prima indicazione verrebbe a cadere fra le due colonne, siccome è costume dell'einsiedlense di fare, ogniqualvolta si attraversano ponti, fornici, o piazze. È verosimile quindi che nel secolo VIII il nome di scola Grecorum fosse divenuto nome di contrada, specialmente attribuito all'enorme rettangolo del foro boario, così bene delineato dal Bufalini nella tavola C, 2. Si vegga la memoria già citata del Battifol nelle *Mélanges de l'école française de Rome* 1887, p. 419 e seguenti.

Dalla piazza della Bocca della verità alla porta ostiense, l'itinerario segue le nostre vie della Salara e della Marmorata, e poi costeggia il viale di p. s. Paolo. Il selciato antico è stato ritrovato a) presso la chiesa in Cosmedin, conforme racconta più volte il Crescimbeni; b) lungo la via della Salara fino sotto s. Sabina. La scoperta è avvenuta fra i giorni 5 e 14 novembre

del 1888, quando si costruiva la condotta del gas pel Testaccio; c) nei lavori di fognatura del nuovo quartiere del Testaccio.

In quest'ultimo percorso l'itinerario nomina due luoghi di riferimento, cioè una aqua subtus montem Aventinum currens, nella vicinanza immediata della aeclesia Grecorum: e più oltre, una scala usque in montem Aventinum et balneum Mercurii. Quest'acqua scorrente sotto l'Aventino non può essere altro che l'Appia. Cf. Frontino I, 5, 22: Lanciani *Aq.*, p. 39. La scala che saliva all'Aventino non può essere diversa dalla scalam cassiam dei cataloghi, siccome avrò occasione di dimostrare in altro mio scritto. Raggiungeva il « vicus Arlustri » passando dinnanzi s. Sabina.

Per ciò che spetta alla menzione della porta ostiense, sarà utile pubblicare un piccolo estratto della pianta di Roma antica, dal quale si può trarre una idea esatta del nodo stradale che faceva capo alla porta stessa.

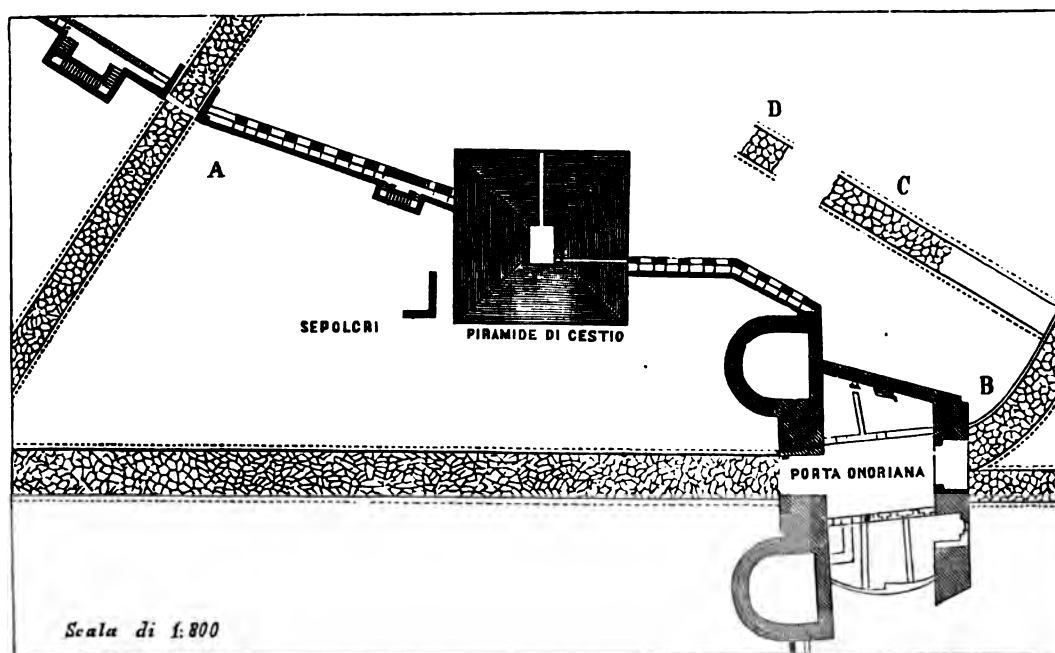


Fig. 9.

È legge costante, nell'ambito dei due recinti urbani, che a ciascuna porta di Servio corrispondano due porte di Aureliano, ovvero, in altri termini, che da ciascuna porta di Servio abbiano origine due strade maestre conducenti a due porte imperiali. Così alla porta col-

(511)

lina, corrispondono la salaria e la nomentana: alla porta viminale, corrispondono la chiusa e la tiburtina: alla esquilina, la tiburtina e la prenestina: alla celimontana, la prenestina e l'asinaria: alla capena, la latina e l'appia, e così di seguito. La porta ostiense, per contrario, raccoglie

(512)

le strade uscenti da tre porte di Servio, che sono la trigemina, la navale, e la rudusculana. Esaminando la pianta qui annessa, si vede, che nei tempi anteriori all'impero, la via ostiense vera, genuina, ed antichissima, era quella proveniente a dritto filo dalla Piscina pubblica. Sull'asse di questa sono orientati non solo la piramide di Caio Cestio, ma tutti gli altri sepolcri del tempo repubblicano che ne orlano i margini.

La strada uscente dalla porta trigemina, dopo girato lo sperone avventinese del Priorato, ed attraversata la regione delle Horrea un poco più ad ovest del moderno viale alberato, veniva a cadere nell'ostiense a m. 51 a valle della piramide (lett. A). Aureliano rispettò questo stato di cose, e le porte ostiensi furono veramente due. La prima è quella rifatta da Onorio (lett. B) ed ancora in uso: la seconda, è stata vista e misurata nel novembre 1888, nel luogo indicato in pianta con la lettera A. Essa misura metri 3.60 di luce, ed ha le spalle murate con massi di travertino grossi metri 0.67. I battenti della porta sono formati da cornici intagliate, poste verticalmente: la soglia monolite di travertino è lunga oltre a 4 m. e si trova nell'istesso piano della piramide. E qui giovi ricordare che anche la porta ostiense di Aureliano aveva la soglia circa tre metri più bassa dell'attuale. Quando ebbe luogo la ricostruzione onoriana, la contrada circostante erasi venuta sollevando a maggiore altezza « immensis ruderibus » come dicono le iscrizioni di Longiniano dell'anno 402 (*C. I. L.* 6. 1188 e seguenti). La porta ostiense sola fu mantenuta: fu sollevato il selciato della via sì a monte che a valle, e la posterna A, d'onde usciva l'altra via, fu soppressa e chiusa con muro grosso oltre a due metri. Ma siccome nell'interno della città la strada, così troncata al suo sbocco in aperta campagna, era ancora in uso, e fiancheggiata da magazzini e da abitazioni di facchini del porto e delle horrea, si pose in comunicazione con la porta onoriana mediante il braccio trasversale segnato nella mia pianta con le lettere C e D. Il tronco C è stato scoperto nella primavera del 1887: quello segnato con la lettera D il giorno 27 marzo del 1888, e corrisponde alla profondità di m. 2.31 sotto le rotaie del tramway. Maggiori particolari saranno divulgati nel mio volume sulla topografia stradale di Roma, al capitolo XIII.

(513)

XI. de porta Appia usque Scola Greca.

Questo itinerario è ripetuto, benchè diversamente, nella terza parte del X°. Riuniti insieme, i due testi danno questo complesso di indicazioni:

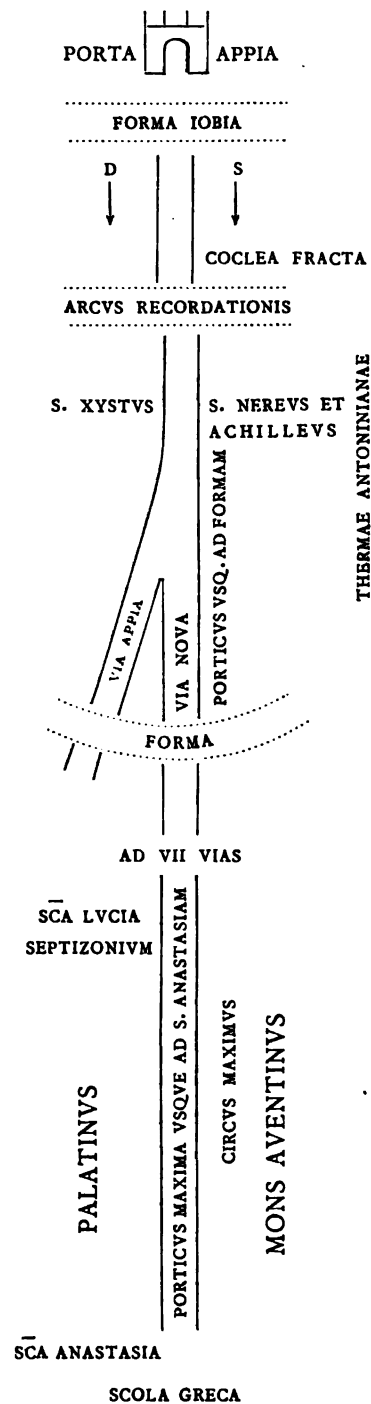


Fig. 10.

Entrando in città per la porta s. Sebastiano, si passa sotto la forma iobia, cioè sotto il fornice della marcia-antoniniana-giovia, che il volgo chiama arco

(514)

di Druso. La formola *quae venit de Marsia*, è evidentemente una rimembranza del « *marsas nives et frigora ducens* » di Stazio. Cf. Lanciani, *Aqued.* 63. La *coclea fracta* che s'incontra sulla sinistra è, e rimarrà sempre, un indovinello. Si tratta forse di un mausoléo di bizzarra architettura sulla d. dell'Appia intramuranea.

Assai importante è l'indicazione di un *arcus recordationis*, sotto il quale si passa. L'itinerario lo colloca poco prima di giungere alle chiese di s. Sisto e di s. Nereo, cioè presso il biforcamento dell'Appia e della Latina. Quest'*arcus recordationis* parmi essere il fornice (arco di Druso) sul quale lo « *speco ottaviano* » dell'aniene vetere attraversava l'Appia per giungere « *ad hortos asinianos in regione viae novae* » cf. Frontino 1, 21 Lanciani *l. c.*, p. 55. Si abbandona ora l'Appia sulla destra, per imboccare la *via nova antoniniana*, delineata nel frammento 3 della « *forma urbis* »: e per un portico, che può essere fino ad un dato punto, quello fronteggiante le terme, si giunge alle mura della città serviana. Queste mura, nel tratto che traversa la valle fra il Celio e l'Aventino, servivano anche al passaggio di parecchi acquedotti o sovrapposti, o addossati, o vicini. Quello dell'Appia passava sotto la via omonima, e sopra la via nova « *substructione et opere arcuato passuum sexaginta (m. 88,80)* », ma il cenno dell'itinerario non si riferisce già a questo *speco* tanto umile, e già abbandonato (cf. *lib. pont.* in Nicolò I circa a. 858; « *forma... per evoluta annorum spatia nimis confracta existens* »: si riferisce evidentemente all'« *amplum opus* » eretto da Traiano per condurre la marcia (e la claudia) fin sull'alto dell'Aventino, facendola attraversare la valle della piscina pubblica sopra arcuazioni a più ordini, alte complessivamente m. 29.50.

Dell'importante nodo stradale ad *septem vias* non è questo il luogo di parlare. Tutte le altre indicazioni fino al termine dell'itinerario non abbisognano di commento. Si noti soltanto la singolare ed accuratissima formola usata dall'einsiedlense per descrivere il tratto di strada fra il Settizonio ed il Velabro, fra la Moletta e s. Anastasia: *porticus maxima usque ad s. Anastasiam*. Gli scavi per il fognone del colosséo, diretti e descritti dal cav. Pietro Narducci, hanno dimostrato che, fra il circo ed il Palatino, non v'era strada a cielo aperto: ma

(515)

che era stato adibito ad uso di strada l'ambulacro esteriore terreno del circo, selciato con pentagoni basaltini. Questo fatto concorda coi risultamenti di altri scavi fatti per cura del Ministero della istruzione presso la Moletta, e dietro il gazometro; scavi non ancora descritti: concorda pure con lo stato dei ruderi visibili sotto e presso la chiesa di s. Anastasia. Le due strade selciate scoperte dal Narducci, una a 3 e l'altra a 4 m. (in media) sul piano antico, furono stabilite dopo la rovina del circo stesso.

La conclusione che si può trarre dal minuto esame che abbiamo fatto dell'itinerario einsiedlense è una sola. Nel secolo VIII (1) si battevano le vie classiche della antica Roma, non ancora ingombre da ruderi, nè sotterrate dall'incremento del suolo e dalle sabbie del Tevere. Ciò s'intenda come regola generale, poichè in taluni casi si potrebbe recar la prova di deviazioni dalla retta linea, dovute evidentemente alla rovina di monumenti. Egli è precisamente a quest'epoca che si debbono attribuire tutti i selciati di strade, che abbiano l'abitudine di chiamare antichi. La loro antichità è relativa: e deve intendersi nel senso che i pavimenti conservano la direzione, ed, in molti casi, il livello primitivo.

Anche i pentagoni di selce, per quanto slabrati, arrotondati, e consunti, sono materiale classico, prodotto genuino delle vetuste *castra silicariorum*, ma rimesso in opera dai selciaiuoli del secolo VIII così neglentemente che, nella maggior parte dei casi, i solchi delle ruote si ravvisano non paralleli, ma perpendicolari all'asse della strada. Nelle escavazioni degli ultimi venticinque anni ho visto appena dieci avanzi di pavimenti dell'epoca imperiale, ben mantenuti e costruiti con ogni buona regola d'arte. Ora, per quanto io sappia, due soli tratti ne rimangono visibili: il primo sul fianco sinistro della chiesuola di s. Vito (2), l'altro sotto il tempio di Saturno. Cf. Hülsen *Bull. Com.* XVI. 157.

Segue il catalogo delle strade che il documento

(1) Il comm. de Rossi ha determinato sagacemente l'epoca approssimativa dell'itinerario, riferendo la descrizione delle mura urbane, con la quale ha termine, alla ben nota ricostruzione fatta da Adriano I°, fra gli anni 792 e 795. Cf. de Rossi, *pianche di Roma*, p. 70; Id. *Rom. sott.* I, 151; Duchesne, *Lib. pont.* vol. I, p. 518, n. 48.

(2) È scomparso durante la stampa di questa memoria.

(516)

einsiedlense dimostra essere antiche, e che debbono segnarsi come tali nella pianta della città.

- Regione I* Via di p. s. Sebastiano, dal ponte della marrana alla porta (via appia).
Via delle mole di s. Sisto (vicus Sulpicii citerior?).
Via di p. latina (via latina).
Via dalla Navicella alla p. metronia.
- Regione II* Via dei ss. Quattro (la via maior del m. e.).
Via di s. Stefano rotondo.
Via della Navicella (vicus capitis Africae).
Via dei ss. Giovanni e Paolo (clivus Scauri?)
- Regione III* Piazza del Colosseo.
- Regione IV* Sacra via, sino al tempio del divo Giulio.
Foro transitorio.
Via della Madonna de' monti (Argiletum).
Via Leonina (Subura).
Via in selce (clivus suburbanus).
Via di s. Martino (id.).
Via Urbana (vicus Patricii).
Via del Bambin Gesù (id.).
Via Azeglio (id.).
- Regione V* Vicolo di s. Matteo (via merulana).
Via di p. maggiore (via labicana).
Via di s. Bibiana (via prenestina?).
- Regione VI* Via di s. Agata de' Goti (vicus Instianus?).
Antica via di s. Vitale (vicus longus).
Salita del Grillo.
Via del Quirinale (alta semita).
Via venti settembre (vicus portae colinae).
- Regione VII* Via di s. Claudio.
Via del Pozzetto.
Via di s. Basilio.
- Regione VIII* Via di Marforio (clivus argentarius).
Via di s. Teodoro (vicus tuscus).
- Regione IX* Via del Corso (via flaminia).

- Via di s. Marco (Pallacinae).
Via delle Botteghe oscure.
Via Florida.
Via del Pellegrino.
Via de' Banchi vecchi.
Via del Banco di s. Spirito.
Via dei Cappellari.
Via dei Giubbonari.
Piazza di s. Carlo a Catinari.
Via del Pianto.
Via di Pescheria.
Via del teatro di Marcello.
Piazza Montanara.
Via della Bocca della verità.
Vicolo del Curato (via recta, o tecta).
Via dei Coronari (id.).
Via delle Coppelle (id.).
Via dell'Acqua santa (id.).
Via della Colonna (id.).
- Regione XI* Via de' Cerchi.
Quadrivio della Moletta (ad VII vias).
Via di s. Giorgio in Velabro (Velabrum).
Via di Ponte rotto.
Via della Salara.
- Regione XII* Via di porta s. Sebastiano, dalla Moletta al ponte della Marrana (via nova).
- Regione XIII* Via di Marmorata.
- Regione XIV* Via della Longaretta.
Vicolo della Frusta.
Salita di porta s. Pancrazio (ad Molinas).

Affermando che queste strade sono antiche, non intendo affermare che i loro moderni selciati corrispondano matematicamente a piombo sui selciati antichi: che anzi, e non saprei dire perchè, vi è sempre un leggero spostamento da un lato o dall'altro, il quale permette di scoprire i poligoni quando si fondano o si restaurano le case prospicienti sulla via. Così il selciato della via Recta si scuopre sotto i prospetti delle case sul lato del nord di via dei Coronari: quello del vico patricio, sotto le case dalla banda del Viminale: quello del clivo argentario, sotto le case soggiacenti all'arce capitolina, e così di seguito.

PARTE SECONDA

ORDO BENEDICTI

(cf. Jordan 2; 473,664).

Gli itinerari tracciati in questo documento corrispondono in certa misura agli einsiedlensi, e riescono importanti, in primo luogo, perchè il percorso è descritto talvolta con precisione maggiore; in secondo luogo, perchè si possono riconoscere importanti variazioni nel sistema stradale, avvenute nell'intervallo di quattro secoli che divide i due documenti. Si può anche osservare che, mentre l'itinerario di Einsiedeln è l'espressione di una pianta della città dei secoli IV o V, la quale portava corrette e quasi sempre classiche denominazioni di monumenti, l'« ordine » di Benedetto è già contaminato dall'influenza delle Mirabilia. Cf. F. M. Nichols *The marvels of Rome*, pag. IX e 157. Ciò non ostante, osserva il Nibby (2, 591) il documento è prezioso per la prova che ne offre dello stato di integrità relativa di taluni edifici, circa la metà del XII secolo, e della distruzione di altri che l'itinerario di Einsiedeln avea dato siccome esistenti nel secolo ottavo.

La pianta della Roma di Benedetto canonico da me ricostruita (linee rosse) e sovrapposta a quella einsiedlense (linee nere), giova a spiegare il documento meglio di qualunque dissertazione. Gli itinerari, quali furono ricomposti dallo Jordan, sono:

- I da s. Anastasia a s. Pietro
- II da s. Adriano a s. M. maggiore
- III da s. M. maggiore al Laterano
- IV dal Laterano al Vaticano, e
- V viceversa
- VI dal Colosséo a s. Pietro
- VII da s. M. nuova a s. M. maggiore.

(519)

I. Da s. Anastasia a s. Pietro.

a) *Mane dicit missam ad sanctam Anastasiam.*

L'importanza che, in sugli inizi del secolo duodecimo, si attribuiva ancora al titolo di Anastasia, dipende dalla influenza non ancora spenta del periodo politico-ecclesiastico bizantino, quando la chiesa di Roma, « partagée entre la puissance byzantine et la puissance carolingienne » continuava a bruciare incensi ai santi di nome orientale, la cui conoscenza era stata importata, e resa popolare fra noi, dai coloni e mercatanti greci della regione XI, Circo massimo. Cf. Battifol, *Mélanges* 1887, p. 421. È probabile che s. Anastasia conservasse tuttora il suo carattere di cappella palatina, secondo l'istituzione che sembra rimontare alla prefettura di Flavio Macrobio Longiniano (403) ed ai pontificati di Leone magno (440-461) e di Ilario (461-468). Nel più antico catalogo delle chiese urbane, il titolo ha il terzo posto, dopo il Laterano e s. M. maggiore. Cf. de Rossi, *R. sott.* 1, 143, e l'eccellente monografia del Duchesne nelle *Mélanges* del 1887, p. 387.

b) *descendit.... per viam iuxta porticum Gallatorum.*

Dalla chiesa di s. Anastasia allo spigolo n. e. della cripta di Balbo (*templum Craticulae*) l'itinerario è identico al X° einsiedlense; nè potrebbe avvenire altrimenti, conciossiachè l'antica via maestra, di comunicazione diretta fra le regioni nona ed undecima, durava allora come dura ai giorni nostri (piazza Montanara, via della Bocca della verità). Sono però cambiati stranamente i nomi dei luoghi e degli edifici:

(520)

c) (discendit) ante templum Sybillae et inter templum Ciceronis et porticum Crinorum, et progrediens inter basilicam Jovis et circum Flamineum.... vadit iuxta porticum Severinum et transiens ante templum Craticulae et ante insulam Milicenam et draconiorum....

Il percorso, come si vede, è lo stesso: si seguono le vie dei Cerchi, e della Bocca della verità, la piazza Montanara, le vie del teatro di Marcello, de' portici di Ottavia, la piazza e la via del Pianto, fino a s. Carlo a Catinari: ma il porticus usque ad Elephantum è divenuto porticus Gallatorum (cf. Nerini ap. Jordan 2, 531 sg.: Corrado, *Memorie di s. M. in portico*, Roma 1871, p. 22, nota 7) ⁽¹⁾: i templi della Pietà e della Speranza nel foro olitorio hanno preso il nome di t. Ciceronis et Sybillae (cf. *Mirab.* ed. Parthey 25, 12: « in elephanto templum Sibille et t. Ciceronis ubi nunc est domus filiorum Petri Leonis », la via di porta Leone): i portici del foro stesso, in via della Bufola, soggiacenti al sasso di Carmenta, quello di p. Crinorum (*id.* 18, 9: « in summitate arcis super porticum Crinorum fuit t. Jovis »), il theatrum di Marcello dell'einsiedlense è divenuto la basilica Jovis: la cripta di Balbo t. Craticulae. In un solo punto l'ordo dà lezione di esattezza all'einsiedlense; attribuendo la vera e classica denominazione al circus Flamineus, che l'altro confonde con lo stadio di piazza Navona. Bastino questi confronti per dimostrare la verità di quanto affermava il comm. de Rossi nella *Roma sott.* I, 158 circa al valore quasi ufficiale attribuito alle *Mirabilia* nel secolo duodecimo. Per descrivere le solenni processioni papali ed il loro vario percorso attraverso la città, Benedetto non conosce altro documento topografico all'infuori di questa infelice « guida » de' pellegrini, la quale giunge poco a poco ad usurpare l'onore « of a quasi-official document among the books of the Roman Curia » (Nichols, l. c. X), come il *Politicus* dello stesso Benedetto, ed il *liber censuum* di Cencio Camerario. A me torna difficile spiegare per quale cagione il pontificio corteggio, oltrepassata la area

⁽¹⁾ Il nome della « porticus Gallatorum » o « p. Gallae » (in vita Paschal. II ap. Watterich II, 10) si fa derivare dalla Galla patrizia figliuola di Simmaco. Cf. Duchesne, l. c. 393.

iudea, ovvero la platea iudeorum, abbandoni il rettilineo einsiedlense Pianto - Catinari - Giubbonari - Campo de' fiori - Cappellari, per gittarsi a sinistra in via della Regola, tanto più che questo classico rettilineo continua ad essere delineato come arteria principale, anzi unica, della pianura campense nelle piante della città anteriori al secolo XVI edite dal de Rossi (*tav.* II e IV). Ma l'indicazione dell'itinerario è ben chiara:

d) transiens ante templum Craticulae et ante insulam Milicenam et draconiorum... sinistra manu descendit ad maiorem viam Arenulae. Il templum Craticulae, cioè la cripta di Balbo, occupa l'isola circoscritta dalle vie del Pianto e di s. M. in Cacaberis, e dalla piazza di Branca (nuova via Arenula) e del Pianto, a sinistra dell'itinerario. L'insula Milicena et draconiorum occuperà dunque, dall'istessa mano, il rettangolo circoscritto dalle vie e piazza di Branca, a Catinari, del Monte, e de' Specchi. Sono state suggerite varie interpretazioni della strana indicazione di Benedetto: ed il Nichols ha ricordato a questo proposito i draconarii, ufficiali della corte pontificia, quasi che si trattasse di una loro caserma. Nessuna delle interpretazioni soddisfa: e poichè io non ne ho di migliori da proporre, mi contento di osservare che il tratto di contrada, cui accenna Benedetto, è stato di recente esplorato fino a grande profondità per la ricostruzione ed ampliamento del palazzo Santacroce, e delle case che fronteggiano la nuova via Arenula. Nei ragguagli delle *Notizie* e del *Bullettino* si accenna alle scoperte avvenute, naturalmente a brevi e frammentarie contribuzioni mensili. Quando sarà fatto il lavoro sintetico, e quando le scoperte potranno essere ricomposte graficamente, col soccorso dei molti disegni inediti riferibili ai monumenti della contrada che si conservano in gran copia nelle biblioteche e negli archivi dell'Italia (e dell'Inghilterra), la topografia del gruppo monumentale eretto da Cornelio Balbo sarà rischiarata da luce inaspettata. In ogni caso, nessuna traccia di edifici della decadenza o medioevali è tornata in luce nel corso dei lavori sopra indicati: è chiaro pertanto che il titolo di « insula milicena et draconiorum » ha l'istesso valore del « templum craticulae », vale a dire è sciocca denominazione medioevale attribuita ad edificio antico.

Il descensus ad maiorem viam Arenulae avveniva verosimilmente per la via de' Pettinari, che è antica e che menava al ponte valentiniano. Così l'ho delineato nella pianta. Questo subitaneo cambiamento di itinerario può darsi avvenisse a cagione della caduta delle porticus maximae, che fronteggiavano la via diretta. In ogni caso, la indicazione dell'ordo certifica l'antichità del rettilineo Regola - Capo di ferro - p. Farnese - Monserrato, sino al suo imbocco nella via de' Banchi vecchi. Il ritrovamento avvenuto il giorno 24 agosto 1888, descritto nel *Bull. com.* 1888, p. 327, e 1889, p. 69, ne dà anche il nome della via. Aveva tratto la origine da uno dei tanti boschetti che ombreggiavano il suolo urbano in età remota, il vocabolo vicus Aescleti, essendo manifestamente derivato da un aesculetum o boschetto di eschi. Questa grande arteria incominciava dalle mura stesse serviane e dalla porta flumentana (via della Fiumara, ora distrutta). Della sua importanza fanno fede le molte chiese costruite ab antico lungo i suoi margini, quali s. Stefano de Arenula ovvero in silice (s. Bartolomeo de' Vaccinari abbattuta nel 1886, il cui altare maestro si trova ora nella chiesuola di Assab): s. Paolo alla Regola « antichissima, e la cui origine si rannoda forse alla predicazione dell'apostolo in Roma (Armellini: *chiese* p. 499): s. Benedetto in Arenula « una delle più antiche (*ivi*: p. 152): s. Gerolamo, le cui origini si vogliono collegare con la « domus Paulae » (*ivi*: p. 283): s. Niccolò con annesso xenodochio (*ivi*: p. 412): s. Giovanni in agno o in ayno (*ivi*: p. 255): s. Stefano in Piscinula ecc. Agli edifici situati lungo il tragitto, dalla via Arenula al ponte elio, accenna l'ordo con le parole:

e) transiens per theatrum, et per palatium Cromatii ubi fuit Holovitream, et sub arcu Gratiani Theodosii et Valentiniani imperatorum cet. Ambedue le indicazioni sono oscurissime. È opinione del Parthey-Kiepert e del Nichols che si debba attribuire la prima al teatro di Balbo. Anche lo Jordan 2, p. 436 riconosce come « das theatrum Antonini hat Nibby richtig für das Theater des Balbus erklärt » (*R. A.* 2, 590). Pur nondimeno l'interpretazione non è ammissibile. In primo luogo converrebbe esser sicuri che l'ordo accenni veramente ad un teatro: della qual cosa dubito assai. Vedemmo poi anzi quel di Marcello chiamato basilica

(523)

Jovis. In secondo luogo il theatrum dell'ordo dovrebbe trovarsi fra il quadrivio della Trinità de' Pellegrini e s. Stefano in Piscinula, mentre quello di Balbo, al monte de' Cenci, si trova circa 300 metri più addietro: dovrebbe trovarsi inoltre dove sta la cripta o craticula, essendo ad essa architettonicamente connesso, laddove l'ordo li dice separati *almeno* per tutta la lunghezza dell'isola milicena. Sarebbe meno inverosimile pensare al teatro lapideo pompeiano. Quanto al palatium Cromatii, avrò occasione di parlarne a lungo nel quinto itinerario.

f) intrans per pontem Adriani ante templum eius et iuxta obeliscum Neronis et ante memoriam Romuli, et per porticum ascendens in Vaticanum ad basilicam s. Petri. Si pongano a confronto i passi paralleli degli itinerari IV, V e VI.

f') intrat per pontem et exit per portam collinam ante templum et castellum Adriani, proficiscens ante obeliscum neronis intrat per porticum iuxta sepulcrum Romuli, ascendit ad Vaticanum.

f'') Revertitur ad palatium per hanc viam sacram per porticum et per praelibatum pontem.

f''') Revertuntur usque ad lectum in ponte Adriano, venientes ad s. Laurentium in porticu maiore... usque ad lectum cantari ante sanctam Mariam in Virgari in fine cortinae.

Sono dunque nominati nel tragitto di Borgo:

pons, templum, castellum Adriani,
porta collina,
obeliscus Neronis,
memoria seu sepulcrum Romuli,
porticus, porticus maior, via sacra,
s. Laurentius in porticu maiore,
s. Maria in Virgari,
finis cortinae.

Sul ponte, mausoléo e castello di Adriano, si potrà consultare, come ultima ed importante contribuzione storica, la monografia del ch. F. Cerasoli, intitolata: *il castel s. Angelo di Roma ed i suoi prigionieri*, di imminente pubblicazione.

(524)

La porta collina è quella aperta nella cortina occidentale, fra il mausoléo e la sponda del fiume, della quale ho parlato a p. 449 e che vedesi rappresentata nella tav. undicesima del Borgatti.

Obeliscus Neronis - memoria seu sepulcrum Romuli. Si tratta del terebinto e della mèta di Borgo, rappresentati più volte nei monumenti vaticani relativi alla crocifissione di s. Pietro, quali p. e., le porte di bronzo del Filarete, il ciborio nell'abside di s. Pietro vecchio, fatto scolpire da Sisto VIII ap. Grimaldi, *barber.* f. 163, ed il mosaico del portico *ibid.* f. 137. Il Grimaldi cita questo passo di Pietro Mallio f. 137'. « In naumachia iuxta ecclesiam sanctae Mariae in Traspontina est sepulcrum Romuli quod vocatur meta, quae fuit miro lapide tabulata, ex quibus opus graduum s. Petri peractum fuit. Habuit circa se plateam tiburtinam XX cum cloaca et floribus suis. Habuit quoque circa se therebintum Neronis tantae altitudinis, quantum et castellum Hadriani imperatoris, miro lapide tabulata (ex quibus opus graduum et paradisi peractum fuit (f. 149), quod aedificium rotundum fuit duobus gironibus sicut castellum, quorum labia erant cooperta tabulis lapideis pro stillicidiis ».

La posizione della mèta è ben conosciuta (cf. Bufalini I, C. de Rossi *Piante*, passim) e conosciute sono le sue vicende sino al pontificato di Alessandro VI. Cf. Fulvio p. 72; Marliano 7, 12; Nardini 1, 4: 3, 13; cod. Mus. Florent. 7 a (VI, 1) f. 5; Jordan 2, 429 ecc. Il Ruccellai la dice larga braccia 40 per ogni faccia, ed alta altrettanto. La posizione del secondo mausoléo è più incerta. L'ordo lo colloca fra il castello e la mèta: Pietro Mallio vicino a questa (habuit circa se). Si tratta dunque di due sepolcri della via trionfale, posti presso il quadrivio con la portica di s. Pietro, e con l'odierno Borgo. Sbaglia dunque il Grimaldi dilungandosi sino al cortile del Bramante ed alla fabbrica del s. Uffizio. « In theatro palatii apostolici hanc metam sive sepulcrum fuisse dicunt hodie, qui, praemortuorum senuum relatu, dum porticus, Pii VIII tempore, eius theatri construerentur, visa fuerunt fundamenta memorati sepulcri » f. 149.

L'errore deve essere nato dalla scoperta del pianato di qualche ignoto sepolcro, edificato sulla pendice (di Belvedere) che sovrasta alla via trionfale, e che sembra fosse necropoli di molta importanza. Cito, per

quello che vale, la testimonianza del Ligorio *Bodl.* f. 139. « Questo sepolcro era in Roma nelle radici de Belvedere, dallato che guarda il castel sant'agnelo. Fu trouato nel cauare i fondamenti delli Bastioni era male (?) intero ma per necessità di gettarne i fondamenti furon sforzati a spianarlo, ne solo questo ma ancho dell'altri... in ciascuna delle quattro faccie auea tre nicchi et nel mezo un tondo, et dalla destra et dalla sinistra uenerano dui di forma quadrata: era tutto stuccato et dipinto haueua la sua uolta con certi lacunarii quadri i quali erano assai guasti per il tempo. Nel scoprire di questi sepolcri ui fu anche trouato iui uicino un cimiterio doue si brusciauano i morti, come mostraueno chiaro le ossa et ceneri... Nel medesimo luoco doue fu trovato il sepolcro passato ui era anchor qui sotto disegnato, era ne una dirittura stessa, et non meno integro, quale si è detto esser il passato con lauori di stucco et pitture et poco differente dalla parte di dentro che è il già detto, dentro a questo fu trouata una Noce di aghata cosi ben lauorata non è differente in alcuna cosa al naturale. fuui trouato le ossa di un morto il quale non haueua la sua testa alloco suo ma trauerso le gambe et in loco della testa era posta una forma o cauo di gesso dove era formata la effigie di quello, la qual forma si serua nella guardarobba del papa ».

Questi ritrovamenti debbono essere posti in confronto con quelli di recente avvenuti sotto i bastioni di Belvedere, soprattutto nelle fondamenta delle case di Remigio Cionci. Cf. *Bull. com.* XV, 52.

Quanto al terebinto o obelisco di Nerone il Grimaldi ne trasporta a non minore distanza dal vero sito della mèta. « Alterum extabat magnum monumentum ubi nunc est sancti officii (f. 149) palatium, quod memorat Carolus Magnus in suo privilegio... et ponit non longe ab ecc^a. s. Salvatoris, nunc dicto palatio Inquisitionis inclusa, dum dicit: a secundo latere monumentum quod stat supra sepulcrum Marci fratris Aurelii. Et in bulla Leonis noni... nec non confirmamus ecclesiam s. Benedicti positam ad murum civitatis nostrae Leonianae... sicuti viae excedunt, una iuxta murum, et altera iuxta Porticum, usque in meta quae vocatur memoria Romuli (f. 150) ».

I passi citati dal Grimaldi, come ognun vede, non provano affatto la vicinanza del terebinto al s. Uffizio, anzi confermano la pertinenza del gruppo monumentale

alla via trionfale presso il quadrivio della Traspontina. Io ricordo un solo ritrovamento avvenuto in questa regione della mèta. Il giorno 7 febbraio 1873, sottofondandosi la casa posta in Borgo nuovo con ingresso dal n. 3 vicolo Dritto, di proprietà di Fortunato Frontoni, si trovò il suolo vergine al livello delle acque di filtrazione, sul quale giacevano grandi massi di marmo grezzo, un pezzo di fregio liscio con parte di architrave, e molto lastrame di serpentino, giallo, e pavonazzetto. Non essendovi traccia di fabbricati, e sembrando quei materiali o caduti o gettati alla rinfusa, si pensò dapprima alla mèta non molto discosta: ma rimarrebbe difficile in questa ipotesi, spiegare la presenza dei marmi colorati. Forse è roba « ad fabricam s. Petri adducta ». Ignota pure rimane la pertinenza del cornicione « trouatto drjetto alla chiesa di meser ttrojano in borgo uechio » del quale ha serbato ricordo Antonio da Sangallo il vecchio nella sch. fior. 1626.

Porticus: porticus major: via sacra. Alcuni anni or sono, sottofondandosi la casa n. 105-109 A in via Borgo vecchio, fu rinvenuto a circa tre metri di profondità un tratto di lastricato di travertino largo metri 7,90 fiancheggiato da due muri. I travertini eran

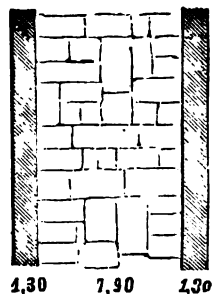


Fig. 11.

grossi venticinque centimetri, e commessi con negligenza: i muraglioni erano grossi m. 1,30 e parevano aver sostenuto pilastri. Notai questo ritrovamento sotto la rubrica « portica di s. Pietro » ma non saprei dire se abbia o no colto nel vero. Certo è che con l'andamento di questo lastricato e del Borgo vecchio ben s'accorda la postura delle molte chiese e cappelle in porticu o de porticu, quali il s. Laurentius dell'itinerario, ancor oggi esistente, il cui ingresso deve essere stato girato dalla parte opposta, cioè verso il borgo di s. Spirito, nella ricostruzione del 1659 fatta dai Cesi d'Acquasparta, ovvero in quella del card.

(527)

Armellini sotto Leon decimo: la chiesa di s. Salvatore, o di s. Giacomo in piazza Scossacavalli de porticu o de Bordia etc.: quello di s. Maria traspontina in capite porticus, cioè vicina all'origine del portico dalla parte di Castello, demolita ai 13 luglio del 1564. (Cf. Torrigio, *Grotte*, 134).

Finalmente, per ciò che spetta alla chiesa di s. M. dei Virgarii, di cui tanto parla l'Adinolfi a p. 14, della *portica* (cf. Martinelli, 376) giovi ripetere il seguente brano di Pietro Mallio ap. Jordan II, 428 « in cortina beati Petri (la piccola piazza rettangola) scilicet in platea ante gradus, est quoddam cantharum cum conca porphyretica.... in eadem platea ante s. Petrum videlicet ante ecclesiam s. Mariae virgariorum est quoddam aliud cantharum, in quo de consuetudine schola virgariorum praepararet lectum domino papae in litania maiori venienti ad s. Petrum ».

II. Da s. Adriano a s. M. Maggiore.

Procedens discalceatus ante arcum Nervae, intrat per forum Traiani, et exiens arcum Aureae in porticu absidata, ascendit per directum iuxta Eudoxiam, et transiens per silicem domum Orphei, ascendit per titulum s. Praxedis usque ad s. Mariam Maiorem. L'itinerario è identico alla seconda parte del primo e del sesto einsiedlense: ma le indicazioni di Benedetto, benchè compendiose, tornano non meno importanti di quelle dell'anonimo.

La questione così oscura di quegli archi Nervae et Aureae è stata trattata, con l'usata diligenza, dal ch. Duchesne nelle *Mélanges* del 1889 p. 346 sg. Chi avesse vaghezza di conoscerne i particolari, deve leggere ogni paragrafo di quell'articolo, non essendo possibile riferirne qui i brani anche principali, per non uscire dalla misura prefissa al mio commento. La conclusione dello studio del Duchesne è questa.

« En resumé les désignations employées par les auteurs du XII siècle pour le quartier que nous considérons, doivent s'interpréter ainsi qu'il suit:

| | |
|----------------|--|
| Forum Caesaris | Forum romain. |
| Forum Traiani | Forum de Nerva ou transitorium, y compris l'avenue qui le reliait au forum romain. |

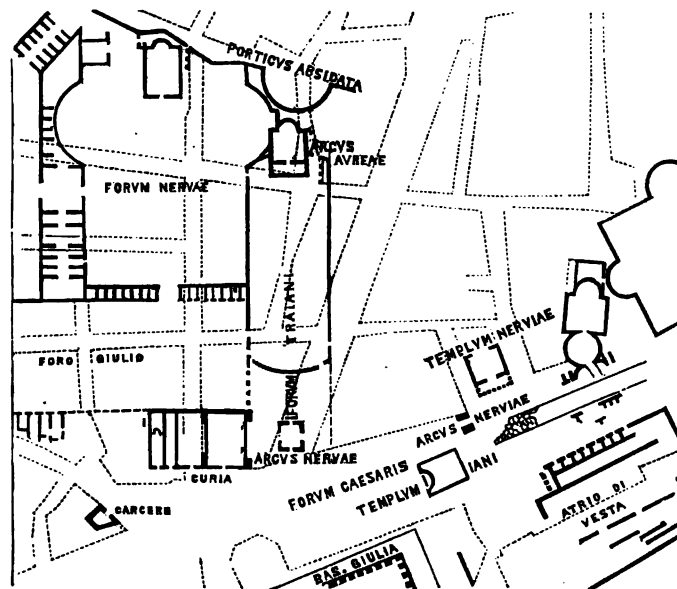
(528)

| | |
|-----------------|--|
| Forum Nervae | Forum d'Auguste et de César. |
| Arcus Aureae | Arc situé au n. du forum de Nerva, dans le portique semi-circulaire (porticus absidata) ou tout près de ce portique. |
| Arcus Nerviae | Arc situé entre les temples de César et de Faustine sur la voie publique. |
| Templum Nerviae | Temple de Faustine. |
| Templum Iani | Temple de César. |
| Arcus Nervae | Temple de Ianus. |

Stando a queste conclusioni, l'itinerario è chiarissimo. Uscito il corteggio dalla vecchia curia, consacrata al culto di s. Adriano, ne girava lo spigolo s. o. prospiciente sul comizio, e passando fra la curia stessa ed il tempietto di Giano, imboccava il foro transitorio. L'uscita da questo, ossia il fornice di comunicazione fra il foro e la « porticus absidata » (chiamato dall'ordo arcus Aureae) può riconoscersi e nella pianta del Sangallo giuniore da me pubblicata negli *atti de' Lincei* serie 3^a, v. XI, tav. 3 (*l'aula del Senato*), e nelle tante vignette del cinquecento, specialmente in quelle di Stefano du Perac. Dalla porticus absidata a s. M. Maggiore il corteggio segue la via argiletana, la Subura, il clivo suburano; e girando lo spigolo s. e.

di s. Prassede, raggiunge la basilica liberiana. La spiegazione suggerita dal Duchesne è così semplice ed evidente, che non provo difficoltà ad accettarla. In ogni caso è di molto preferibile a quella dello Jordan 2, 476 sg. che si fonda sopra una interruzione di via, prodotta dalla rovina di un edificio qualunque. Non so spiegare, tuttavia, perchè il Duchesne esiti a riconoscere decisamente l'arcus Aureae nel fornice del foro transitorio, dal quale principiava la via argiletana. « Cependant » egli scrive « l'arcus aureus ou aureae ne saurait être identifié avec le passage par le quel on sortait du forum de Nerva du côté de la Suburra. Il devait être un peu plus loin vers l'Esquilin, soit qu'il se rattachait directement a l'hémicycle situé au delà du forum de Nerva, soit que le porticus absidata, considéré comme différent de cet hémicycle, doive être cherché à quelque distance, sur la piazza delle Carrette ».

L'emicielo esiste ancora; fu reso visibile nella primavera del 1889 per cura del Comune di Roma, e forma la parete di fondo o di appoggio del portico che da esso ha tolto il nome. Il testo dell'ordo colloca l'arco « in porticu absidata » e non in vicinanza di questo: la qual cosa collima a capello con la natura e con la disposizione del monumento ancora superstite. Segue uno schizzo dimostrativo della regione controversa, quale è descritta dall'ordo.



III. Da s. M. Maggiore al Laterano.

a) Redit ad palatium per montem exquilinum, intrans sub arcu(m) ubi dicitur macellum Livianum. Il corteggio ritorna da s. M. Maggiore alla via conducente alla porta esquilina, passando, come nel precedente itinerario, lungo il fianco orientale della chiesa di s. Prassede. La via della Coroncina, che oggi offre il passaggio diretto, è opera del secolo XVI e di Gregorio XIII (1). Da s. Prassede al fornice di Gallieno la via antica è ancora in essere. Parmi assai notevole la menzione del macello di Livia in questo documento del secolo duodecimo, perchè egli è fuor di dubbio che l'edificio stesso era da secoli caduto in rovina. Nelle escavazioni memorabili del quadriennio 1871-1874, descritte nel *Bull. Com.* 1874 p. 36 n. 16. tav. V-VI, si è ritrovata una piazza da mercato, circondata da botteghe e da porticati: ma è costruzione dei tempi di Traiano, tutta di laterizio e reticolato, senza alcun ornamento di colonne, di marmi, di plutei, quali converrebbero ad un'opera di Livia augusta, ad un'opera del secol d'oro. In tutta la regione vicina posso indicare un solo spazio di suolo, capace di aver contenuto il macello liviano: si trova a destra di chi esce la porta esquilina, ed è limitato dalle mura serviane ad ovest, dalla via prenestina (labicana) a nord, dalla antica Merulana ad est, e dalla moderna via dello Statuto a sud. In questo spazio sono tornate in luce, con inusitata abbondanza, le tracce caratteristiche di un portico, vale a dire grossi cuscini di travertino grezzo, segnati in rosso con sigle di cava, i quali servirono di fulcro e di posamento alle colonne. I cuscini conservavano un certo ordine nella loro disposizione, ma parecchi eran divelti e mossi di posto; di maniera che non è stato possibile trarre una pianta anche approssimativa dell'edificio cui appartengono. Il ritrovamento dei due cippi di Flavio Euricle Epitincano prefetto urbano nell'anno 450, *C. I. L.* VI, 1662, e *Bull. com.* 1876, 41, non lascia dubbio trat-

(1) « L'anno 1575 . . . Gregorio XIII, perchè più comodamente per il santo giubileo si potesse andare alle quattro chiese principali . . . aperse la via che va addirittura da detta chiesa di s. Maria Maggiore a quella di s. Giovanni Laterano, che era già stato animo di Pio III di aprirla et anco cominciata: ma poi per morte non segui » Ferrucci, ad Fulv. ed. 1588 f. 24'.

tarsi veramente del classico macello (2). Questi due cippi, e la iscrizione di Valente e Graziano *C. I. L.* 6, 1178 copiata sul posto dal compilatore della silloge di Einsiedeln, ed andata a finire - almeno in parte - nel pavimento di s. M. in Trastevere, danno le notizie più recenti sulla sua esistenza.

b) progreditur ante templum Marii quod vocatur Cimbrum, transiens per Merulanam. La famosa strada aveva principio, appunto, fra la chiesuola di s. Giuliano e la mostra dell'acqua giulia ornata coi trofei « quae fuisse dicuntur C. Marii » e che nel tardo medioevo furono dal volgo denominati « le oche armate » cf. Ruccellai *Arch. S. R. S. P.* 1881 p. 576. Si dirigeva verso la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, seguendo esattamente la linea del vicolo, ora scomparso, di s. Matteo.

« È positivo » scrive il Nibby *R. A.* 2, 327 » che (la via di s. Matteo) sta sull'andamento di un'antica, si perchè viene indicata nell'ordo romanus dell'anno 1143, e nella pianta del Bufalini dell'anno 1551, come la sola che direttamente comunicava da s. Giovanni a s. Maria Maggiore, come ancora perchè l'antico pavimento fu trovato l'anno 1828 dalla duchessa di Sermoneta; e da me medesimo ne fu trovato il proseguimento l'anno scorso (1836) circa 18 piedi (m. 5, 34) sotto il piano attuale, entro la vigna già d'Aste, ed oggi Capaccini, tendente verso l'Esquilino oppio » (3). Costruendosi le strade, le chiaviche, e le case del nuovo quartiere, il selciato è stato ritrovato per l'intera lunghezza, senza lacuna di sorta, almeno nel tratto che divideva i giardini mecenaziani dai lamiani (fra la piazza V. E. e la Merulana moderna). Nell'erudito opuscolo del prof. Tomassetti, *Cenno storico della chiesa di s. Matteo in M. Roma* 1883, il nome della via si fa discendere dal cognome Merula o da' suoi derivati « domus merulana, fundus mer. » etc. e si pone a confronto con quello del tenimento di Campo di Merlo, che nei documenti del medio evo è chiamato « prata Merulae, campus Meruli, v. Merule » Nella ep. 3, 19 di Gregorio Magno si nomina una « eccle-

(2) Parlando a stretto rigore, gli adornamenti di Epitincano furono fatti al foro esquilino: ma potrei facilmente dimostrare che foro e macello furono riuniti in uno stesso gruppo anche prima del secolo IV.

(3) Questo secondo tratto di pavimento, in vigna d'Aste, (cf. la pianta nolliana) non può appartenere alla via merulana.



siam positam iuxta domum Merulanam regione tertia ». Da questa casa ⁽¹⁾ sembra, dunque, fosse intitolata la via, anzi tutta la contrada vicina fino alle *Capoccie*. Cf. anon. Magliab. ap. Urlichs, *cod.* 157 e Jordan 2; 131, 404. La via mantenne l'antico andamento e l'antico livello sino alla seconda metà del secolo decimosesto, conforme apparisce dalla tav. B, 2 e B, 3 del Bufalini ed. Fiorelli. Nel cambiamento nella topografia stradale della regione, avvenuto l'anno 1575, si lasciò sussistere il tronco compreso fra i trofei di Mario ed il viale rettilineo di Gregorio XIII (fra s. Giuliano e s. Matteo) ma fu troncata e soppressa tutta la parte della strada antica, fra i ss. Pietro e Marcellino e l'arco di Basile ⁽²⁾, e le fu tolto persino il nome. Quello posticcio di s. Matteo, durato sino al 1887, ha avuto origine, come ognuno sa, dalla chiesa-ospedale fondati l'una, nel secolo IV (risarcita da Pasquale II), l'altro sotto Innocenzo III. Si consultino le pregevoli notizie raccolte dal ch. Tomassetti nell'opuscolo citato. La scoperta più recente, riferibile a questo edificio è quella descritta dal ch. Visconti nel *Bull. com.* 1887 p. 200 sg. Consiste nella statua di un pontefice sedente sulla cattedra, con tiara ornata di una sola corona o *regno*. Dal luogo del ritrovamento, vicinissimo al sito di s. Matteo, si può arguire che rappresenti o Pasquale II, o Innocenzo III, ambedue anteriori all'innovazione di Bonifacio VIII circa i giri della tiara.

La differenza fra le due vie merulana antica e moderna, consiste in ciò: che la prima conduceva dall'area marianorum monumentorum e dal foro esquilino, al campus coelemontanus: in altri termini, dalla porta esquilina alla celimontana, tenendosi sempre al difuori delle mura serviane: mentre quella di Gregorio XIII congiunge le due basiliche liberiana e lateranense, tagliando dette mura all'altezza della sala mecenaziana, ed intersecando la strada antica nei pressi dei ss. Pietro e Marcellino.

c) ascendens ad palatium iuxta fulloniam.

La fullonia è collocata lungo o presso il tratto di

⁽¹⁾ Cf. Donati *Roma vet. ac recens* ed. 1725 p. 306.

⁽²⁾ Il Duchesne l. c. in *Hadr.* p. 515 n. 11 riferendo il passo « et properantes venerunt usque in Merulanam ad arcum depictum, qui est secus viam quae ducit ad ecclesiam ... in Praesepe » crede che l'arco dipinto e quello di Basile possano essere una sol cosa.

strada che divideva l'arco di Basile dall'ingresso maggiore del patriarcio, cioè vicino allo speco da me descritto a p. 42 del volume degli aquedotti.

IV. Dal Laterano al Vaticano.

a) Intrat per campum iuxta s. Gregorium in Martio. Il campo lateranense è nominato sovente nelle memorie del medioevo, con particolari topografici che ne permettono di determinare sicuramente il sito e l'estensione. Nell'anno 966 un prefetto di Roma fu appeso « in campum ante caballum Constantini ». Cf. Gregorovius 3, 442. Nella uccisione di Bonifacio VII, la plebe trascinò il cadavere mutilato « usque ad campum qui est ante caballum Constantini ». Baronio, *Ann.* XVI p. 278 a. 985.

Nella vita di Leone III (795-816) si narra di alcuni restauri alle fabbriche lateranensi fatti poco dopo il 795 con le parole: « Macronam lateranensis patriarchii quae extenditur a campo et usque ultra imagines apostolorum ... a fundamentis simul et sarta tecta nec non et solarium restauravit » cet. Duchesne 2, 28, nota 119.

Nella vita di Stefano III (768-772: l. c. p. 473) il campo è nominato a proposito delle tristiventure del sacerdote, Waldiperto. « (Waldipertum) in teterrima retrudi fecerunt custodia, quae vocatur Ferrata, in cellario maiori. Et post modicos dies ipsum ... proicientes in terra iuxta transendam campi lateranensis ⁽³⁾ eius effoderunt oculos etc. ... dirigentesque illum in xenodochio Valerii, ibidem ... vitam finivit ».

Finalmente un terzo passo del *liber pont.* in Sergio I (687-701: l. c. p. 371) collega il campo ad altri edifici del gruppo. Nelle fazioni elettorali che seguirono la morte di papa Conone, i partigiani di Teodoro arciprete occuparono il patriarcio: quelli di Pasquale arcidiacono « exteriorem partem ab oratorio sancti Silvestri, et basilicam domus Juliae quae super campum respicit ». Da questi passi si deduce, adunque, che il campo famoso confinava a) con la macrona o portico settentrionale del patriarcio, il quale incominciava dal campus e terminava presso

⁽³⁾ Une barrière qui limitait la place devant le palais de Latran, principalement du côté nord (Duchesne l. c. p. 482 n. 25).

le « iconas sanctorum Petri et Pauli quae per mare Romam venerunt nullo ductore » conforme narra altrove lo stesso Benedetto. Cf. Mabillon: *Mus.* 2, 212 - du Cange: voc. *Macron.* - Alamanni: *de Later. parietin.* p. 30. *b*) con la basilica giulia, il sito della quale corrisponde a quello della vetusta sala del concilio (casa major) costruita da Leone III, e della tribuna di Bonifacio VIII, ossia al lato occidentale dell'odierno palazzo di Sisto V (cf. Rohault da Fleury, *Latran* p. 28): *c*) con l'oratorio di s. Silvestro, il sito del quale è riconoscibile nelle tavole V e VI del Rohault: *d*) con la prigione detta Ferrata, facente parte del cellario maggiore, probabilmente nelle cripte della basilica giulia: *e*) che si trovava non lontano dallo xenodochium Valerii, il sito del quale si crede corrispondere fra l'arco di Basile e s. Erasmo: *f*) e finalmente che in un angolo di esso stava collocato il *caballus*.

Il ch. mgr. Tizzani, nella dissertazione sulla « statua equestre di M. Aurelio e la casa di Lampadio » stampata nel 1880, determina questo punto fisso di capitale importanza per la topografia del campo, valendosi di un passo della vita di Clemente III (a. 1187-91) scritta da Amalrico Augerio ap. Murat. *RR. II. SS.* III, 2, p. 377. « Juxta ecclesiam lateranensem palatium antiquum renovavit et exaltavit, et postea unum magnum et pulerum puteum ante equum aeneum fieri fecit ». « Volli io stesso indagare, scrive il Tizzani p. 23, il sito dove si scavò quel pozzo. Ricercato inutilmente entro il palazzo papale, lo ritrovai nei sotterranei della casa occupata ora dai pp. passionisti presso le scale sante. Ed è appunto quello di Clemente III, perchè dopo averne esaminata col tatto la periferia, e con l'aiuto di un padre passionista la profondità, lo trovai assai solido, ben costruito, grande e profondo fino a 18 metri, con acqua sorgiva, sebbene ora non purissima ». La scoperta del Tizzani ha soltanto valore di probabilità, ma pur s'accorda assai bene con le notizie date dai descrittori di Roma, nei secoli XV-XVI, circa la sede del bronzo famoso « a Sixto IIII base marmorea honestatum » negli anni 1473-1474. Cf. Ruccellai, *A. S. R. S. P.* 1881 p. 571; Niccolò Muffel ap. Michaelis, *Mittheil.* 18 p. 257; Müntz, *les Arts* III, 1 p. 176; Flaminio Vacca, *mem.* 18, il quale lo dice esistente in una vigna presso la Scala santa; Rohault de Fleury, *Latran* tav. LVI; Stevenson, *Scoperte di ant. edif. al Laterano* p. 45 sg.

(535)

Il campo si estendeva dunque dalla scala santa al battistero, girando attorno lo spigolo nord-ovest del patriarcio: a un dipresso come la odierna piazza, salvo una differenza nella orientazione delle linee perimetrali. Si è voluto ravvisare in esso il classico « campus coelemontanus » sepolcreto paragonabile ai campi esquilino e viminale: ma io credo più probabile che esso corrisponda al « campus martialis in Coelio monte » di cui parla Ovidio, *Fasti* 3, 519, destinato a scopo di esercitazioni equestri, come il prototipo della regione IX. Cotesta distinzione è confermata dal titolo *in Martio* dato dal nostro itinerario alla chiesuolina di s. Gregorio, che più tardi si disse di s. M. imperatrice. Veggesi l'Adinolfi, *Later. e via magg.* 43.

b) descendit in viam maiorem sub arcu formae. L'ingresso alla via maggiore, per chi usciva dal campo lateranense, era costituito, come ognuno sa, dal fornice dell'acquedotto celimontano, chiamato nei tempi di mezzo arco di Basile. Alle notizie che ho pubblicate intorno a questo fornice nel mio volume degli acquedotti, si possono aggiungere le seguenti.

L'arco costruito da Nerone attraverso la via uscente dalla porta celimontana, presso lo sbocco della strada proveniente da s. Stefano rotondo, può essere paragonato nella sua struttura e nella sua ragion d'essere al fornice antoniniano presso la porta appia, all'Augustèo presso la porta tiburtina, al drusiano presso s. Nereo, al claudiano di via del Nazareno, e così di seguito. Il sito preciso di esso è determinato dal crocicchio formato dalla via maggiore (de' ss. Quattro) dirigentesi alla basilica lateranense attraverso l'odierno ospedale (vedi sopra p. 501), e dalla via di s. Stefano rotondo che seguiva l'andamento degli archi celimontani, e andava a terminare alla porta maggiore. I quattro bracci di strada si incrociavano sotto quest'unico fornice.

Dall'istesso nodo aveva pure origine o termine la via merulana poc'anzi descritta. Sull'angolo formato da essa e dalla via sancta sorgeva la chiesuolina « s. Bartholomaei de capite Merulanei » nominata nell'inventario de' Frangipani ap. Crescimbeni, *s. Giov. a p. latina*, come confinante con due vie pubbliche. Costruendosi di recente nuove case nell'area già di villa Campana, sono stati scoperti tre piloni dell'acquedotto (sul fianco sud della casa d'angolo) i quali permettono di segnare con esattezza il sito dell'arco nelle nostre piante.

(536)

Sulla via sancta, lateranensis, maior, « der heilig weg » dei pellegrini cf. le notizie raccolte dall'Adinolfi nel vol. I della *Roma nell'età di mezzo* pag. 298 sg. Esiste ancora nel suo pieno essere (via de' ss. Quattro coronati).

Fra i molti documenti che ad essa si riferiscono, porta la palma, pel suo grande valore topografico un passo della bolla attribuita a Pasquale II, sotto la data del 27 dicembre 1105. La bolla è conosciuta per le edizioni del Cocquelines: *Bullar. rom.* 2, 134, del Migne 163 p. 445, del Pflugk Hartung: *Acta rom. pontif.* 2, 186, del Jaffè, seconda ediz. n. 6055, e per gli studii del Löwenfeld: ad Jaffè l. c. e nel *neues Archiv. für ältere Geschichte* 6, 592 not. Lo Jaffè ha sospettata, ed il Löwenfeld ha confermata la falsità del documento, ma ciò non toglie nulla al valore delle indicazioni topografiche. « Confirmamus vobis (al capitolo lateranense) ... integram parochiam ... ab eccl'a s. Nicolai de Forma per viam quae venit a s. Stephano in Caelio monte et usque ad ... basilicam Salvatoris, et a porta monasterii Sanctorum quatuor Coronatorum, descendente per clivum in via majori, et exinde per stratam ex utraque parte, usque ad campum lateranensem, et revolvente supra ecclesiam ss. Marcellini et Petri, usque ad ecclesiam s. Bartholomaei de capite Merulanei, et deinde ad s. Daniel, et exinde descendente ad portam urbis, et vertente ante ecclesiam s. Nicolai de Hospitali, ad supradictam Salvatoris » (*Bull. rom.* ed. Taurin, II (1858) p. 247).

c) descendit dextra manu ante s. Clementem. Il vetusto titolo di Clemente nulla ha che fare topograficamente con la via maggiore lateranense. L'edificio è orientato ed ha l'ingresso su d'una strada la quale partiva dalla fronte del Claudium, attraversava la via maggiore presso l'abside dei ss. Quattro, e passando dinnanzi al titolo di Clemente, imboccava il vicolo (ora soppresso) delle sette Sale, per seguirne l'andamento tortuoso sino a s. Martino, ed alla villa Field. Le belle e curiose notizie relative a questa strada celimontano-esquilina, una delle più importanti della città, saranno da me descritte prossimamente.

La formola « descendit dextra manu ante s. Clementem » paragonata col successivo paragrafo « declinans in laevam iuxta Colliseum » dimostra che il corteggio, giunto all'abside dei ss. Quattro, lasciava la via maggiore, e piegando a destra per la traversa di

(537)

s. Clemente, proseguiva verso il colosséo per la moderna labicana. L'itinerario si può seguire nella pianta del Bufalini. La via labicana è antica, e conduceva dal bacino del Colosseo alle porte querquetulana e e prenestina (maggior). Divenuta quasi impraticabile nel secolo XVI, Sisto V pensò a migliorarne la condizione. « Si destinò poi di farsi (si come presto si spera che si vedrà in essere) una via celebre et magnifica che dal Campidoglio vada a dirittura a santo Giouanni... questa deve passare tra le rouine del tempio della Pace et la chiesa di santa Maria Nuova, et giungendo all'anfiteatro, lasciarlo alla man destra: dalla cui parte, passando auanti, deve parimente rimanere la chiesa di s. Clemente, et quella de ss. Pietro e Marcellino » cet. Ferrucci ad Fulv. f. 25'.

d) declinans in laevam iuxta colliseum, transiens per arcum Aureae ante forum Traiani usque ad s. Basilium, ascendit per montem iuxta militias tiberianas.

Il tragitto dall'anfiteatro alla via biberatica ed alla torre delle milizie può essere interpretato in due maniere diverse, non essendo ben chiaro se il corteggio seguisse la sacra via, la via ad Janum, ed il foro transitorio, ovvero l'antico rettifilo Colosseo-Cardello-Agnello, fino al quadrivio di via de' Monti, e questa sino alla via di Torre de' Conti. La formola « transiens per arcum Aureae (l'arca di Noè dei tempi di mezzo) ante forum Traiani (transitorio) » sta in favore della seconda interpretazione, escludendo ogni idea di transito per il foro. Vedremo, in altro luogo, come tanto il rettifilo Colosseo-Agnello, quanto le vie della Madonna de' Monti e di Torre de' Conti sono antiche, e come conservino ancora il selciato a non grande profondità.

Della torre delle milizie non fò parola. L'ho esplorata dalle fondamenta al culmine, nello scorso Aprile, senza trovare cosa degna di nota, ad eccezione della vista prodigiosa che si gode dalla seconda terrazza, dove rimane lo spiccatto del terzo ed altissimo tronco.

Il monumento sarà fra breve illustrato dall'illustre prof. Constantino Corvisieri in una memoria intitolata « dal Castello aureo alla Torre delle milizie ». L'annuncio di così importante pubblicazione giungerà per certo gradito ai cultori della topografia romana, i quali negli scritti del Corvisieri trovano sempre una fonte inesauribile di informazioni.

(538)

e) descendit per sanctum Abbacyrum, et transiens ante sanctos Apostolos, manu laeva descendens in via lata et declinans per viam quirinalem et proficiscens ad s. Mariam in Aquiro ad arcum pietatis, sic ascendit ad campum Martis.

Il percorso va diviso in due tratti. Il primo abbraccia la via biberatica, dal piede della salita del Grillo, agli archi della Pilotta (incirca): il secondo da detti archi a s. Trifone. Il primo è geometricamente determinabile: si parte dall'arco e torre del Grillo, si piega a sinistra pel vicolo (ora chiuso) che divide l'orto e monastero di s. Caterina da Siena dalle fabbriche di Traiano, e dal palazzo e giardino (già) Tiberi: si sbocca in via Nazionale (già tre Cannelle) dalla porta della caserma: si percorre la via Nazionale sino al primo arco della Pilotta, e la via de' Colonesi (Nazionale) sino alla via Lata, ed alla fronte de' ss. Apostoli, che già dissi girata da oriente ad occidente sotto il pontificato di Pelagio I e di Giovanni III.

Il secondo tronco è assai incerto, ignorandosi che cosa significhi la via Quirinale. Io credo che il corteggio, percorsa la via Lata sin'oltre la chiesa di s. Marcello, piegasse a sinistra per via di Pietra che è antica, piuttosto che per la via recta, che corre troppo più a nord di s. M. in Aquiro e dell'arco della Pietà.

Per ciò che spetta all'ultimo inciso: transiens ante s. Trifonem iuxta posterulas usque ad pontem Adrianum, rimando il lettore alla egregia monografia del Corvisieri, inserita nel primo volume dell'*Archivio della S. R. di Storia Patria*.

V. Dal Vaticano al Laterano.

a) Revertitur ad palatium per hanc viam sacram per porticum et per prelibatum pontem. cf. sopra p. 522.

b) intrans sub arcu triumphali Theodosii, Valentiniani, et Gratiani imperatorum, et vadit iuxta palatium Cromacii, ubi Judaei faciunt laudem. In questo paragrafo, e nei seguenti, si ha la più antica descrizione della « strada papale » (Banco di s. Spirito — Banchi nuovi — Governo vecchio — Pasquino — Colonne de' Massimi — Valle) durata sino alla costruzione del corso Vittorio Em-

manuele. È interessante paragonare questo quinto itinerario di Benedetto col primo e col settimo einsiedlensi, perchè tutti tre partono dall'istesso ponte s. Angelo e si ricongiungono allo stesso quadrivio di Macel de' Corvi: ma il percorso è diverso. L'einsiedlense è itinerario classico nello stretto senso della parola, come fu dichiarato di sopra: quello di Benedetto parmi essere una deviazione o un raccorciamento originato nei tempi di mezzo. Nei tanti scavi eseguiti di prosimo lungo la « via papale » sono stati ritrovati sovente avanzi di fabbricati, selciati di strade mai ⁽¹⁾. Si vede dunque che, distrutti ed abbattuti gli edifici campensi, e livellato il suolo dalle torbide del fiume, nacque una nuova strada, irregolare e tortuosa, come la venivano disegnando le casucce terrinee degli abitanti, cacciati dalla sete dai colli al piano.

La menzione del palatium Cromacii, fra l'arco di s. Celso e il Parione, posta a confronto col paragrafo corrispondente del primo itinerario, ne costringe a collocare lo strano edificio nel triangolo Banchi vecchi — Banchi nuovi — Chiesa nuova: ma non per questo il problema è risoluto, che anzi diviene sempre più inesplicabile. In detto triangolo io conosco l'esistenza di un solo edificio classico, ma sarebbe assurdo attribuirgli il nome proposto dall'*ordo*. E poichè si tratta di un ritrovamento non ancora noto agli studiosi nel suo vero aspetto, mi prendo la libertà di violare il programma di questa monografia per una volta sola, facendo una digressione all'infuori della misura prescritta.

Nell'inverno 1886 e nella primavera 1887, durante una mia lunga assenza da Roma, costruendosi la grande cloaca del corso Vittorio Emanuele attraverso il giardino del palazzo Sforza Cesarini, fra la Vallicella e Banchi, si ritrovarono taluni avanzi monumentali, che nelle relazioni contemporanee vengono descritti a questo modo.

« I nuovi lavori per la costruzione della fogna nel nuovo corso V. E. hanno fatto riconoscere alcuni avanzi di un antico grandioso edificio, fra il cortile del palazzo Sforza Cesarini e la piazza della Chiesa nuova (segue uno schizzo dimostrativo). A distanza di

(1) Parlo di selciati coincidenti con l'andamento della strada papale, poichè selciati trasversi od obliqui sono stati scoperti in tre o quattro punti diversi.

m. 13.00 dalle quattro colonne di travertino scoperte nel dicembre 1886 (1), s'incontrò, a cinque metri sotto il piano stradale, ed in direzione normale alla nuova strada, una grande porta in marmo, la cui apertura è di metri 1.90. Attesa la profondità dello sterro, e la necessità di continuare i lavori, non si potè scavare abbastanza da raggiungere il piano. L'architrave e gli stipiti sono, da ambedue i lati, adorni di cornici intagliate. Procedendo verso la piazza della Chiesa nuova, e a distanza di m. 2.30 dalla descritta porta furono scoperti tre gradini di un'ampia scala marmorea, i quali cadevano precisamente sul margine settentrionale del cavo, in direzione perpendicolare al portone predetto. La larghezza dei gradini è di m. 5.65, la loro altezza m. 0.37.

Continuandosi gli sterri, a m. 13.00 di distanza dalla porta (n. 1) se ne rinvenne un'altra egualmente in marmo; ed una terza ne fu scoperta alla identica distanza di m. 13.00 dalla seconda. In coteste porte, però, mancavano del tutto gli architravi, e rimaneva soltanto in piedi una parte degli stipiti laterali.

Niun oggetto notevole è stato raccolto negli sterri, all'infuori di due pezzi di una colonna marmorea, che si ricongiungono perfettamente per la lunghezza di m. 2.80, cioè per due terzi incirca della lunghezza totale. La colonna ha il diametro medio di m. 0.80 ed è innestata ad un piano, quasi a modo di pilastro, largo in basso m. 0.84, in alto m. 0.80, e grosso m. 0.25. La superficie della colonna è lavorata a fogliami, i quali sono finamente eseguiti nella parte anteriore, ed appena abbozzati nella parte rivolta verso il lastrone piano. A metà dell'altezza gira un ornato a greca: ed un bellissimo rosone d'elegante intaglio è rilevato nella testata della colonna medesima. Così il *Bull. com.* del 1887 p. 276 sg.

Leggendo questa relazione di scoperte avvenute in luogo che pei topografi è veramente terra incognita, e che nelle più accreditate piante è marcato con una lacuna, tentai raccogliere maggiori e più precise no-

(1) « Nel cortile del palazzo Sforza Cesarini, demolendosi un grosso muro (quello di recinto al giardino) che viene traversato per intero dal nuovo corso V. E. si sono trovate dentro il muro stesso quattro colonne ottagonali di travertino, del diametro di m. 0.75. Esse distano l'una dall'altra m. 3.30, e restano tuttora al proprio posto, formando quasi l'ala di un porticato. Sembrano appartenere a qualche edificio della fine in circa del secolo decimoquinto ». *Bull. com.* 1886 p. 405.

tie da coloro che avevano visitato lo scavo: e siccome in quei giorni si stavano, per lo appunto, costruendo le fondamenta degli attigui palazzi Villa, de' Niccolò, Cavalletti, e Bassi, mi recai quasi quotidianamente a visitarle, e non senza frutto, come si vedrà dal seguente racconto.

I muraglioni traversati dalla fogna son cinque in tutto, con indizii di un sesto. Ne fa fede la seguente relazione dell'ispettore sig. Antonio Arieti in data 11 aprile 1888: « Questa mattina mi sono condotto all'antico cortile del palazzo Sforza Cesarini, e siccome aveva marcato con segni ove stavano le colonne ottagonali, ed il primo portone trovato in quella località, ho potuto segnare più esattamente i posti di tutte cinque le porte rinvenute nella fogna, e le loro misure. La distanza da una porta all'altra è di m. 10.30. Nelle due prime, al di qua e al di là degli stipiti, vi erano dei parallelepipedi di peperino, che facevano supporre che seguitassero. L'architrave del primo portone si è trovato alla profondità di m. 5.00 dal piano stradale, e non si è potuto vedere il piantato perchè erano giunti al livello della fogna. Lungo il lato della nuova strada, di fronte al palazzo Cesarini, si è rinvenuto il proseguimento di quel gran canalone ». (Questo canalone è descritto nel *Bull. com.* 1886, p. 282 con le parole « fondandosi un nuovo casamento alla metà del vicolo del Pavone (il casamento de' Niccolò) alla profondità di m. 6.50 si è rinvenuto un canale antico di forma ovale, largo m. 3.50, profondo m. 1.20. Sui bordi vi sono delle grosse lastre di travertino, larghe m. 0.75: il fondo è costruito di cocciopisto e cemento. Alla distanza di m. 2.50 dal predetto canale si è scoperto un muro reticolato, che corre parallelo ad esso; e ad altrettanta distanza si trova, nella direzione medesima, un muraglione formato di grossi parallelepipedi di tufo. La parte scoperta è di circa 10 metri ». Il secondo tronco di questo bellissimo canale od euripo, cui accenna l'ispettore Arieti, è quello scoperto nelle fondamenta della casa Villa, sull'angolo di via Cesarini: lungo oltre a trenta metri e perfettamente conservato. Lo misurai esattamente nei giorni 28 dicembre 1887 e 8 gennaio 1888, e lo riconobbi costruito in suolo oltremodo palustre ed instabile, mercè una gettata di calcestruzzo, larga almeno m. 8.60, e profonda circa m. 2.80. La sezione dell'alveo è semicircolare, di

m. 1.80 di raggio, e la superficie è intonacata di signino. Ha leggiera pendenza da sud a nord, corre, cioè, verso la non lontana sponda del Tevere. Sul margine sinistro od occidentale dell'euripo, cioè dalla banda delle porte architravate, corre l'istesso muraglione visto nella casa de' Niccolò, e come esso costruito di grossi parallelepipedi di tufo: soltanto qui il muraglione conserva il magnifico rivestimento a bugna di travertini, taluni dei quali di oltre a due metri cubi.

Volli da ultimo studiare la colonna lavorata a fogliami, i due pezzi della quale stanno deposti disordinatamente nel cortile dei Conservatori, e fu facile riconoscere in essa, parte del pulvino di un'ara marmorea colossale, degna di essere posta a paro con l'«ara pacis augustae» con l'«ara Martis» e con altrettali monumenti votivi del campo marzio. Segue un bozzetto del fianco e della testata del pulvino, nella relazione di un trentesimo dal vero.

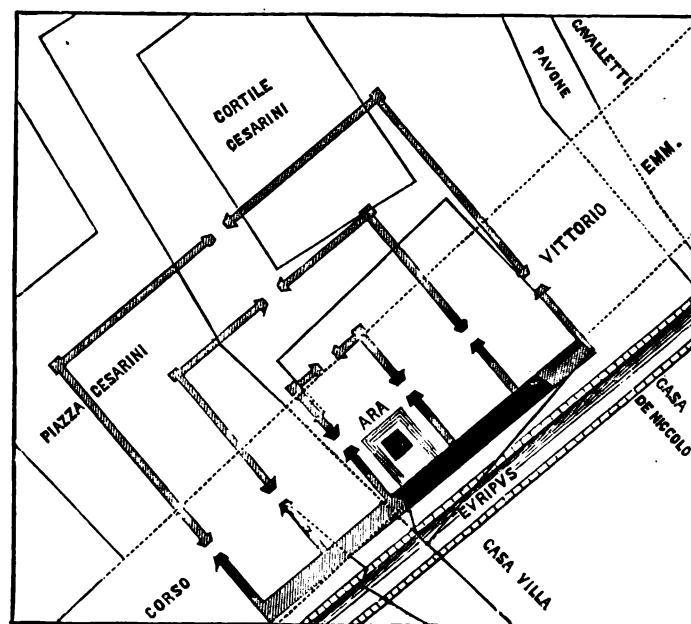


Questo mio dubbio, che le scoperte del corso V. E. s'avessero precisamente da riferire ad una delle grandi are campensi, divenne pressochè certezza, quando mi venne dato leggere l'egregia monografia del ch. prof. C. Hülsen sulle « antichità di monte Citorio » inserita nelle *Mittheilungen* del 1889 p. 41 sg. Immagini il lettore che fosse oggi condotto il taglio per una cloaca

(543)

lungo via degli uffici del Vicario, attraverso l'*ustrinum Antoninorum*, o ara, quivi scoperta del 1703, e così diligentemente descritta dal Bianchini. Che cosa si troverebbe nello scavo? Si troverebbero sei muraglioni appartenenti a due lati opposti del triplice recinto dell'ara (cf. la figura inserita nella p. 62), i gradini che la sostenevano, e probabilmente qualche pezzo dell'ara medesima. L'istesso avverrebbe, o meglio, è avvenuto per l'«ara pacis» al palazzo Fiano. Il tipo architettonico è solenne, e caratteristico, e non ammette o errore, o incertezza.

L'ara rinvenuta nel corso V. E. fra il palazzo Cesarini e la casa Villa, aveva dunque i suoi tre recinti a bugna di peperino, con porte di comunicazione, ornate di stipiti ed architravi intagliati in marmo, simili in tutto alle porte dei tre recinti dell'ara antoniniana di monte Citorio, delineati dall'Hülsen a p. 60. L'ara stessa, di cui abbiamo il pulvino destro, era sorretta da una gradinata di almeno tre gradini, e doveva misurare di fianco metri 3,92, che è la lunghezza del pulvino. La sola differenza nell'architettura e nella disposizione del monumento consiste in ciò, che nel lato rivolto ad oriente, il triplice recinto non compieva il suo giro attorno l'altare, ma intestava contro il muraglione di travertini, a pie' del quale corre l'euripo poc'anzi descritto. Questa disposizione sarà meglio spiegata dalla seguente icnografia al millesimo.



(544)

I tre recinti, grossi ciascuno m. 0,80, sono leggermente inclinati all'asse del Corso, di modo che, mentre il primo portone verso la Vallicella si nascondeva sotto la parete sinistra del cavo del fognone, il quinto si nascondeva sotto la parete destra, verso la casa Villa. Come ho detto di sopra, io non ho avuto opportunità di visitare lo scavo principale, ma coloro che l'han visto esprimono concordemente l'avviso che, se lo scavo stesso, in luogo di arrestarsi a circa due metri dal piano antico, l'avesse raggiunto, sarebbero tornate in luce altre membrature essenziali del monumento. Ora proviamo a ritrovarne il nome e la destinazione.

La scoperta del tubo che recava l'acqua alle stalle e agli alloggiamenti *FACTIONIS PRASINAE*, avvenuta in sullo scorcio del 1886, fondandosi la casa Cavalletti sul vicolo del Pavone (*Bull. cit.* 1886, 393), a soli quarantacinque metri a nord-ovest dall'ultimo portone marmoreo, unita a quella del cippo dedicato *DIIS CVSTODIBVS* da un Giulio Aurelio Giuliano, personaggio di dignità equestre (*ivi*, 1887, p. 35) mi aveva fatto rivolgere innanzi tutto il pensiero al famoso « stabulum » dello squadrone dei verdi. Ma siccome i monumenti e le memorie, che ad esso si riferiscono, appartengono tutte al sito della Cancellaria (Fonseca, *de basil. s. Laurentii* cet. p. 204 - *CIL.* 6, 10058 cet. — Lovatelli, *Antichi monumenti* p. 5) che è distante di circa mezzo chilometro, la scoperta del tubo non ha alcun valore topografico. Ed è facile dimostrarlo. Esso correva, per esplicita testimonianza del ch. Gatti, a soli tre metri di profondità, ossia a circa tre metri al di sopra dell'antico piano. È chiaro, dunque, trattarsi di una condotta costruita, in tutto o in parte, con materiali antichi, quando il suolo del campo marzio s'era già sollevato a tanta altezza. Ma, anche attribuendo al tubo quell'importanza topografica che è ben lungi dall'averne, non si potrebbe mai render conto della presenza di un'ara di primo ordine fra le pareti di una stalla.

Quest'ara parmi essere quella famosa di Dite, intorno alla quale si consultino le autorità raccolte dal Becker alla p. 628 e sg. della *Topographie*. Dopo ricordata la « caprae palus » il cui sito è incerto, egli soggiunge: *etwas mehr lässt sich über die Lage der Gegend vermuthen, welche Tarentum oder Terentum hiess, wo sich die Ara Ditis patris et Proserpinae befand, und die ludi saeculares* (545)

gefeiert wurden. Avendo parlato, nello scorso anno, di cotesta mia probabile scoperta al ch. prof. Hülsen, egli mi comunicò alla sua volta le osservazioni che seguono, con lettera in data 10 maggio 1889.

« In seguito alla importante comunicazione fattami da lei intorno all'ara di Dite presso la Chiesa nuova, ho esaminato i passi degli scrittori antichi relativi ai monumenti di quella regione, e mi pare che la sua congettura assai felicemente ci dia certezza attorno ad un problema molto agitato fra i topografi, cioè la posizione del Tarentum o Terentum. Questo, come è ben noto, dal Becker fu creduto situato presso il mausoleo di Augusto, mentre l'Urlichs gli assegnava il posto presso il foro boario, alle radici del Palatino. Contra quest'ultima opinione, il Becker giustamente osservò come nessun autore antico abbia mai estesa la denominazione del campo marzio sino al Velabro ed al foro boario. Ma anche la sua opinione non può stare, perchè si trova in opposizione diretta col racconto di Ovidio, *Fast.* 1, 501. Il passo che indusse il Becker in errore è quello dell'oracolo sibillino riprodotto da Zonara 2, 3, nel quale i Romani sono invitati:

*δέξειν ἐν πεδίῳ παρὰ Θούμβριδος ἄπλετον ὕδωρ
ὄπη στεινότατον*

Tanto il Becker quanto l'Urlichs sono concordi nel riferire l'aggettivo *στεινότατον* al *πέδιον*: e per conseguenza hanno cercato il Tarentum « in extremo campo martio » ove la pianura fosse più ristretta che altrove. A me pare invece l'unica interpretazione giusta esser quella già proposta da J. Math. Gesner *de annis ludisq. saecularibus veterum Romanor.* Vinar. 1717, p. 34, ed iterata dal Preller, *Region.* p. 241 che cioè lo *στεινότατον* si riferisca, non al campo, ma all'*ὑδωρ*. Da questo si deduce il fatto rimarchevole che, all'epoca romana, il punto più stretto del Tevere fosse poco sotto il ponte trionfale, mentre ai nostri giorni l'abbiamo veduto più a sud, lungo il muraglione della Farnesina. Collocando però, come Lei ha congetturato, il Terentum e l'ara Ditis nelle vicinanze di piazza Cesarini, tutto s'accorda benissimo, e tanto il racconto di Ovidio quanto quello di Valerio Massimo 2, 4, 5 ricevono nuovi lumi. Il Preller, confutando il Becker, osserva pure che la regione presso il mausoleo di Augusto, monumento situato *ἐν μέσῳ* (546)

τῆ πεδιδί secondo Strabone, non si poteva dire « in extremo campo » dal contemporaneo Verrio Flacco. Ed è d'accordo pure il passo di Zosimo che lo dice situato ἐπὶ τοῦ Ἀρείου πεδίου καθ' ὃ καὶ ἀνεῖται τόπος εἰς γυμνάσιον ἱππων, vale a dire non lontano dal Trigarium. Sarebbe interessante di constatare se anche la configurazione geologica si presti al racconto delle sorgenti solfuree, che guarirono la famiglia del sabino Voleso (Val. Max. l. c.). Finalmente mi pare degno di attenzione il passo dell'*Apoco!* di Seneca, c. 18 sulla discesa dell'imperatore Claudio agli inferi « inter Tiberim et viam tectam » perchè credo Ella abbia ragione di credere questa via identica al rettilo dei Coronari, Tor sanguigna etc. ».

Le considerazioni che condussero me a suggerire, ed il prof. Hülsen ad approvare il riconoscimento del Tarentum e dell'ara Ditis negli avanzi scoperti nel cortile del palazzo Cesarini, hanno ricevuto splendida conferma dalle scoperte contemporanee o posteriori. La più importante fra tutte è quella del γυμνάσιον ἱππων o Trigarium, del quale parla il cippo del Tevere scoperto dietro la chiesa di s. Biagio della Pagnotta in via Giulia, nell'agosto del 1887, ed illustrato nelle *Notizie* 1887 p. 322 e nel *Bull.* 1887 p. 306, e 1888 p. 92. I due luoghi eran posti a confine, come dice Zosimo nel passo citato di sopra. La seconda sta nel fatto che l'ara ed i suoi recinti sorgono nel mezzo di un bacino non fabbricato, ed a fondo palustre. Ad eccezione del cippo del pomeriggio *Bull. Inst.* 1869 p. 236, *CIL* 6, scoperto nel 1867 nelle cantine della casa (ora Bassi) che forma angolo con la piazza della Chiesa nuova, le vestigia di manufatti più vicini si debbono andare a cercare in via Larga, oltre il portone del palazzo Balleani (Consiglio di stato) ed in via del Consolato, nel sito dell'oratorio già demolito di s. Giovanni de' Fiorentini. Quanto alla natura fangosa e putrescente del suolo, chiunque ha visto scavare le fondamenta delle case Villa, de Nicolò, e Cavalletti, ben ricorda l'aspetto di quella melma, che rendeva difficili le « sbadacchiature » dei cavi, e che ha obbligato i costruttori a fondare su palizzate.

La terza scoperta, quella di un canale od euripo della portata di circa due metri cubi, scorrente dietro l'ara [a cagione del quale l'architetto di questa ha dovuto rinunciare al giro dei tre recinti, nel lato orientale o posteriore] dimostra che, allo efflusso delle

(547)

acque locali, non avrebbero altrimenti servito cloache ordinarie, ovvero che, per una causa a noi sconosciuta, si era stimato conveniente di far scorrere quelle acque a cielo aperto, in alveo murato, e con le sponde orlate di marciapiede in travertino.

Il nome stesso di Vallicella, attribuito alla contrada, dimostra come anche nei tempi di mezzo il bacino palustre non fosse interamente colmato. È noto come il « descensus ad inferos » a l'altare sacro Ἄδην καὶ Περσεφόνη fossero stati collocati in questo luogo, a cagione di taluni fenomeni di natura vulcanica che avevan colpito l'immaginazione dei primi coloni. Ebbene questo « campus ignifer » questo « fumans solum » questo πυρόφερρον πεδίον è collocato dagli scrittori concordemente « in extremo martio campo » ἐν ἐσχάτῳ τοῦ Ἀρείου πεδίου, dove appunto è tornata in luce, sino dal 1886, l'ara di Dite.

La necessità di raccogliere le vele a tempo, e di finirla con cotesta digressione, mi vieta di parlare dei ruderi scoperti sul margine n. o. del Tarentum, sotto e da presso l'oratorio de' Fiorentini, cioè fra il Tarentum e la sponda del fiume. Questi ruderi, credo, che abbiano relazione coi monumenti e luoghi descritti, e che appartengano alla residenza del collegio sacerdotale incaricato della celebrazione dei ludi secolari. Ne è stata scavata una piccolissima parte.

Dissi, poc'anzi, come il solo monumento antico a me noto nel triangolo Banchi vecchi — Banchi nuovi — Chiesa nuova, (cioè l'ara di Dite) non possa essere scambiato col « palatium Cromacii, ubi fuit Holovitream et ubi Judaei faciunt laudem ». Le *Mirabilia* lo collocano presso la chiesa ora demolita di s. Stefano in Piscinula, il cui sito preciso è indicato da una immagine del santo, dipinta sul canto della casa, dirimpetto a s. Lucia del Gonfalone, o della Chiavica. cf. Cancellieri *Possessi* 10: id. *de Secretar.* 3. 156; Ficoroni *mem.* 73; Jordan 2, 535. Il nome del prefetto di Roma Agrestio Cromazio sarebbe stato attribuito, secondo i citati scrittori, ad un edificio della IX regione (scoperto nuovamente nel 1741), il cui principale ornamento, oltre a colonne di verde antico bellissimo, trasferite alla loggia del palazzo Farnese, sarebbe stata una sala rotonda col tondo a mosaico, rappresentante la volta stellata del cielo.

c) Prosiliens per Parionem inter circum Alexandri et theatrum Pompei. Si è

(548)

fatta questione se il Parione dell'itinerario debba intendersi nel senso di un edificio o avanzo di edificio, esistente tuttora nel duodecimo secolo, e dal quale si era incominciato a denominare il quartiere o rione vicino: ovvero se debba intendersi nel senso di quartiere o rione, denominato da un edificio o da un rudere scomparso da lungo tempo. La prima interpretazione è preferibile.

Il Parione è collocato molto giustamente fra il teatro di Pompeo e lo stadio, ricostruito da Severo Alessandro. L'ordo dà anche in questo caso lezione di esattezza all'einsiedlense, il quale scambia lo stadio col circo flaminio.

Si può notare, a proposito nel Parione, come il processo di restringimento del nome a limiti precisi ed angusti (via di Parione), ricordi quello avvenuto per tante località di Roma antica. Come il Parione, così l'Argiletto, le Carine, la Subura ecc., da nomi di regione, divennero nomi di strade (1).

d) descendit per porticum Agrippinam. Il nostro itinerario ci ha condotto alla « valle » cioè ad un punto pressochè intermedio fra il Parione e la Pigna. È difficile determinare se il documento intenda parlare dell'ecatostilo pompeiano, ovvero di quel portico gigantesco che circondava lo stagno d'Agrippa, o almeno confinava con esso dalla parte di tramontana. cf. la mia memoria sul *Pantheon e le terme di Agrippa* p. 30.

e) ascendit per Pineam iuxta Pallacinam. Osserva lo Jordan, 2, 316, come anche le *Mirabilia* 22, 2 collochino la Pigna fra il Pantheon e s. Marco (cf. Zangemeister *Hermes* 2, 470), e cita un passo di leggenda ap. Martinelli *Trionfo* 130 « locus qui nominatur ad Pineam secus arcum Tiburii (h. e. Tiberii) ». Sulla leggenda della pigna posta a coronamento del tolo del Pantheon, leggenda richiamata a novella vita dal Lacour-Gayet nelle *Mélanges* del 1881 p. 312 sg., cf. la citata memoria (secondo fasc. p. 8 n. XXII). La origine del nome del quartiere rimane sempre incerta: potendosi attribuire tanto ad una decorazione di fontana spruzzante l'acqua « per foramina nucum » come la nota pigna di Cincio, quanto ad una vera e propria conifera.

(1) Dei quattordici rioni di Roma moderna, undici hanno dato il nome ad una strada o piazza comprese entro il perimetro rispettivo: e sono: Monti, Trevi, Colonna, Campo marzio, Ponte, Parione, Arenula (Regola), s. Eustachio, Pigna, Campitelli e Borgo.

Parlano del « vicus Pallacinae » e delle « balneae » omonime Cicerone *pro Rosc.* 7, 18: de Rossi *I. Ch.* I, 97: Jordan *Hermes* II, 1867, p. 75 Duchesne *L. P.* I, 203. Dal confronto dei testi si deduce come almeno tre chiese avessero preso il nome dal vico: e sono quelle s. Laurentii in Pallacinis: s. Marci iuxta Pallacinis: s. Andreae in Pallacina. Cf. l'iscrizione di un « lector de Pallacine » dell'anno 348 circa ap. de Rossi l. c. L'antica via corrisponde al nostro rettifilo Botteghe oscure dalle s. Marco (2).

f) prosiliens ante s. Marcum ascendit sub arcu manus carneae. L'arco trionfale di Domiziano, rappresentante la porta ratumena, come quel di Gallieno la esquilina, o, per esprimermi con maggiore precisione topografica, come quel di Gordiano la viuinale, doveva trovarsi sul quadrivio delle Pallacine con la flaminia, presso il mausolèo che forma angolo tra le vie di s. Marco e di Marforio (cf. *Notizie* 1889 p. 225).

A partire da questo punto, sino al Laterano, l'itinerario coincide a capello con l'ottavo einsiedlense, e segue l'istesse vie di Marforio, ad Ianum, sacra via, colossèo (lato ovest) e ss. Quattro. Le indicazioni dell'uno e dell'altro documento offrono queste varietà.

(2) La questione relativa alle chiese « in pensilis » ed « in Pallacinis » in generale, ed a quelle di s. Lorenzo in particolare non è ancora chiarita. Due passi possono illustrarla: quello del biografo di Benedetto III ap. Duchesne 2, p. 145, n. 568 laddove parla dell'inondazione del 6 gennaio 856. « Et inde (fluvius) ascendit per plateas et vicos usque ad clivum argentarii. Exinde regammans ingressus est per porticum qui est positus ante ecclesiam sancti marci inde impetum facians caepit decurrere in cloaca quae est iuxta monasterium sancti Silvestri et sancti Laurentii martyris qui vocatur Pallacini ».

Il secondo documento è la bolla di Celestino III a. 1192 in Bull. vat. 1,74 citata dal Grimaldi, dal Martinelli e dal Nibby R. A. I. 611 nella quale la chiesa di s. Lorenzo, o una chiesa di s. Lorenzo, è chiaramente descritta come soprastante ai fornici del circo flaminio: « ut scribit Nicolaus Signorili erat e regione palatii Mattheiorum: diruta fuit postea in costruendo coenobio virginum s. Catharinae » (Martinelli). Stava dunque sull'angolo delle vie delle Botteghe oscure e de' Funari. Ora egli è certo che una chiesa edificata sulle alte rovine del circo era chiamata in Pensilis. Cf. Ferrucci ad Fulv. ed. 1588 p. 254. « Il circo flaminio credesi quiui già esser stato, done in mezzo e hora il tēpio di santa catherina, dove hoggi si torzeno le corde, la sua lunghezza era dalle case già di Pietro Margano et santo Salvatore in Pensili sino alle case già del signor Lodouico Mattheo etc. ».

Sarebbe importantissimo determinare se la chiesa di s. Lorenzo « qui vocatur Pallacini » e la chiesa di s. Lorenzo « Pensilis » non siano per avventura una cosa sola.

Sebbene pur utile stabilire se v'è relazione fra le Pallacine e il portico nominato nelle iscrizioni *C. I. L. VI*, 9719 (cf. n. 1676).

| (sinistra) | (mezzo) | (destra) |
|--------------------------------|--------------------------|------------------------------------|
| clivus argentarius | | capitolium |
| FORVM TRAIANI ET COLVMNA EIVS | | CAPITOLIVM |
| insula argentaria | arcus triumphalis | Privata Mamertini |
| SCI HADRIANI | ARCVS SEVERI | templum Concordiae |
| | forum caesaris | |
| | FORVM ROMANVM | SCI SERGI - VMBILICVM ROMAE |
| templum Nerviae | Arcus Nerviae | templum Iani |
| SCI COSME ET DAMIANI | silex ubi cecidit Simon | SCA MARIA ANTIQVA - SCVM THEODORVM |
| Asylum | | PALATINVS |
| templum Romuli | | |
| PALATIVS NERONIS | Arcus Titi et Vespasiani | TESTAMENTVM |
| ARCVS TITI ET VESPASIANI | | meta sudans |
| amphitheatrum - coloseum | | META SVDANTE |
| | | arcus Constantini |
| PALATIVM TRAIANI - AMPHITHEAT. | Sancta via | ARCVS CONSTANTINI |
| | Lateranum | |
| | PORTA ASINARIA | |

VI. Dal colosséo al Vaticano.

- a) Redeunt per viam sacram ad cli-
vum argentarii
- b) ante s. Marcum
- c) revertuntur usque ad arcum trium-
phalem Theodosii Valentiniani et Gra-
tiani.

VII. Da s. Maria nova a s. Maria Maggiore.

Cumque imago (Christi) venerit ad s.
Mariam novam, deponunt eam ante eccle-
siam ... tollunt eam inde et portant ante
s. Adrianum ... redeunt per viam qua ve-
nerunt et portant eam per arcum in La-
thone.

Sull'arco di Latone, o Latrone si consulti una nota
nell'*Archivio* della S. R. S. P. volume III p. 378
ed il passo del Ligorio nel cod. bodleiano f. 15 « Da
una banda, dico, dalla parte di dietro la chiesa di

s. Cosmo e Damiano toccava il tempio della pace
(basilica di Costantino) e la strada che passava sotto
larco che hoggi si chiama latrone lo quale fu fatto
apposta per nō uoler mouere cotal tempio ... il detto
arco a tempo delle ruine sene seruirno per sepolcri
dè cristiani (si veggono ancora i loculi scalpellati nelle
pareti, e tracce di dipinti), e dopo ui si rubbaua et
assassinaua, adunque per questo fu poi chiamato
latrone: e acciò si leuasse questa mala usanza ui
soleuano nella festa di mezo agosto passare col Salua-
tore, il quale si porta dalla chiesa di s. Giouanni a
laterani portato sulle spalle de nobili romani lo por-
tano a santa Maria Maggiore ».

Dall'arco di Latrone e dalle Carine, alla domum
Orphei, questo itinerario coincide col primo einsied-
lense. La leggenda del basilisco « iuxta basilicam
beatae Luciae martyris quae in Orphea sita est » cui
accenna l'ultimo inciso, è ampiamente illustrata dal
biografo di Leone IV, nel *lib. pont.* vol. II, p. 140.

APORTA NUMMANTANA USQ. FO
 INS. Thermae dioleuanae
 Scaevola. Scaevola
 Scaevola in diaconia
 monasterium Scaevola agathae
 Thermae constantini
 In via nummantana foris murum. In sinistis
 agathae. In dext. Scaevola in comedis
 APORTA FLAMINTA USQUE
 Parthenon
 Scaevola in foris murum. In
 foris virginis frater
 Scaevola in foris murum usque
 ad apostolos
 In via flaminea foris murum
 in dextera Scaevola in
 in sinistra. Tiburini
 APORTA TIBURTINA USQ.

RUM ROMANUM
 IND. Thermae salustianae
 Scaevola. Scaevola in marmore
 Scaevola
 ad apostolos
 Forum italici
 Scaevola
 VIA LATERANENSE
 Scaevola in lucina
 TONINI Oboliscum
 columna antonini.
 via lateranense
 Thermae alexandrianae
 Scaevola in foris murum.
 Thermae commodianae
 minervium. Scaevola in marmore.
 SUBURA

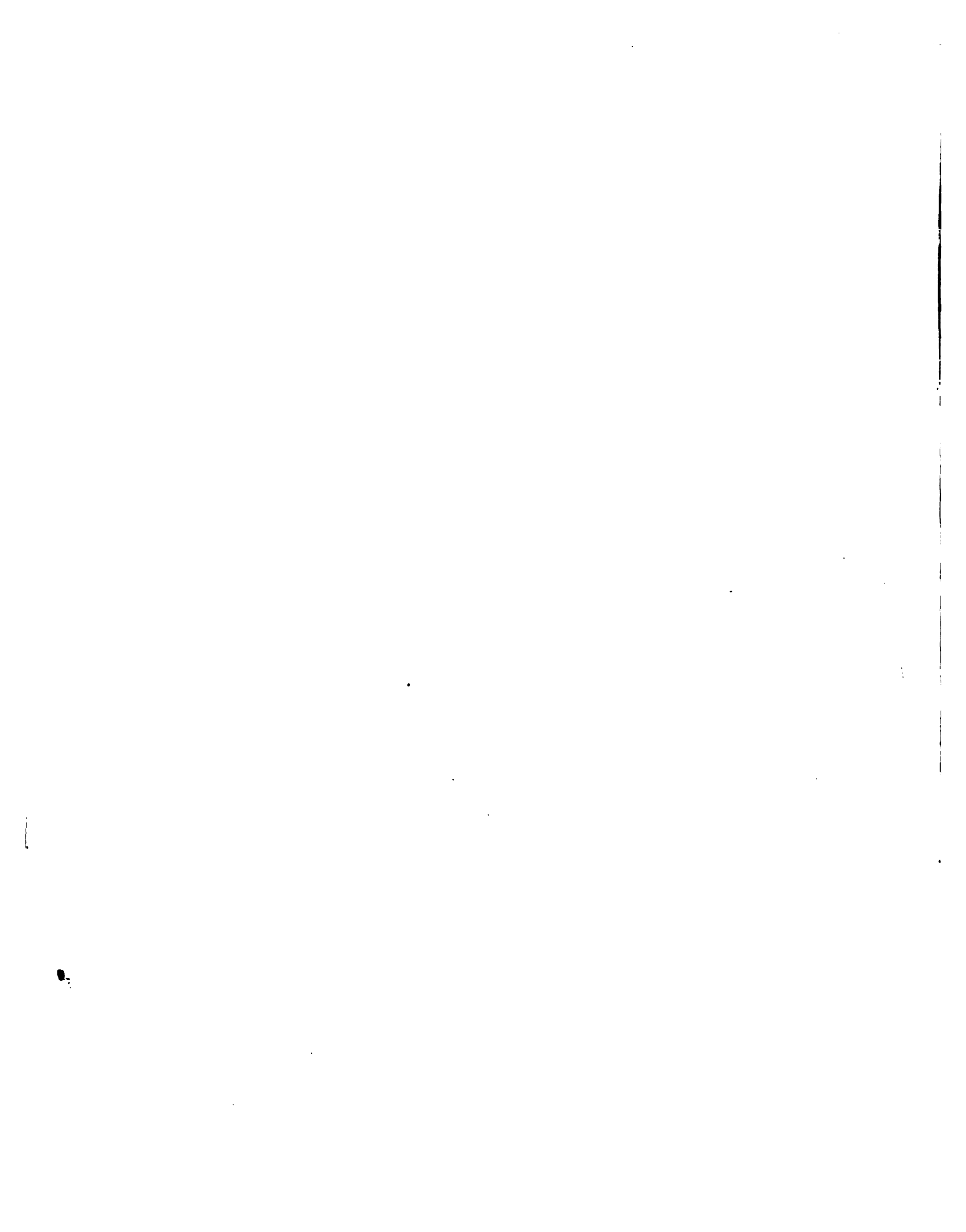


Fig.1. S. STEFANO ROTONDO
Alzato sulle fronti. A-B

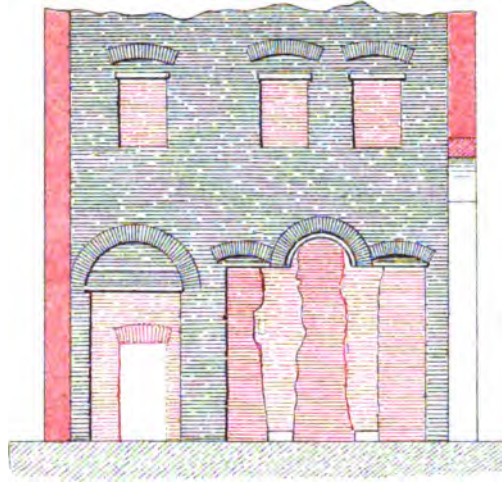


Fig.2. S. STEFANO ROTONDO

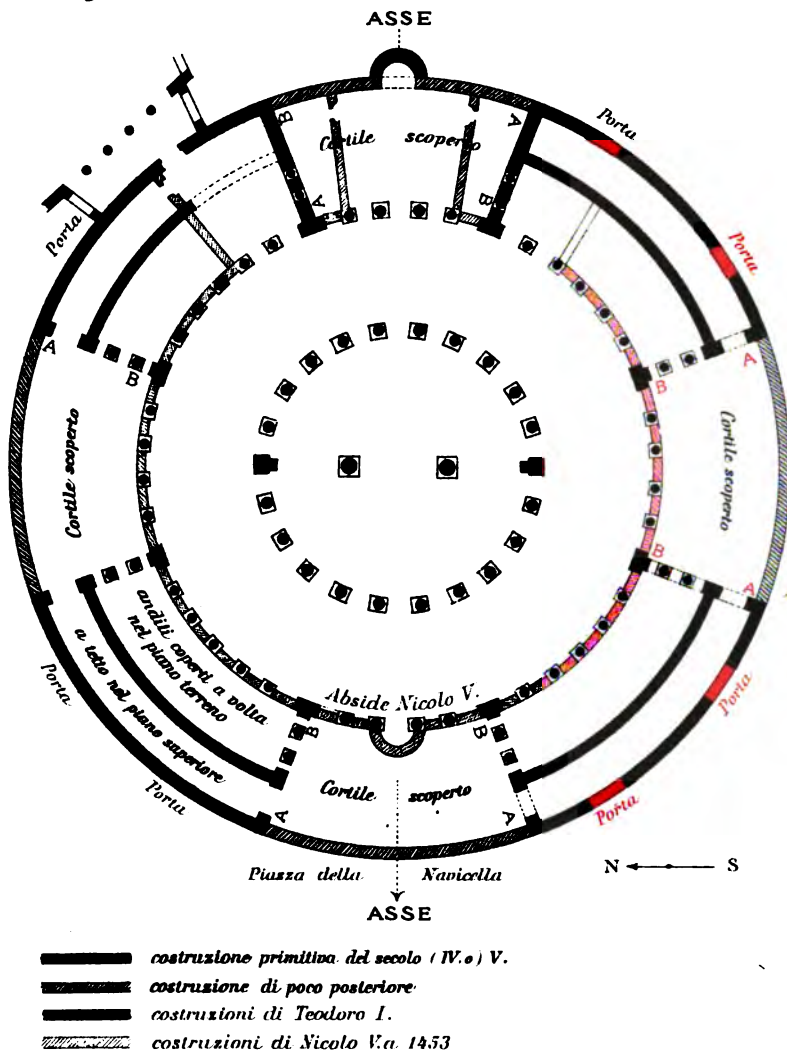
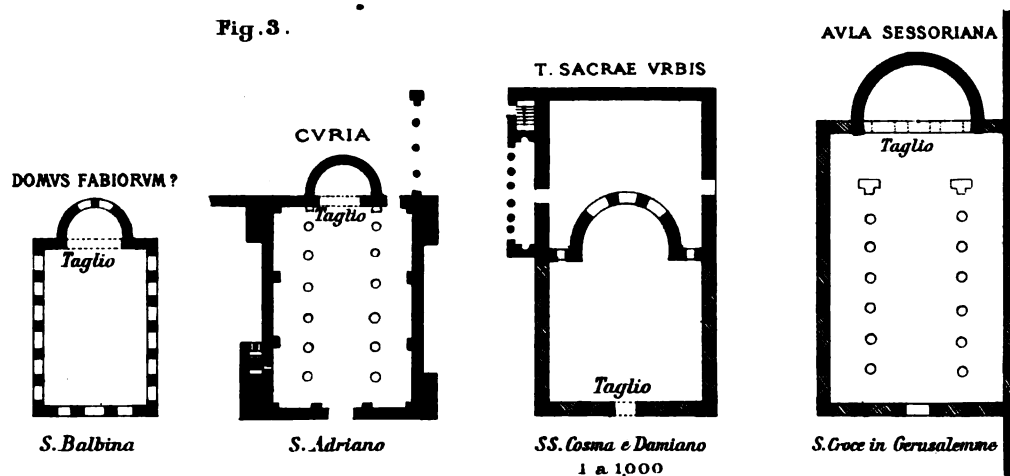


Fig.3.



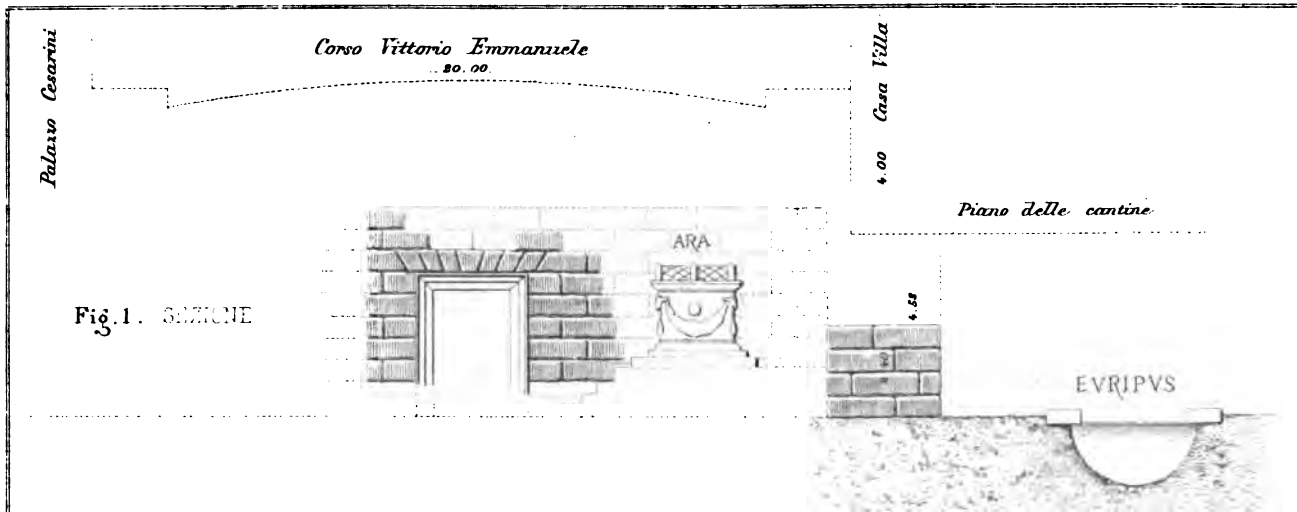


Fig. 1. SEZIONE

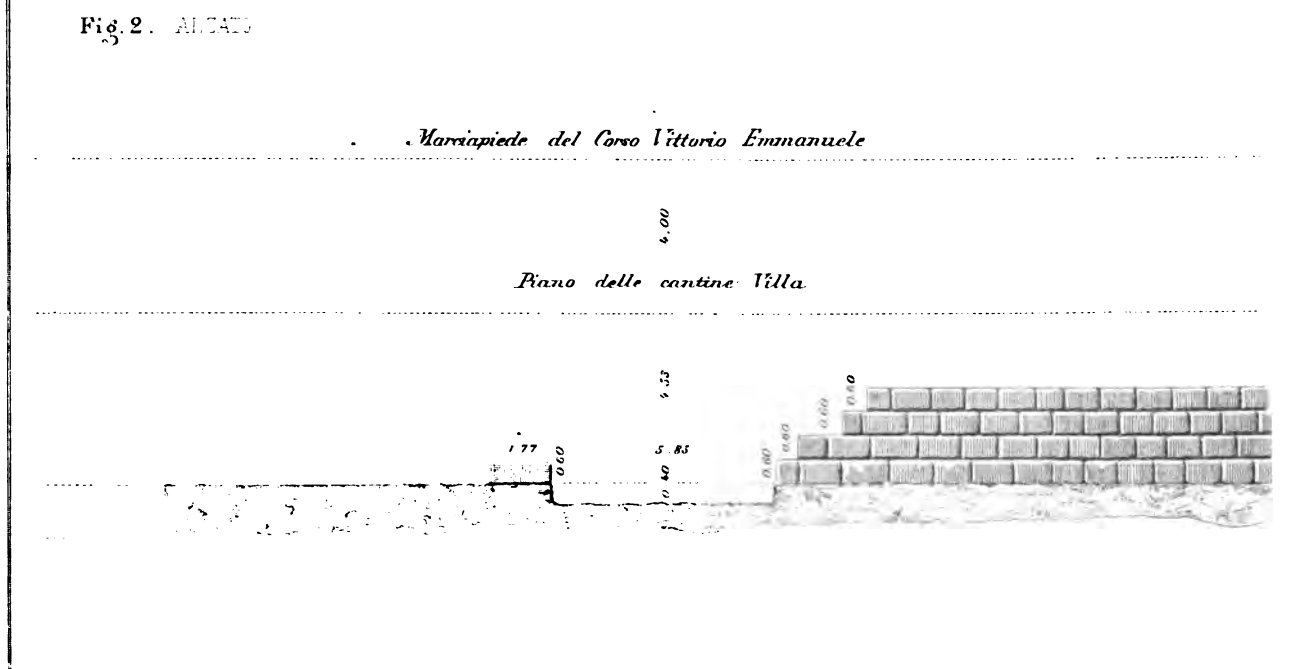


Fig. 2. ALZATO

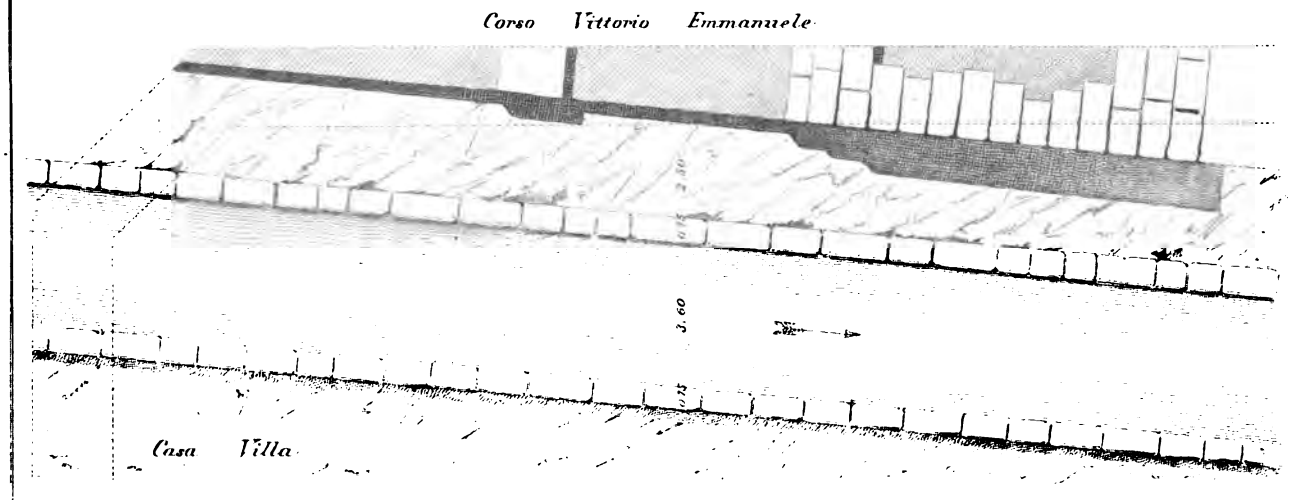


Fig. 3. PIANTE

